

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	09/04/2026	8	Meloni affronta l'Aula tra conflitto ed energia = Meloni, ultima volata alle Camere <i>Matteo Marcelli</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	2	Raid a Beirut, la tregua vacilla = Israele non si ferma Bombe e morti La tregua in bilico <i>Davide Frattini</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	8	Riaperto lo spazio aereo in Bahrein e in Kuwait <i>Redazione</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	8	La partita della Cina = Sanzioni, nucleare e futuro dello Stretto Chi vince e chi perde <i>Federico Fubini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	14	AGGIORNATO - L'incognita Ungherese sugli equilibri di Ue e italia <i>Massimo Franco</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	14	Meloni alla prova delle Camere «Avanti con determinazione» <i>Paola Di Caro - Marco Galluzzo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	16	Leonardo, finisce la sintonia tra Cingolani e Palazzo Chigi La «freddezza» di Fazzolari <i>Federico Fubini</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	16	De Gennaro prorogato alla GdF Partecipate, il giorno delle liste <i>Andrea Ducci</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	17	Giuli: io contrario, errore su Regeni = Film su Regeni, Giuli nega la censura: io contrario, ma la scelta non è politica <i>Alessandra Arachi</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	28	Se la ragione non riesce a far cambiare rotta <i>Cristina Dell'acqua</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	30	DI Bollette, sì al bonus da 115 euro <i>Claudia Voltattorni</i>	24
DOMANI	09/04/2026	7	«Il no al doc su Regeni? Un errore» Lo scaricabarile di Giuli e Mollicone = «Il no su Regeni? Un errore» Il balletto di Giuli e Mollicone <i>Stefano Iannaccone</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	09/04/2026	6	Meloni elettorale: non rinnega Trump e nessun rimpasto = Meloni in campagna: niente rimpasti e nicchia su Trump <i>Giacomo Salvini</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	09/04/2026	7	Schlein non è più "unitaria": fatwa a chi apre al M5S = La fatwa di Schlein Guai per chi apre al "nemico" Conte <i>Luca De Carolis - Wanda Marra</i>	29
FOGLIO	09/04/2026	4	La tregua appesa al filo delle ipocrisie = Guerra impossibile <i>Giuliano Ferrara</i>	31
FOGLIO	09/04/2026	4	Avere un Iran più debole non è scontato, ma è una prospettiva migliore rispetto a un mese fa. La guerra agli ayatollah oltre le pazzie di Trump = Limitare il raggio d'azione degli ayatollah non è ancora una guerra persa <i>Claudio Cerasa</i>	32
FOGLIO	09/04/2026	9	Amici ma non troppo = Calovini (Fdl): "Orbán non potrà mai chiedere a Meloni di cambiare" <i>Ginevra Leganza</i>	34
FOGLIO	09/04/2026	9	Meloni senza tregua. La protesta contro Netanyahu = Meloni contro Netanyahu. La dialettica Fazzolari-Crosetto <i>Carmelo Caruso</i>	35
FOGLIO	09/04/2026	10	Ridurre le emissioni con realismo e senza ideologia. Per un nuovo patto europeo tra Italia e Spagna <i>Michele De Pascale</i>	36
GIORNALE	09/04/2026	10	Insulti dell'opposizione: «Meloni amica di un pazzo» = I dileggi di sinistra Donald è diventato «l'amico pazzo» che Giorgia insegue <i>Filippo Facci</i>	38
GIORNALE	09/04/2026	12	La Cassazione si inchina ad Hannoun: arresto annullato, ora nuova sentenza = L'assist della Cassazione ad Hannoun <i>Giulia Sorrentino</i>	40
GIORNALE	09/04/2026	15	Scomparso il pericolo fascista Adesso il nuovo ritornello diventa «all'armi son mafiosi» = Il nuovo canto: all'armi son mafiosi <i>Gabriele Barberis</i>	42
GIORNALE	09/04/2026	16	Il Pd vuole bloccare la piazza di Salvini «Non è democratica» <i>Michel Dessi</i>	43
GIORNALE	09/04/2026	17	Piantedosi ignori la sinistra guardona e vada avanti così = Caro Piantedosi vai avanti così Questa sinistra è solo guardona <i>Vittorio Feltri</i>	44
ITALIA OGGI	09/04/2026	3	Tregua in Iran, non in Libano <i>Franco Adriano</i>	46
ITALIA OGGI	09/04/2026	10	Tajani prima di Renzi e Calenda <i>Fosca Bincher</i>	49

Rassegna Stampa

09-04-2026

LIBERO	09/04/2026	11	«Liberate Hannoun», islamici in festa = «Liberate Hannoun». Islamici in festa <i>Massimo Sanvito</i>	50
MANIFESTO	09/04/2026	17	100 piazze M5S Obiettivo primarie = «Che fare al governo?» Conte lancia i cantieri per il programma <i>Giuliano Santoro</i>	52
MATTINO	09/04/2026	7	La premier si smarca da Trump e Netanyahu = La premier vara la fase due e si smarca da Bibi e Donald <i>Ileana Sciarra</i>	54
MESSAGGERO	09/04/2026	15	Decreti attuativi sbloccati 404 miliardi = Governo, con i decreti attuativi già sbloccati oltre 404 miliardi <i>Andrea Pira</i>	56
MF	09/04/2026	3	La guerra ridisegna il commercio globale: Usa e Cina sono meno attrattive <i>Anna Messia</i>	58
MF	09/04/2026	17	Ci sono gli estremi per una deroga al patto di stabilità <i>Angelo De Mattia</i>	59
MF	09/04/2026	17	Quanto vale il partito dell' ex vitalizio <i>Marco Rogari*</i>	60
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/04/2026	6	Ue pronta a pattugliare Hormuz = Meloni spiazzata riscrive il discorso e molla Orban <i>Claudia Fusani</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/04/2026	10	Intervista a Marco Buti - Buti: «Puntiamo su rinnovabili e indipendenza» = «Puntare su rinnovabili e indipendenza energetica In Italia troppi sussidi» <i>Vittorio Ferla</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/04/2026	6	Meloni affila il discorso tra conflitti e post referendum = Oggi la premier riferirà alle Camere Focus su energia, sicurezza e lavoro <i>Antonella Coppari</i>	68
REPUBBLICA	09/04/2026	14	Vertice tra Giorgetti e Séjourné "Bene l'apertura sulla flessibilità" <i>Rosaria Amato</i>	71
REPUBBLICA	09/04/2026	15	Bollette, carburanti e voli i ribassi possono attendere <i>Emma Bonotti - Aldo Fontanarosa</i>	72
REPUBBLICA	09/04/2026	16	La distruzione dell' altro <i>Michele Serra</i>	74
REPUBBLICA	09/04/2026	18	Vance anti-Ue ma elogia Orban e Meloni = Vance lancia Orban e loda la leader di FdI "I migliori in Europa" <i>Tonia Mastrobuoni</i>	75
REPUBBLICA	09/04/2026	22	Forza Italia cambia anche Barelli al suo posto Costa = Forza Italia, Barelli sottosegretario per liberare il posto a Costa <i>Gabriella Cerami</i>	78
RIFORMISTA	09/04/2026	4	Hormuz, petrolio e sovranità L'ora del realismo mediterraneo <i>Alberto Bertini</i>	80
RIFORMISTA	09/04/2026	6	Nuove nomine in Eni Fs e Leonardo Azione: «Perché ora?» = Totonomine su Eni e Leonardo Rinvio tra Berlusconi e Tajani <i>Aldo Torchiato</i>	82
SOLE 24 ORE	09/04/2026	2	La corsa di Trump fermata dal muro della realta` = La pericolosa corsa di Trump fermata dal muro della realta` <i>Gregory Alegi</i>	84
SOLE 24 ORE	09/04/2026	3	Perche` e` Netanyahu il vero ostacolo all'accordo = L'ossessione di Netanyahu vero ostacolo all'accordo <i>Ugo Tramballi</i>	86
SOLE 24 ORE	09/04/2026	8	Urso a Séjourné: «Industrial accelerator act prima possibile» = Urso a Séjourné: «Industrial accelerator act prima possibile» <i>Lorenzo Pace</i>	87
SOLE 24 ORE	09/04/2026	8	Orsini: ora misure urgenti, aprire a debito pubblico Ue = Orsini: servono misure urgenti, aprire a un debito Ue <i>Nicoletta Picchio</i>	89
SOLE 24 ORE	09/04/2026	8	«Ets, i benchmark dopo la riforma» <i>N.P.</i>	91
SOLE 24 ORE	09/04/2026	8	Il peso della guerra e dilemmi di politica fiscale = Sui paesi europei pesano i dilemmi delle scelte di politica fiscale <i>Stefano Manzocchi</i>	92
SOLE 24 ORE	09/04/2026	11	Non sarà la Covip a vigilare sui Fondi sanitari. Medici di famiglia prorogati = Sanità integrativa, salta vigilanza della Covip <i>Marzio Bartoloni</i>	93
SOLE 24 ORE	09/04/2026	12	Tajani: la legge israeliana sulla pena di morte deve essere ritirata = Tajani: no a Israele sulla pena di morte <i>Redazione</i>	95
SOLE 24 ORE	09/04/2026	12	Un discorso a tutti più che un duello con l' opposizione <i>Linapalmerini</i>	96

Rassegna Stampa

09-04-2026

SOLE 24 ORE	09/04/2026	14	L' ai cambia il lavoro, governance in ritardo = La riorganizzazione sta avvenendo, ora le strutture di governance <i>Paolo Benanti</i>	97
SOLE 24 ORE	09/04/2026	21	AGGIORNATO - La geotermia corre, l' Ue la sottovaluta = Corre la geotermia avanzata ma la Ue sottovaluta il potenziale <i>Elena Comelli</i>	99
SOLE 24 ORE	09/04/2026	25	Da Cuccia alla svolta Mps, 80 anni di Mediobanca = Da Cuccia alla svolta Mps, 80 anni di Mediobanca <i>Carlo Marroni</i>	101
STAMPA	09/04/2026	6	Il taccuino - Quel bivio davanti alla tregua <i>Marcello Sorgi</i>	103
STAMPA	09/04/2026	6	E Meloni si smarca da Gerusalemme = Meloni, prove di rilancio E attacca Netanyahu "Israele dovrà chiarire" <i>Ilario Lombardo</i>	104
STAMPA	09/04/2026	6	Provenzano: Giorgia ammetta il fallimento = Intervista a Giuseppe Provenzano - "Prenda atto del suo fallimento Stop alla cooperazione con Tel Aviv" <i>Niccolò Carratelli</i>	106
STAMPA	09/04/2026	8	Il prezzo delle guerre <i>Fabrizio Goria</i>	108
STAMPA	09/04/2026	12	Salvini si schiera con "l' amico Viktor" "Su Kiev dobbiamo cambiare passo" <i>Antonio Bravetti</i>	110
STAMPA	09/04/2026	22	Se Crosetto svela segreti degli "Hot cargo" nucleari <i>Francesco Grignetti</i>	111
TEMPO	09/04/2026	9	Restiamo fedeli al programma e alla sostenibilità economica = «Ripartiamo dal lavoro fatto Salari, pensioni, occupazione La serietà il nostro metodo» <i>Sim.rep.</i>	112
TEMPO	09/04/2026	9	Autonomia, tutela immobili e revisione dei vincoli Ue = «Avanti su autonomia tutela degli immobili e modifica dei vincoli Ue» <i>Simone Reppucci</i>	113
TEMPO	09/04/2026	13	Intervista a Enrico La Loggia - «La Prima Repubblica e la mia Forza Italia Come è andata davvero Oggi? Spero in Marina» = «Nel mio libro racconto la Prima Repubblica e FI Oggi spero in Marina» <i>Gaetano Mineo</i>	114
VERITÀ	09/04/2026	3	L' ultima piroetta di trump (forse) ci evita il lockdown = La Meloni riferisce in Parlamento senza il fiato sul collo dei rincari <i>Carlo Tarallo</i>	116
VERITÀ	09/04/2026	6	Aggironato - La Cgil si copre di ridicolo: dice no al taglio delle accise = La Cgil «sputa» sulle famiglie: vuol solo tassare le imprese <i>Redazione</i>	119
VERITÀ	09/04/2026	16	La remigrazione spiegata dal Congo alla sinistra capace solo di censurare = Sinistra antiremigrazione, ma non sa cos' è <i>Francesco Borgonovo</i>	121

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	30	Mps, Caltagirone al 13,5% Al voto per il consiglio il Mef non parteciperà <i>Derrick De Kerckhove</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	33	Salgono Prysmian e Unicredit Giù Eni e Tenaris con il petrolio <i>Francesco Bertolino</i>	125
ITALIA OGGI	09/04/2026	18	Tregua in MO, le borse brindano <i>Viassimo Galli</i>	126
MESSAGGERO	09/04/2026	5	La tregua spinge le Borse Petrolio e gas in picchiata <i>Rosario Dimito</i>	127
MESSAGGERO	09/04/2026	16	Mps, prime indicazioni di voto dei fondi a favore della lista del cda <i>A. Bas.</i>	129
MESSAGGERO	09/04/2026	16	Intesa Sanpaolo: in 5 anni 26 miliardi al made in Italy <i>Redazione</i>	130
MESSAGGERO	09/04/2026	17	Banca Mediolanum, sale la raccolta da gennaio il totale già a 3,3 miliardi <i>Redazione</i>	131
MESSAGGERO	09/04/2026	18	Bene Prysmian e Cucinelli Vendite su Tenaris e Snam <i>Redazione</i>	132
MF	09/04/2026	2	La pace costa 90 miliardi = La pace Usa-Iran costa 90 mld <i>Marcello Bussi</i>	133
MF	09/04/2026	3	Le borse festeggiano la tregua <i>Sara Bichicchi</i>	135
MF	09/04/2026	7	Il Mef diserta l' assemblea Mps <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	136

Rassegna Stampa

09-04-2026

MF	09/04/2026	7	Fnsi, Eurizon investe in Yolo che punta a 35 mln di premi <i>Anna Messia</i>	137
MF	09/04/2026	17	Partecipate di Stato alla prova del 9 Come superare lo scoglio delle nomine <i>Fabrizio Pagani*</i>	138
REPUBBLICA	09/04/2026	14	I mercati Scommessa sulla pace crollano petrolio e metano Bruxelles: "Ma la crisi durerà" <i>Filippo Santelli</i>	139
REPUBBLICA	09/04/2026	28	Nomine all'ultimo round sfida Mariani Cntillo per la guida di Leonardo <i>Giuseppe Colombo</i>	141
REPUBBLICA	09/04/2026	28	Caltagirone sale al 13,5% in Monte Paschi <i>Andrea Greco</i>	144
REPUBBLICA	09/04/2026	31	Cavi Prysmian da record St sugli scudi <i>Redazione</i>	145
SOLE 24 ORE	09/04/2026	6	Gas e petrolio cadono del 15%, per le Borse è il gran rimbalzo <i>Vito Lops</i>	146
SOLE 24 ORE	09/04/2026	18	Intesa Sanpaolo, erogati 26 miliardi in cinque anni alle filiere del «Made in» <i>Glm.</i>	148
SOLE 24 ORE	09/04/2026	20	Mobilità digitale, Hitachi Rail acquisisce l'americana Clever Devices <i>Silvia Pieraccini</i>	150
SOLE 24 ORE	09/04/2026	21	Hera, 50 milioni per raddoppiare la centrale di Ferrara <i>Sara Deganello</i>	151
SOLE 24 ORE	09/04/2026	25	Il titolo Mps vola (7%) in vista dell'assemblea <i>Mar Man</i>	153
SOLE 24 ORE	09/04/2026	25	Parterre - Famiglie private, il 20% investito in opere d'arte <i>C.d.m.</i>	154
SOLE 24 ORE	09/04/2026	26	Moody's declassa Blue Owl da «stabile» a «negativo» <i>Redazione</i>	155
STAMPA	09/04/2026	8	Le Borse europee brindano alla tregua corrono i titoli di Stato, giù il petrolio <i>Giovanni Turi</i>	156
STAMPA	09/04/2026	20	Mps, Caltagirone sale al 13,9% Dubbi sull'idoneità di Lovaglio <i>Redazione</i>	157
STAMPA	09/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	158
VERITÀ	09/04/2026	2	Borse europee in ripresa, Milano fa 3,7% <i>Gianluca Baldini</i>	159
VERITÀ	09/04/2026	21	Balzo Ferrari con 640 milioni di dividendo agli azionisti <i>Daniela Turri</i>	161
VERITÀ	09/04/2026	21	Piazza Affari regge al caos mondiale «I big hanno corso, tocca alle Pmi» <i>Gianluca Baldini</i>	162

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	09/04/2026	30	Pmi, in arrivo in 10 anni 346 miliardi di «cessioni» <i>Marco Sabella</i>	164
MANIFESTO	09/04/2026	6	Contratti pirata e dumping salariale La misura attesa per il primo Maggio <i>Luciana Cimino</i>	165
MESSAGGERO	09/04/2026	5	Il caro-voli durerà ancora a lungo Ryanair taglia le tratte in Europa <i>Giacomo Andreoli</i>	166
RIFORMISTA	09/04/2026	8	Il primato che non vogliamo proprio più <i>Redazione</i>	168
SECOLO XIX	09/04/2026	12	In due mesi 99 morti sul lavoro Il 25.6% in meno di un anno fa <i>Redazione</i>	169
UNIONE SARDA	09/04/2026	6	Appalti regionali, si al salario minimo <i>Roberto Murgia</i>	170

CYBERSECURITY PRIVACY

QUOTIDIANO DI BARI	09/04/2026	11	Protocollo tra Prefettura e Abi contro criminalità e cyber attacchi <i>Redazione</i>	171
--------------------	------------	----	---	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	09/04/2026	20	Zuffa al market, morde il vigilante «Ho epatite e Hiv, ora disinfettati» <i>Federica Serfilippi</i>	172
---------------------------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

09-04-2026

CORRIERE TORINO	09/04/2026	6	Aggressioni in ospedale, in corsia guardie armate = Troppe aggressioni negli ospedali In corsia arrivano le guardie armate <i>Simona De Ciero</i>	173
SICILIA CATANIA	09/04/2026	31	Aggressione guardie giurate, Ugl: «È emergenza» <i>Laura Distefano</i>	175

ASSIEME AI CASI GIUSTIZIA

Meloni affronta l'Aula tra conflitto ed energia

Marcelli e Carini alle pagine 8 e 9

Meloni, ultima volata alle Camere

La presidente del Consiglio oggi in Aula: avanti con il programma per fine legislatura. Le opposizioni: «Certifichi il suo fallimento» Imbarazza la frase di JD Vance: «Sull'Ucraina Giorgia molto utile». La carta dell'energia per sorvolare sui "guai" della compagine

MATTEO MARCELLI
Roma

Per come la vede Giorgia Meloni, l'informativa di oggi al Parlamento (alle 9 alla Camera e alle 13 in Senato) servirà a inaugurare un cambio di passo dell'esecutivo e a sottrarre al fiuto delle opposizioni ogni possibile segnale di debolezza. L'obiettivo è tenere la barra dritta da qui a fine legislatura, spazzando il campo dai postumi della scoppola referendaria, dell'affaire "manzo criminale" di Andrea Delmastro e dell'addio doloroso di Daniela Santanchè al ministero del Turismo. Più di un'informativa, dunque, un discorso programmatico alla Nazione, volto ad assicurare la tenuta dell'Italia di fronte agli sconvolgimenti innescati sull'asse Washington-Tel Aviv e con un occhio rivolto alle politiche del 2027.

La strategia è pronta, la premier ci lavora da giorni. Al primo punto c'è l'energia. Il blitz nel Golfo sarà certamente rivendicato come un punto a favore. E già martedì da Palazzo Chigi è partita l'indicazione sulla linea da tenere: non c'è nessuna emergenza. La maggioranza ha recepito l'ordine e Meloni lo ripeterà anche questa mattina. Certo, per far passare il messaggio sarà bene smorzare le dichiarazioni di Guido Crosetto, convinto che nel giro di un mese «molto, anche se non tutto, potrebbe bloccarsi». Ma non è il momento di prospettare quadri apocalittici. Non adesso che l'obiettivo di chiudere la legislatura è finalmente alla portata. Fortunatamente la "tregua" che Trump pare aver raggiunto è arrivata al momento adatto. Se poi le cose dovessero andare male, la premier

potrà sempre presentare il *worst case scenario* (lo scenario peggiore) con il paracadute garantito dal viaggio pre-pasquale in Arabia, Qatar ed Emirati. Con Algeria, Libia e Azerbaigian si proverà invece a tamponare l'eventuale carenza di forniture di carburante aereo. Mentre ieri è arrivato il via libera definitivo al decreto bollette con la fiducia al Senato.

Il capo dell'esecutivo dovrà poi affrontare il capitolo scottante dei rapporti con la Casa Bianca. Dopo il cessate il fuoco potrà farlo con un po' più di tranquillità. E l'*endorsement* del vicepresidente J.D. Vance sull'Ucraina («Siamo rimasti delusi dalla leadership europea, ma Giorgia Meloni è stata molto utile») arriva a proposito. Più difficile sarà la difesa delle ragioni di Israele, specie dopo l'attacco al contingente Unifil in Libano che ha danneggiato un mezzo italiano. Un raid che lo staff di Palazzo Chigi ha già coperto ieri con la «ferma condanna» della presidente del Consiglio e l'esplicita richiesta di un chiarimento alle autorità israeliane. Il comunicato congiunto con i leader Ue e il Canada (sempre ieri) servirà invece a bilanciare la posizione in direzione dei Volenterosi, in modo tale da non venire fuori troppo schiacciati su Trump. Oltre a fornire ulteriori garanzie sull'intenzione comune di sbloccare lo stretto di Hormuz e sul fatto che Roma sarà della partita qualora ce ne fosse bisogno. Per quanto riguarda l'Europa, una mano è arrivata dalle dichiarazioni di Tommaso Foti sul Pnrr, che ha celebrato «le nove rate su nove» centrate dal Governo in carica rinfacciando il risultato alle opposizioni.

C'è poi il fronte interno, che vuol dire soprattutto sicurezza. Il decreto è ancora all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato, dove l'ostruzionismo dell'opposizione sta dando i suoi frutti. Arrivare in aula con il mandato al relatore sembra sempre più un miraggio. Ma nel frattempo il Governo, spiegano fonti di maggioranza, sarebbe pronto a proporre una riformulazione degli emendamenti sulla stretta ai coltelli. Anche se con tutta probabilità la proposta di modifica finirà nel maxiemendamento qualora l'esecutivo decidesse di ricorrere alla fiducia. L'altro punto è il lavoro povero: Palazzo Chigi «continua a lavorare sull'aumento dei salari», ha annunciato la stessa premier salutando il rinnovo del contratto degli insegnanti la settimana scorsa. Ma servirà calare un asso in tempo per il Primo maggio. Una misura forte, in grado di togliere argomenti al refrain sul salario minimo intonato ormai da tutto il centrosinistra. Nei giorni scorsi gli incontri con Giancarlo Giorgetti sono stati più di uno. Meloni pensa anche a un intervento sostanzioso per il Sud, che è stato decisivo per la sconfitta referendaria. Tra le ipotesi c'è il rafforzamento della carta dedicata a te: annunciarlo oggi sarebbe una mossa di sicuro effetto. Qualche minuto, sempre in ottica interna, sarà dedicato anche alla frana in Molise, dopo l'incontro di ieri a Pa-



Peso: 1-2%, 8-40%

lazzo Chigi al quale hanno partecipato i ministri Salvini e Crosetto, il capo della Protezione Civile, Ciciliano, e il sottosegretario alla presidenza, Mantovano.

Chiaramente le opposizioni non staranno a guardare. Da giorni preparano il primo confronto dopo la vittoria al referendum e aspettano la premier al varco. Tutte agiteranno l'attacco israeliano contro l'Unifil come una clava. Elly Schlein lo ha fatto capire già ieri: «Cos'altro deve accadere prima che il governo Meloni chieda chiaramente a Trump e Netanyahu di fermarsi?». E di sicuro rinfacceranno alla premier la vicinanza a Trump: «Siamo un paese in ginocchio per farci dare una ca-

rezza da Trump?», si è chiesto il leader 5s Giuseppe Conte. Anche il centrosinistra ha pronta la sua parola d'ordine: «fallimento», di cui Chiara Braga, capogruppo dem alla Camera, invita Meloni a «prendere atto» oggi. Un fallimento che verrà declinato sul fronte estero come su quello interno, battendo sulla sicurezza, sul caro carburanti e sugli stipendi. Starà alla premier provare a ridurne l'efficacia, forte della consapevolezza che nessuno, men che meno il centrosinistra, vuole davvero andare al voto.

IL DISCORSO

Il “cuore” dell'intervento sarà probabilmente dedicato alla politica internazionale, con un richiamo alla responsabilità. Si fa più critica la difesa delle ragioni di Israele. I nodi del quadro economico e della sicurezza



Peso:1-2%,8-40%

MEDIO ORIENTE

Raid a Beirut, la tregua vacilla

Attacco di Israele, centinaia di morti. Spari sui caschi blu italiani, l'ira di Meloni: ora basta, si fermino L'Iran: riblocciamo Hormuz, così non si negozia. Trump: scaramucce, il Libano non era nell'intesa

Frattoni, Persivale e Serafini da pagina 2 a pagina 15



KAWNAT HAJU/AFP

Una palla di fuoco si alza da un edificio colpito dai raid israeliani su Tiro, nel Sud del Libano. Sotto, a Teheran si esulta per la tregua



VAHID SALEMI/AP



Peso:1-39%,2-41%,3-8%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-idi-2074

498-001-001

Israele non si ferma Bombe e morti La tregua in bilico

Lo Stato ebraico ha avuto da Trump libertà d'azione a Beirut
Teheran minaccia di non partecipare ai negoziati
se continuano i raid sul Paese dei Cedri e sui miliziani alleati

dal nostro corrispondente

Davide Frattini

GERUSALEMME A quelle che Donald Trump minimizza come «scaramucce», gli strateghi israeliani hanno dato un nome più apocalittico: Oscurità Eterna. Un buio infinito che si è concentrato in dieci minuti di bombardamenti sul Libano, in particolare sulla capitale Beirut, dove le colonne nere di fumo hanno offuscato il sole, i libanesi uccisi sono oltre duecento.

«È l'attacco più pesante da quando abbiamo iniziato le operazioni il 28 febbraio», proclama Israel Katz, il ministro della Difesa. «Abbiamo colpito a sorpresa centinaia di miliziani di Hezbollah». Tra gli obiettivi ci sarebbe stato Naim Qassem, da un anno e mezzo alla guida del gruppo.

A sorpresa anche perché nella notte tra martedì e mercoledì Shehbaz Sharif, il primo ministro pachistano che ha fatto da mediatore tra gli Stati Uniti e l'Iran, aveva lasciato intendere che l'organizza-

zione sciita e il Libano erano entrati nell'intesa per il cessate il fuoco. Così avevano interpretato gli iraniani e così non ha permesso il premier Benjamin Netanyahu: nella prima telefonata con il presidente americano ha ottenuto che l'offensiva contro Hezbollah potesse andare avanti, elemento confermato qualche ora più tardi dalla Casa Bianca.

Al premier israeliano la tregua con il regime islamico è stata semplicemente comunicata, peraltro all'ultimo: l'amico Donald l'ha decisa, lui l'ha subita. E in qualche modo ha ottenuto in cambio la libertà d'azione in Libano, mossa che però sta già compromettendo l'accordo: i pasdaran hanno annunciato di aver richiuso lo Stretto di Hormuz poco dopo averlo riaperto, il passaggio dei mercantili senza intoppi è stata la richiesta principale degli americani per accettare di interrompere i raid sull'Iran. Gli ayatollah minacciano anche di riprendere a sparare contro Israele, dove da oggi le scuole sono pronte a riaprire e l'aeroporto Ben Gurion si prepara a tornare a regime. «Il cessate il fuoco non è la fine — replica Netanyahu

—, abbiamo altri obiettivi da raggiungere: con le trattative o le armi». E avverte: «Teniamo il dito sul grilletto». Anche i pasdaran utilizzano la stessa minaccia.

Come ogni cessate il fuoco in Medio Oriente gli orologi dei contendenti non sono mai sincronizzati: dopo l'entrata in vigore i Guardiani della Rivoluzione hanno continuato a lanciare missili contro le città israeliane, soprattutto Tel Aviv, e i regni del Golfo. Gli attacchi alle infrastrutture non si sono fermati ieri mattina: l'oleodotto est-ovest, che permette all'Arabia Saudita di esportare il petrolio anche con il blocco di Hormuz, sarebbe stato colpito dai pasdaran, che denunciano un bombardamento contro la raffineria Lavan e in risposta hanno annunciato raid sugli impianti a Dubai e in Kuwait. Teheran ha lanciato 17 missili sugli Emirati.

Le due settimane di cessate il fuoco dovrebbero servire a raggiungere un'intesa definitiva per fermare la guerra andata avanti per una quarantina di giorni. I negoziati indiretti sono previsti a partire da

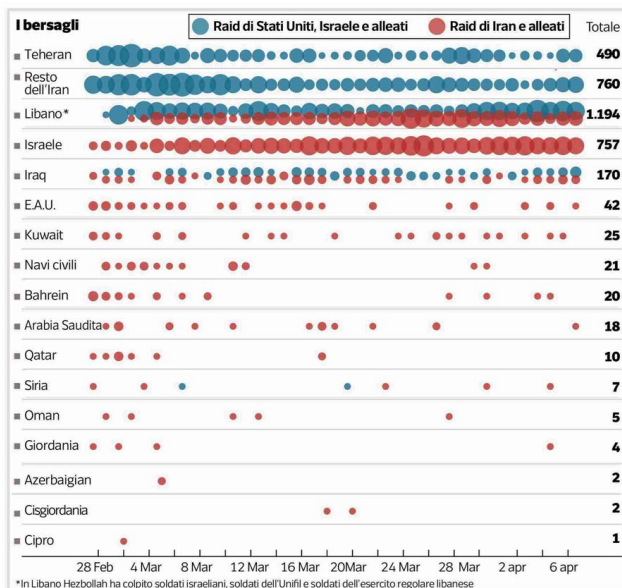


sabato in Pakistan — l'Iran minaccia di non partecipare se continuano gli assalti sul Libano — e la delegazione americana è guidata dal vicepresidente JD Vance, che fin dall'inizio si era opposto al conflitto. Le distanze tra le posizioni sembrano ancora più abbondanti, visto che secondo la Casa Bianca il documento in 10 punti diffuso ieri dal-

l'Iran è diverso da quello fatto arrivare a Trump. In ogni caso la proposta americana in 15 passaggi contrasta con gran parte degli elementi pretesi da Teheran. «I colloqui saranno a porte chiuse — spiega il leader americano — e si concentreranno su poche questioni che sono accettabili per gli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

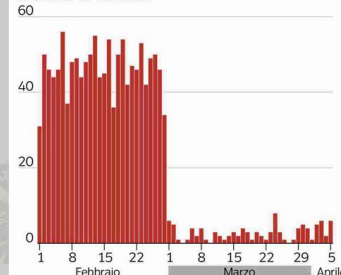
Libano, più di 200 vittime: «È l'attacco più pesante dall'inizio della guerra» L'Iran lancia missili e annuncia: richiuso Hormuz. Netanyahu e i pasdaran: «Teniamo il dito sul grilletto»



La mappa degli attacchi



Petroliere che hanno attraversato lo Stretto di Hormuz



I morti nel conflitto (28 febbraio-8 aprile 2026)

Iran	2.076
Libano	1.751
Iraq	109
Israele	26
Usa	13
Emirati Arabi Uniti	12
Kuwait	7
Cisgiordania	4
Siria	4
Bahreïn	3
Oman	3
Arabia Saudita	2

Cds



Riaperto lo spazio aereo in Bahrein e in Kuwait

Il Bahrein riapre il suo spazio aereo dopo l'annuncio del cessate il fuoco di due settimane tra Stati Uniti e Iran. Lo ha comunicato l'aviazione civile del regno, precisando che la ripresa dei voli sarà graduale e accompagnata da misure di sicurezza per i

passaggeri. In precedenza anche l'Iraq aveva riattivato i collegamenti. Bahrein e Kuwait sono stati tra i Paesi più colpiti dalla paralisi del traffico, con la cancellazione di quasi tutti i voli dall'inizio del conflitto il 28 febbraio. Parziali riaperture erano già state avviate da Qatar ed Emirati. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

LA PARTITA DELLA CINA

di **Federico Fubini**
Non è sicuro che domani si tengano negoziati fra Stati Uniti e Iran e la tregua è fragilissima, ammesso che ci sia. Ma immaginate che

Donald Trump permetta all'Iran di controllare lo Stretto di Hormuz e imporre un dazio sui transiti. Per i Paesi del Golfo che ospitano basi americane sarebbe un peggioramento netto rispetto a prima della guerra. Si sentirebbero abbandonati. Quanti altri alleati degli Stati

Uniti dubiterebbero allora della loro stessa alleanza?

continua a pagina 8

Sanzioni, nucleare e futuro dello Stretto Chi vince e chi perde

Pedaggi sulle navi, verifica delle rotte e nucleare civile
La leva di Hormuz ha cambiato la partita (e il mosaico nel Golfo)
E intanto il diritto internazionale arretra ancora

Teheran guadagna margini negoziali, Pechino rafforza il suo peso
In gioco la credibilità degli Usa. E l'Europa potrebbe tornare in campo

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Per questo la posta in gioco della possibile pace fra l'Iran, Israele e l'America va molto oltre il Golfo. Riguarda la credibilità della prima superpotenza quale garante degli assetti internazionali. Riguarda la sua affidabilità come leader di una rete di alleanze — in Europa, nel Pacifico, in Medio Oriente — e il mondo in cui altri Paesi reagirebbero se decidessero che della guida degli Stati Uniti, dopo Hormuz, non ci si può più fidare.

Se risultasse che con Donald Trump l'America chiude i suoi quasi 40 anni di predominio nel mondo, se questa fosse la lezione della guerra all'Iran, tutto cambierebbe. Molti governi inizierebbero a costruire alleanze d'area in

Europa o in Asia orientale. Molti vorrebbero avere le proprie infrastrutture critiche, le proprie tecnologie, la propria difesa. Alcuni vorrebbero la propria arma atomica. Un mondo privo di un grande garante sarebbe più instabile.

I fattori rilevanti in uscita dalla guerra del Golfo faranno dunque una differenza immensa. Non esistono certezze, ma alcuni elementi si stanno profilando. Vediamoli.

Le sanzioni

La potenziale sospensione delle azioni sembra una tessera essenziale di qualunque accordo tra Stati Uniti e Iran. In questo l'Unione europea potrebbe tornare al tavolo del negoziato: mentre le prime misure americane sono in vi-

gore dal 1979, quelle europee scattano nel 2007 e ora potrebbe essere discussa una loro sospensione o allentamento. Probabile, in caso, che sia graduale e condizionata a certe concessioni di Teheran. Gli accenni di Trump («Big Money will be made!» e il riferimento a una «Golden Age for the Middle East») vanno nella direzione di una possibile apertura a un regime economico meno restrittivo nei confronti di Teheran.

Il controllo di Hormuz

La Associated Press per prima



Peso:1-3%,8-67%

ieri ha fatto sapere che all'Iran e all'Oman potrebbe essere permesso di prelevare una tariffa per il passaggio delle navi dallo Stretto di Hormuz. L'inclusione dell'Oman, il Paese che controlla la punta sud dello Stretto, servirebbe a legittimare la pretesa dell'Iran che controlla la costa nord. Anche per questo l'Oman è stato il Paese arabo del Golfo meno bersagliato dai missili e droni dell'Iran: appena una ventina di attacchi, in confronto alle migliaia contro gli Emirati Arabi Uniti e le centinaia contro il Qatar. Lo stesso riferimento di Donald Trump alla «ricostruzione» dell'Iran implicitamente sembra aprire a questa nuova fonte di entrate per il regime di Teheran. Trump sottolinea comunque che le forze americane «resteranno da quelle parti», quasi ad avvertire la Cina, ma la parte americana sembra considerare quest'opzione una «possibile base di lavoro».

Questa guerra ormai si combatte non più per il cambio di regime a Teheran ma per il controllo di Hormuz. Palesemente gli Stati Uniti, malgrado i loro mezzi supe-

riori, non dispongono della tenuta sociale e politica per sopportare le perdite necessarie a riaprire lo Stretto con un'operazione di terra. Se l'ipotesi della tariffa sullo Stretto si concretizzasse, sarebbe allora una sostanziale vittoria di Teheran: essa segnerebbe l'esito di questa guerra e passerebbe alla storia come una delle più cocenti sconfitte della storia americana.

L'arricchimento

L'Iran continua a rivendicare l'arricchimento dell'uranio «per scopi civili». Non sembra impossibile che gli sia proposto uno stretto monitoraggio internazionale dell'uranio esistente, magari da parte di uno o più Paesi che praticano il nucleare civile (la Francia potrebbe essere fra questi).

Teheran potrebbe accettare perché ora capisce che la potenziale chiusura di Hormuz gli conferisce pari potere di deterrenza e pressione sul sistema internazionale. Trump e il premier israeliano Benjamin Netanyahu potrebbero comunque presentare questa

tessera dell'accordo come un successo: la minaccia dell'atomica iraniana sarebbe debellata.

Cina più forte?

Il negoziatore pachistano nel conflitto, il ministro degli Esteri e vicepremier Mohammad Ishaq Dar, è stato a Pechino nove giorni fa. Ne è uscito con un piano in cinque punti che include la richiesta della riapertura di Hormuz. La Cina è il garante economico di ultima istanza dell'Iran e ha fatto sentire il suo peso decisivo. Ora ne esce più forte, avendo svolto un ruolo nello spingere Teheran a trattare. Peraltro, la Cina sembra soddisfatta del fatto che in Iran non c'è stato cambio di regime sotto le bombe, ma un probabile rafforzamento dell'ala militare più propensa anche agli affari. Il potere di Teheran, semmai, sembra più radicato.

La legge del più forte

Sia le minacce di distruzione delle infrastrutture civili preferite da Donald Trump (che oggettivamente sono servite ad avvicinare l'accordo), sia il blocco e l'idea di una tariffa su

Hormuz (ulteriori elementi entrati nella guerra e poi nel negoziato) sono del tutto fuori dalla legalità internazionale e dalle convenzioni delle Nazioni Unite. Ma ormai sono sul tavolo di questo e qualunque futuro confronto, in qualche maniera accettati come «normali». Trump o altri leader avranno dunque anche in futuro validi motivi per minacciare distruzioni di infrastrutture civili, se vorranno ottenere qualcosa da una potenza avversaria. Altri Paesi potranno valutare quali bracci di mare bloccare o sottoporre a dazi. Viviamo ormai in un mondo dove vale la legge del più forte, non più il diritto internazionale del dopoguerra.

Le tappe, le immagini

Il compound



Il 28 febbraio il quartier generale di Khamenei viene distrutto nel raid congiunto Usa-Israele a Teheran. La morte della Guida suprema viene confermata solo in serata, al termine di una giornata segnata da voci e smentite. Il cratere nella foto dal satellite

La scuola



Sempre il 28 febbraio, primo giorno di guerra, viene colpita a Minab, in Iran, una scuola elementare: almeno 175 vittime, quasi tutte bambine. L'inchiesta indica un errore nell'identificazione del bersaglio, basato su vecchi dati dell'intelligence (Afp)



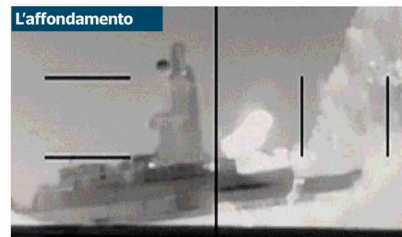
Peso:1-3%,8-67%

La petroliera

La Safesea Vishnu colpita nella notte tra l'11 e il 12 marzo scorsi da un attacco iraniano nello Stretto di Hormuz, diventato il fulcro della strategia di Teheran per colpire il traffico marittimo e destabilizzare l'economia globale. Dal 28 febbraio sono state almeno 22 le navi civili attaccate tra Golfo Persico e rotte energetiche, con droni, mine navali e barchini esplosivi. Il transito, nei giorni del conflitto, è crollato da circa 80 petroliere al giorno a poche unità, mentre la minaccia di nuove azioni ha pesato in modo consistente sugli equilibri energetici mondiali
Reuters/Moham med Aty



L'affondamento



Il 4 marzo la fregata iraniana Dena viene colpita da un siluro lanciato da un sottomarino Usa al largo dello Sri Lanka e poi affondata. È la prima volta dal 1945 che un'unità navale viene distrutta in questo modo: 84 i marinai uccisi, 32 quelli recuperati in mare

Il missile su Haifa



Le squadre di soccorso israeliane tra le macerie di un edificio residenziale colpito il 6 aprile da un missile iraniano a Haifa. Almeno quattro morti. In tutto Israele, dall'inizio del conflitto, si contano 27 vittime civili e 11 militari. E 5.092 feriti (Epo)



Peso:1-3%,8-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

🔗 La Nota

L'INCOGNITA UNGHERESE SUGLI EQUILIBRI DI UE E ITALIA

di **Massimo Franco**

C'è anche un sottinteso italiano, nelle elezioni in Ungheria di domenica prossima. Diranno non solo se la «democrazia illiberale» teorizzata da Viktor Orbán sopravviverà dopo sedici anni di potere crescente. Faranno capire anche se la nazione più filorussa dell'Unione Europea tornerà nell'alveo delle istituzioni di Bruxelles, o resterà isolata. E, più in generale, se il sovranismo in salsa magiara potrà rimanere la sponda della destra europea, quasi un modello, o segnerà l'inizio di una crisi. Quel voto sarà osservato con particolare attenzione anche dal governo italiano. Non c'è solo il capo della Lega e vicepremier Matteo Salvini a fare apertamente il tifo per Orbán, col quale ha fondato il gruppo dei Patrioti per l'Europa, filo Putin e appoggiati dal trumpismo. La stessa premier Giorgia Meloni bilancia un europeismo pro Ucraina tenuto fermo con coerenza in questi tre anni e mezzo, con una simpatia dichiarata più volte verso il presidente ungherese: una contraddizione che le viene rimproverata dalle opposizioni. Quel piccolo Stato è diventato, infatti, l'emblema della tenaglia russo-americana contro l'unità europea. L'ingerenza nella campagna elettorale registratasi con la visita del vicepresidente Usa, James David Vance, che ha insultato l'Europa e chiesto di votare contro l'Ue, è l'ennesima conferma. L'altra, più inquietante, è legata alla presenza di agenti dei servizi segreti

russi a Budapest, per influenzare le votazioni e inserire massicce dosi di disinformazione contro un'opposizione data in netto vantaggio.

Il contraccolpo si avrà comunque, che il partito di Orbán vinca o perda. Nel primo caso, si rafforzerà un asse Usa-Russia con un'avanguardia ostile all'Ue sul fianco orientale, destinata a accentuare la torsione a destra dei governi continentali. Ufficializzerebbe l'esistenza di un'opinione pubblica sempre più tiepida nel sostegno a Kiev contro l'aggressione di Vladimir Putin. E potrebbe piegare in parte anche l'agenda dell'esecutivo di Giorgia Meloni, schierata contro l'estremismo filorusso. La vittoria delle opposizioni a Orbán farebbe invece registrare una battuta d'arresto del sovranismo e archiviare una fase. In questo caso, sarebbe necessario misurare le reazioni: non tanto di opposizioni che in Italia sfrutterebbero quel risultato solo per accentuare l'attacco contro il governo sconfitto nel referendum sulla Giustizia. Il tema sarà piuttosto come Meloni e gli alleati «leggeranno» quei risultati a un anno dalle elezioni in Italia. È prevedibile che in entrambi i casi ci sarà un aggiustamento della strategia. E forse qualche indicazione arriverà già da quanto dirà oggi la premier in Parlamento. Prescindere dalle dinamiche europee è impossibile: che piacciono o no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:17%

La premier insisterà su risultati e obiettivi in una fase complessa tra guerra, dimissioni nel governo e casi aperti (Piantedosi)
L'opposizione la attende al varco: questo esecutivo è logorato

Meloni alla prova delle Camere

«Avanti con determinazione»

La prima volta in Parlamento dal referendum: abbiamo colto i segnali arrivati dall'elettorato

ROMA Le opposizioni la aspettano al varco, accusandola di «fallimento totale» su tutta la linea: referendum, politiche di governo, riforme, posizione politica troppo pro Usa rispetto alle grandi crisi internazionali. E si chiedono, come fa Matteo Renzi «se arriverà con qualcosa in mano», o già annunciano come il capogruppo del Pd Francesco Boccia che non c'è nulla da salvare: «Se non ci fosse stata la guerra il governo sarebbe già in crisi. È logorato».

Si vedrà stamattina quello che Giorgia Meloni ha in serbo, quando alle 9 si presenterà alla Camera e poi al Senato per un'informativa (senza voto finale). Se ci sarà un colpo di scena (improbabile) o una molto più prevedibile rivendicazione di quanto di buono fatto dal suo governo e l'assicurazione che si andrà avanti fino a fine legislatura, «completando il nostro programma, come mai prima era accaduto», con un record di durata al quale la premier tiene moltissimo.

È la prima volta che la leader di Fdi, partito in calo nei sondaggi, parla in pubblico

dal dopo referendum di argomenti di politica interna. Le dimissioni di ministri e sottosegretari, i casi aperti (Piantedosi), le polemiche che riguardano anche la premier per una foto con un pentito che l'hanno fatta infuriare: ci si attende che non si soffermi troppo su tutto ciò, che escluda ogni crisi, e che spieghi che «l'elettorato ci ha mandato alcuni segnali e li abbiamo colti», a proposito dei cambi nella sua compagine.

Ma non sarà questo il cuore del discorso, che vuole invece puntare sui risultati del governo e sull'annuncio di quello che ancora si intende fare: «Si va avanti con determinazione». Decreto bollette, interventi per calmierare i prezzi dell'energia e assicurare stabilità, misure fiscali. «Sono norme che nessun altro prima di noi aveva immaginato di scrivere. Il governo continua a lavorare per aiutare i nostri cittadini e difendere chi lavora e produce», ha detto ieri Meloni, e su questa falsariga si muoverà oggi. Sottolineando che il tutto avviene in un quadro internazionale «drammatico» che impone di tenere la

«barra diritta».

Ovviamente, politica interna e politica estera saranno intrecciate. Ieri la nostra diplomazia ha potuto esprimere un sospiro di sollievo per la tregua solo parziale, visto quanto accaduto al contingente Unifil. In ogni caso, l'Italia appare allineata pienamente alla posizione europea del cosiddetto quartetto, il formato a quattro che comprende Parigi, Londra e Berlino. E infatti è possibile che oggi la premier veda Macron, che è a Roma per incontrare il Papa. E lo farebbe dopo aver ribadito in Aula che l'investimento maggiore è sulla «soluzione diplomatica», per arrivare non solo ad una tregua ma ad un accordo per una pace duratura.

I principali Paesi europei insieme al Canada si sono aggiunti ieri al comunicato, e questo dato in qualche modo aumenta la distanza, o forse sarebbe meglio dire la freddezza, dell'Ue verso Washington, una posizione in cui l'Italia ormai si trova collocata non solo a pieno diritto, ma anche con convinzione. Può apparire inusuale, ma era da molto tempo che Meloni non

firmava una dichiarazione congiunta insieme al premier spagnolo Sanchez.

In ogni caso, la giornata di ieri ha scavato un ulteriore solco nelle relazioni fra il nostro governo e quello di Israele: il rapporto fra Meloni e Netanyahu si è, col tempo, deteriorato e a Palazzo Chigi ammettono che l'interlocutore principale è ormai il presidente piuttosto che il primo ministro.

Un'ultima nota sarà forse dedicata al capitolo delle garanzie per il traffico commerciale nello stretto di Hormuz: se si dovesse arrivare ad una risoluzione delle Nazioni Unite, allora il governo si farà trovare pronto, tanto che già in questi giorni sono state fatte delle previsioni sul possibile dispiegamento anche di unità navali italiane.

Paola Di Caro
Marco Galluzzo



Peso: 68%

Le tappe



Il no all'uso di Sigonella

- ✓ A fine marzo, nel rispetto dei trattati vigenti, il governo ha negato l'uso della base aerea di Sigonella a due caccia Usa in volo verso il Medio Oriente: non erano stati autorizzati e non c'erano state consultazioni preventive



La missione nel Golfo

- ✓ Venerdì la premier Meloni è volata nel Golfo Persico per una due giorni in Arabia Saudita (in foto con il principe bin Salman), Qatar ed Emirati Arabi per discutere di energia e della chiusura dello stretto di Hormuz



Il clima teso alla Camera

- ✓ Martedì il ministro della Difesa Crosetto riferisce alla Camera sull'uso delle basi da parte degli Usa: «L'Italia rispetta i trattati e non è in guerra». Attacco dell'opposizione sui rapporti del governo con Trump

Al Senato

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, durante le comunicazioni in vista del Consiglio europeo dello scorso 19 e 20 marzo e sugli sviluppi della crisi in Medio Oriente

11 marzo



Peso:68%

Leonardo, finisce la sintonia tra Cingolani e Palazzo Chigi

La «freddezza» di Fazzolari

Al ceo nessuna spiegazione dal governo in vista del cambio

di **Federico Fubini**

Un'azienda di difesa, aerospazio e tecnologie digitali non è mai solo un'architettura industriale, ma è impossibile capirla senza quella dimensione. In tre anni Leonardo ha visto il titolo salire del 410%, contro una crescita dell'indice europeo di settore del 155%. Intanto il gruppo italiano della difesa ha registrato un calo del debito e un aumento dell'utile netto dell'85%, con crescita dei relativi dividendi anche per il ministero dell'Economia azionista al 30,2%. Il nuovo piano industriale, presentato tre settimane fa, prevede ordini per 142 miliardi di euro entro il 2030 e un'attenzione crescente ad alcune delle minacce all'Italia e delle partite tecnologiche di questi anni: cybersicurezza, supercomputer (Leonardo ha uno dei cinque più veloci al mondo), intelligenza artificiale e uso dei dati in concorrenza anche con operatori americani legati al Pentagono come Palantir e Anduril.

In questo contesto, con il Paese in tensione per i due conflitti in Europa e in Medio Oriente, dev'esserci una ragio-

ne sostanziale se l'azionista di controllo — il governo — intende cambiare l'amministratore delegato. Solo che a Roberto Cingolani non è stata detta. L'attuale capo azienda, nominato con l'assenso di Giorgia Meloni tre anni fa senza alcuna contiguità politica, sa da settimane che rischia seriamente di essere messo da parte. Ma non solo non sa perché; soprattutto non sembra aver avuto alcun confronto né contestazione nel merito dell'indirizzo tecnologico, industriale o delle scelte strategiche: né con la premier, né con altri esponenti di governo.

Il mercato intanto ha iniziato da giorni a reagire alla macchina delle voci nel quadrilatero di Roma che anticipa la mancata riconferma. Dall'inizio del mese il titolo di Leonardo ha perso l'8%, in controtendenza sull'indice europeo di difesa e aerospazio salito del 3% in previsione dei nuovi investimenti nel settore sospinti dalle guerre in corso.

È possibile, naturalmente, che proprio questo sia il punto: l'andamento finanziario e industriale non è necessariamente tutto per un gruppo legato alla sicurezza nazionale; il governo potrebbe aver deciso di dare un diverso indirizzo ai progetti di Leonardo, anche se questo è esattamente il tipo

di dibattito che in Italia non sta emergendo alla luce del sole. Sotto Cingolani, l'azienda della difesa ha stretto partenariati con grandi gruppi europei che puntano verso una progressiva emancipazione dalla dipendenza tecnologica e industriale dagli Stati Uniti. Il progetto Bromo, lanciato da Leonardo su un piano di parità con la franco-ispano-tedesca Airbus e la francese Thalès, mira a competere nei sistemi satellitari con Starlink di Elon Musk. La nuova generazione dei grandi droni della turca Baykar uscirà presto dagli impianti di Ronchi dei Legionari e sta portando alla cancellazione di ordinativi dall'Italia agli Stati Uniti. Il caccia di sesta generazione Gcap con la britannica Bae e la giapponese Jaie è un'alternativa agli F35. E sul sistema Michelangelo Dome per la difesa aerea integrata sta dialogando con tutti i maggiori gruppi europei del settore.

È possibile che a Palazzo Chigi si sia giunti alla conclusione che questa è la direzione sbagliata, perché l'Europa sarà sempre fragile. Certo la situazione è in sommovimento, con gli Stati Uniti di Trump pronti ad accettare che l'Iran imponga agli alleati del Golfo e all'economia mondiale un nuovo dazio al passaggio di Hormuz. Però, almeno dentro



Peso: 36%

il Grande raccordo anulare di Roma, alcuni punti sono chiari. Uno di essi riguarda la freddezza verso Cingolani del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari. Tre anni fa, quando il manager fu nominato senza alcun pedigree «politico», l'intero vertice di FdI sentiva più il bisogno di accreditarsi all'estero e si sentiva così forte

in Italia da potersi aprire a figure tecniche. Cingolani, fisico di professione, era stato uno dei ministri di alto profilo del governo di Mario Draghi. Oggi tutto è diverso. Meloni si muove più a suo agio, anche in un quadro internazionale stravolto da Donald Trump. E la sconfitta nel referendum sulla Giustizia spinge Fazzola-

ri a blindare tutte le posizioni possibili con fedelissimi in vista di elezioni molto più aperte rispetto al 2022.

Il caso

L'attuale ad di Leonardo, Roberto Cingolani, nominato con l'assenso di Giorgia Meloni tre anni fa senza alcuna contiguità politica, sa da settimane che rischia di essere messo da parte. Il mercato anticipa la mancata riconferma e dall'inizio del mese il titolo ha perso l'8%, in controtendenza sull'indice europeo di difesa e aerospazio salito di oltre 3% in previsione dei nuovi investimenti nel settore sospinti dalle guerre in corso



Roberto Cingolani è amministratore delegato di Leonardo. È stato ministro della Transizione ecologica



Peso:36%

De Gennaro prorogato alla GdF Partecipate, il giorno delle liste

Attesi gli elenchi dei nomi destinati ai board dei grandi gruppi: da Eni a Enel e Terna

ROMA Non manca molto. Il dossier per il rinnovo dei vertici di Eni, Enel, Leonardo, Terna e Enav è nelle mani della premier Giorgia Meloni e dei vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani per gli ultimi aggiustamenti, tanto che già oggi dovrebbero essere depositate le liste con i nominativi destinati ai consigli di amministrazione. La novità delle ultime ore riguarda, intanto, la scelta del governo di prorogare alla guida della Guardia di Finanza l'attuale comandante generale, Andrea De Gennaro. Attraverso un emendamento al decreto Sicurezza, in esame al Senato, viene previsto che De Gennaro resti al suo posto fino al prossimo 31 dicembre, allungandone così il mandato in scadenza nel mese di maggio.

La mossa dell'esecutivo risponderebbe all'esigenza di disporre di più tempo per individuare un successore in un contesto di «esigenze connes-

se alla situazione geo-strategica e di tensione internazionale». Finora a giocarsela per il vertice delle Fiamme Gialle sarebbero stati profili di generali di corpo d'armata come Leandro Cuzzocrea, Vito Aggelli, Fabrizio Cuneo, o di generali di divisione come Virgilio Pomponi. La proroga apre, dunque, nuovi scenari.

Nell'immediato l'uscita posticipata di De Gennaro esclude un suo passaggio alla presidenza di Eni, dove è in scadenza Giuseppe Zaffarana a sua volta ex comandante generale della Guardia di Finanza. Così, se l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi si avvia verso la riconferma per un quinto mandato, resta da decidere se il presidente sarà o meno una donna, assecondando in questo caso l'esigenza di rispettare le quote di genere assegnando l'incarico a un profilo come, per esempio, quello di Elisabetta Belloni.

La nomina più complicata si è rivelata quella per la guida di Leonardo. L'opzione di sostituire l'amministratore delegato Roberto Cingolani ha alimentato la reazione dei mercati (il titolo ha perso il 7% nelle ultime due sedute di Borsa), con polemiche e attacchi delle opposizioni che hanno chiesto chiarimenti e ragioni di uno spoils system non previsto. A Palazzo Chigi avrebbero perciò individuato tre profili: i primi due interni al perimetro di Leonardo, ossia Lorenzo Mariani (ex condirettore generale ora in Mbda), Gian Piero Cutillo (attuale capo della divisione elicotteri) e, infine, un terzo candidato esterno al gruppo.

Per la presidenza di Leonardo potrebbe spuntarla Francesco Macrì (in quota Fratelli d'Italia). Sul versante di Terna il destino della società, finora guidata da Giuseppina Di Foggia, potrebbe incrociarsi con il rinnovo del vertice di

Enav, attraverso un trasloco dell'ad, Pasqualino Monti, al posto di Di Foggia.

In predicato per una presidenza in Terna o, in alternativa, Enav ci sarebbe Stefano Cuzzilla (attuale presidente di Trenitalia, in quota FI). La Lega punta su Igor Di Biasio per la guida di Enav. Stabile, infine, il vertice di Enel, con riconferma di Flavio Cattaneo e Paolo Scaroni.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profili

Lorenzo Mariani e Gian Piero Cutillo i profili per l'opzione post Roberto Cingolani in Leonardo

Le partecipate

Eni, Descalzi verso il quinto mandato

✓ Claudio Descalzi va verso la conferma per il quinto mandato alla guida di Eni. Il manager è ceo della major petrolifera dal 2014

Enel, Cattaneo pronto al rinnovo

✓ Alla guida di Enel dovrebbe essere confermato per un secondo mandato Flavio Cattaneo. Verso la riconferma anche Paolo Scaroni

Terna e la partita legata con Enav

✓ In predicato per la successione di Giuseppina Di Foggia alla guida di Terna ci sarebbe Pasqualino Monti attuale ad uscente di Enav

Gdf, ancora sei mesi De Gennaro

✓ Andrea De Gennaro resterà comandante della Guardia di Finanza sino alla fine del 2026. Lo prevede un emendamento al Decreto Sicurezza

I protagonisti



Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni dal 9 maggio 2014. È al suo quarto mandato consecutivo



Flavio Cattaneo ceo e direttore generale di Enel. È anche vicepresidente di Enedis e presidente di Enel Iberia



Giuseppina Di Foggia, ceo e direttrice generale di Terna, la società che gestisce la rete di trasmissione elettrica nazionale



Andrea De Gennaro, Comandante Generale della Guardia di Finanza, incarico assunto ufficialmente nel maggio 2023



Peso:50%

IL MINISTRO

Giuli: io contrario, errore su Regeni

di **Arachi e Roncone**

a pagina 17

Film su Regeni, Giuli nega la censura: io contrario, ma la scelta non è politica

Il caso dello stop ai finanziamenti. Borgonzoni: via i responsabili. Il Pd: ha vinto il servilismo

ROMA Alla fine Alessandro Giuli e Elly Schlein si incontrano nel cortile di Montecitorio e si scambiano un breve saluto. Il question time sul mancato finanziamento al documentario su Giulio Regeni si è concluso con un nulla di fatto. La segretaria del Pd lo aveva firmato per sollecitare il ministro della Cultura a prendere qualche provvedimento. Ma ieri pomeriggio il ministro Giuli si è affrettato invece a prendere le distanze dalla Commissione che aveva deciso di non corrispondere risorse al documentario che fa luce sulla morte del giovane ricercatore.

Ha detto Giuli in Aula: «Non condivido né sul piano ideale né su quello morale la scelta della Commissione ma non è frutto di scelta politica: il ministero non può intervenire senza violare il principio di terzietà». E Gianni Cuperlo, Pd, ha replicato: «Ministro, può dire a quest'Aula qual è il punteggio della vita

di un ragazzo di 27 anni? Le persone, scelte anche da lei, potevano scegliere tra il cinismo degli interessi e la difesa della vostra dignità, hanno scelto il servilismo degli interessi e voi avete perso un pezzo della vostra dignità».

Ma Giuli non smette di ripetere che il ministero con quella Commissione non c'entra. E più tardi sarà la sottosegretaria alla Cultura Lucia Borgonzoni a rincarare la dose contro i tecnici: «Alla luce di quanto accaduto negli ultimi giorni, ci aspettiamo le dovute dimissioni degli esperti responsabili di tali valutazioni». Il segretario di +Europa Riccardo Magi non esita: «Così si offende ancora di più la memoria di Giulio Regeni».

Riepiloghiamo i fatti. La società Ganesh ha prodotto un docufilm su Giulio Regeni con la regia di Simone Manetti intitolato *Tutto il male del mondo*. La Fandango lo ha di-

stribuito nelle sale. La storia narrata nel documentario è tristemente nota: Giulio Regeni è un ricercatore dell'Università di Cambridge, andato al Cairo per suoi studi. E al Cairo è stato trovato morto, sul ciglio della strada del deserto che porta ad Alessandria. Il suo corpo mostrava visibili e terribili segni di tortura. Sono passati dieci anni, ancora non si conosce il motivo di una morte così atroce. Per questo documentario la Ganesh e la Fandango hanno chiesto per due volte contributi finanziari alla Commissione del ministero preposta. Per due volte hanno avuto dinieghi. L'ultima qualche giorno fa. Alle proteste sono seguite le dimissioni di due componenti della Commissione del ministero: Paolo Mereghetti e Massimo Galimberti. Con il question time si voleva rimediare a questa che in tanti hanno ritenuto essere una brutta pagina dell'organismo. «Per il docufilm su Giulio

Regeni è stata presentata, a fine dicembre 2025, anche una domanda di tax credit, tuttora in fase di istruttoria», ha voluto far sapere il ministro Giuli. Mentre Debora Serracchiani, Pd, è stata esplicita: «La politica non può tirarsi fuori dal caso Regeni né si può dire di essere spettatori degli eventi. Anche la burocrazia può essere un'arma offensiva: se davvero il ministro vuole dimostrare di avere a cuore la famiglia e il dramma ha tutti gli strumenti per farlo».

Alessandra Arachi

Alla Camera

Il ministro in Aula: non potevamo intervenire senza violare il principio di terzietà

La polemica



IL FILM

Tutto il male del mondo è il docufilm di Simone Manetti su Giulio Regeni a cui la Commissione del Mic ha negato i fondi: uscito a febbraio, torna ora in 60 sale e 76 Università



Peso: 1-1%, 17-41%



Montecitorio Il ministro della Cultura Alessandro Giuli, 50 anni, ieri al question time



Peso:1-1%,17-41%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

🔗 **Il corsivo del giorno**



di **Cristina Dell'Acqua**

**SE LA RAGIONE
NON RIESCE A FAR
CAMBIARE ROTTA**

Uno scarabeo vola alto nel cielo, a cavalcarlo è Trigeo, un vignaiolo in volo per chiedere a Zeus di far cessare la guerra tra Sparta e Atene. Ma quando arriva nell'Olimpo l'uomo trova solo Ermes: gli dei, disgustati dalle atrocità della guerra, si sono ritirati. Ora spadroneggia Polemos, la guerra. Quanto a Eirene, dea della pace, è prigioniera in una caverna. E lui la libererà, insieme a Opora, l'abbondanza dei frutti, e a Teoria, la gioia della festa. La vita che torna. Quando la Pace (commedia di Aristofane) va in scena è il 421 a.C. in un'Atene che sarà impegnata per quasi trent'anni (431-404 a.C.) nella Guerra del Peloponneso e che in quell'anno vive una tregua tra Atene e Sparta. Quello di Trigeo, a teatro, è un viaggio verso l'utopia, il non-luogo, l'unica strada percorribile quando il luogo della ragione umana non sa imprimere un'inversione di rotta. Un'utopia che oggi ha spesso il volto di una distopia, luogo

negativo, che ci raggiunge senza il volo di uno scarabeo ma scivolando attraverso schermi: città sventrate, corpi coperti di polvere. Immagini di guerra che costruiscono un Olimpo rovesciato, dove gli uomini continuano a salire, non verso il cielo, ma dentro un flusso incessante di immagini. Anche noi, come Trigeo, assistiamo all'assenza della Pace imprigionata. Quando ci metteremo in viaggio con Trigeo? È qui che Aristofane compie un gesto rivoluzionario: ci sorprende. Il suo scarabeo non è solo una trovata comica, è uno shock cognitivo che riattiva lo sguardo. Oggi scorriamo ma non vediamo. E l'abitudine, scrive Oriana Fallaci, è un veleno. Informati, connessi ma immobili. Trigeo agisce perché non sopporta più lo spettacolo della guerra; noi lo consumiamo. E così la distopia non è tanto ciò che accade, quanto la nostra indifferenza di fronte a ciò che accade. Se l'anestesia è il nostro

male, l'antidoto non è una nuova dose di immagini: occorre tornare a sentire. Come? Iniziamo con la sottrazione. Per noi e per i nostri figli, creiamo spazi di silenzio. Solo ciò che ci resta addosso può trasformarsi in pensiero; poi in parole che feriscano ancora quanto le immagini. Poi in azione: informarsi meglio, scegliere cosa guardare, discutere, esporsi, rifiutare la passività e tornare a essere indignati, persino scomodi per uscire dalla nostra distopia silenziosa. Un'indifferenza che Aristofane, con uno scarabeo e una risata, non ci avrebbe mai permesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

DI Bollette, sì al bonus da 115 euro

Via libera con la fiducia al Senato, il decreto è legge. Meloni: aiutiamo chi è in difficoltà

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Il decreto Bollette è legge. Con 102 sì e 64 no, ieri il Senato ha approvato la fiducia posta dal Governo e dato il via libera definitivo al provvedimento — detto anche decreto Energia — già licenziato dalla Camera la scorsa settimana. Diventano legge quindi le misure per sostenere famiglie e imprese colpite dalla crisi energetica studiate dal governo lo scorso febbraio, ma prima dell'attacco Usa all'Iran e dello scoppio della guerra in Medio Oriente. In tutto pesano circa 5 miliardi di euro, seppure considerate insufficienti dalle associazioni dei consumatori che le ritengono ormai superate. Ma per la premier Giorgia Meloni, si tratta di un «decreto concreto e coraggioso con norme che nessun altro prima di noi aveva immaginato di scrivere, aiutiamo chi è più in difficoltà, poniamo le basi per abbassare in modo strutturale il costo dell'energia».

Quindi via libera ad un bonus una tantum per il 2026 di 115 euro per la bolletta elettrica per i 2 milioni 640 mila detentori di bonus sociale, entro il limite Isee quindi fino a 9.796 euro o 20.000 euro se famiglia con 4 figli, che aggiunto al bonus elettrico ordinario può arrivare fino ad un totale di 315 euro. Per i redditi fino a 25 mila euro, il contributo è volontario ed erogato direttamente dalla società di energia elettrica per un massimo di 60 euro all'anno per il 2026 e il 2027.

Sono previsti interventi anche per le aziende con la possibilità di contratti a lungo termine per l'energia rinnovabile e semplificazione per le autorizzazioni e i data center. Per le industrie energivore viene rimesso sul mercato il gas stoccato durante la crisi energetica del 2022 così da far abbassare i costi. Vengono ristrutturati gli incentivi del conto energia per gli impianti fotovoltaici sopra i 20 kW con la possibilità di allungare la convenzione a 3 o 6 mesi. La norma sugli Ets, il sistema di tassazione Ue sulle emissioni di Co2, «è subordinata alla

preventiva autorizzazione della Commissione europea», ma prevede che dal 2027 il rimborso di alcuni oneri sul gas naturale sia usato per la produzione di elettricità.

Durante l'iter in commissione è arrivato anche lo stop al telemarketing selvaggio con il divieto di stipulare al telefono contratti di fornitura di elettricità o gas che verranno quindi dichiarati nulli. E si sposta infine il termine per la chiusura delle centrali a carbone: l'operatività cesserà il 31 dicembre 2038 anziché alla fine del 2025 e del 2028 (per quelle in Sardegna). Per le coperture delle misure sale temporaneamente l'Irap per le aziende energetiche passando dal 3,9% al 5,9% nel 2026 e 2027. Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin giudica il decreto appena approvato «un risultato importante», in «linea con le esigenze del Paese e gli obiettivi ambientali ed energetici» e con «effetti positivi non solo nell'immediato ma anche nel lungo periodo». Meno entusiaste le associazioni dei consumatori. Se da un lato applaudono soprattutto il divie-

to di contratti con il telemarketing, richiesto da tempo, dall'altro definiscono il bonus «un palliativo» e giudicano la struttura del decreto «superata e non più attuale», dice il Codacons: «È già preistoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Mase
 Gilberto Pichetto Fratin
 ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica



Peso:23%

FATTI

**«Il no al doc su Regeni? Un errore»
Lo scaricabarile di Giuli e Mollicone**

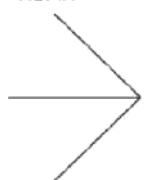
STEFANO IANNAZONE a pagina 7

VELENI A DESTRA DOPO I FONDI NEGATI AL DOCUFILM

**«Il no su Regeni? Un errore»
Il balletto di Giuli e Mollicone**

Il ministro e la sottosegretaria Borgonzoni ammettono il passo falso della commissione Tra i contributi i 140mila euro al museo dei videogiochi, settore caro al deputato meloniano

STEFANO IANNAZONE
ROMA



L'ultima cosa che avrebbero voluto al ministero della Cultura era l'ennesima polemica.

La vicenda del mancato finanziamento pubblico del docufilm su Giulio Regeni ha portato ai livelli massimi la tensione al Collegio romano, sede del Mic, con ripercussioni anche dentro Fratelli d'Italia. Facendo scattare vecchi sospetti con il presidente della commissione Cultura della Camera, Federico Mollicone, talvolta definito come un «sottosegretario ombra».

Così, per una volta — nonostante i rapporti non eccellenti in questi anni — il ministro Alessandro Giuli e la sottosegretaria (con delega all'audiovisivo), Lucia Borgonzoni, si sono trovati pienamente d'accordo. La mancata concessione dei contributi selettivi è stato un errore per entrambi.

L'ammissione di Giuli

Giuli, rispondendo al question time alla Camera, lo ha detto chiaro e tondo: «Non condivido la scelta né sul piano ideale né sul piano morale. Ma non è il frutto di una scelta politica».

Perciò ha ricordato che «la commissione opera in autonomia». Il malumore del ministro è stato ben celato a Montecitorio, ma in privato le reazioni sono state diverse. «Molto irritata», raccontano a *Domani*, è anche Borgonzoni. La leghista non ha affatto gradito l'ennesimo inciampo che arriva dopo una catena interminabile di polemiche. Mollicone ha smentito un suo ruolo diretto nella decisione di non concedere risorse ministeriali all'opera su Regeni: «Il documentario meritava di essere finanziato per il tema», ha detto il deputato di FdI, minacciando querele contro quelle che ha definito «ricostruzioni false».

Da qui l'impegno a promuovere in giro il documentario. Certamente la commissione ministeriale, che si pronuncia sui contributi selettivi, deve per legge ispirarsi al principio di autonomia. La nomina dei componenti è tuttavia di matrice politica talvolta scegliendo opere «d'area». La stessa commissione, come rivelato da *Domani*, ha riconosciuto un contributo di 91mila euro per un documentario su J.R.R. Tolkien, l'autore più amato dalla destra post missina, e le sue visite in Italia.

Ora lo spostamento a destra della commissione diventa

più palese con le dimissioni di due figure di garanzia come Paolo Mereghetti e Massimo Galimberti. Mollicone ha buoni rapporti con Pier Luigi Manieri, componente della commissione, e con la coordinatrice della commissione esperti, Raffaella Salamina, fresca di nomina come commissaria e una delle figure in rampa di lancio nel mondo dell'informazione (è inviata per alcuni programmi Rai) e della cultura di destra.

Mollicone e i videogiochi

Tra le assegnazioni di risorse, negli uffici ministeriali non è passato poi inosservato il finanziamento di 140mila euro destinato a Kabuto, la startup che gestisce il Gamm, il museo del videogioco di Roma, inaugurato nel novembre 2024. A beneficiare del contributo, che arriva tra le «attività di promozione cinematografica e audiovisiva» per le cineteche, è l'iniziativa denominata «Gamm digital platform». L'amministratore



Peso: 1-2%, 7-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

della società è Raoul Carbone, uno degli imprenditori più esperti del settore. La Kabuto, per un altro progetto, aveva invece ricevuto 50mila euro lo scorso anno per un'altra iniziativa. L'ambito dei videogame è molto caro a Mollicone, che ha presentato una mozione a Montecitorio (sottoscritta anche da altri deputati della maggioranza), approvata nell'ottobre scorso, per «l'estensione al settore dei videogiochi» dei benefici fiscali riservati al comparto cinematografico, tra cui possibilità di «potenziare la misura del credito d'imposta per le imprese del settore videoludico». Anche in questo caso, comunque, la selezione della commissione è avvenuta secondo i criteri previsti dalla direzione generale per l'audiovisivo.

Di sicuro l'esito non è dispiaciuto alla presidenza della commissione Cultura di Montecitorio, che anche in un evento dell'ottobre 2025 (promosso dalla fondazione Vigamus presieduta dall'ad di Kabuto Carbone), al festival del Cinema di Roma, aveva affiancato la di promozione del settore videogame. A moderare l'incontro sul tema era stato chiamato Carlo Prospero, capo della segreteria di Mollicone, e nel parterre dei relatori c'era anche Manieri, componente della commissione ministeriale che ha bocciato la richiesta di fondi al documentario su Regeni. Intrecci che fanno aumentare il clima di sospetti pure dentro Fratelli d'Italia. Nei fatti solo un deputato meloniano, Gimmi Cangiano, ha preso le difese di Mollicone: «Basta polemiche», ha detto. Non è scattata la solita batteria di dichiarazioni in difesa degli esponenti di partito, come avviene in tanti altri casi su input dei vertici di via della Scrofa.

La questione ha fatto dunque riemergere le incomprensioni tra Giuli e Mollicone in un clima avvelenato. Ora coinvolge la partita per le nomine del sottosegretario alla Cultura dopo il trasloco di Gianmarco Mazzi al ministero del Turismo. La nomina è stata momentaneamente congelata per evitare che il Mic finisca, per l'ennesima volta, sotto la lente di ingrandimento di un ministero che non ha vissuto un giorno di pace fin dalla nascita del governo Meloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Cultura Alessandro Giuli è intervenuto alla Camera spiegando di non aver condiviso la decisione
FOTO ANSA



Peso:1-2%,7-57%

OGGI PARLA ALL'AULA
Meloni elettorale:
non rinnega Trump
e nessun rimpasto

🗣️ SALVINI A PAG. 6



PANTANO • Oggi la premier in aula per il post-referendum

Meloni in campagna: niente rimpasti e nicchia su Trump

» **Giacomo Salvini**

Ha limato fino all'ultimo il discorso, Giorgia Meloni. Ieri lo ha letto e riletto e cambiato con i suoi collaboratori soprattutto dopo l'attacco da parte dell'esercito israeliano al contingente italiano Unifil, condannato in serata con una nota di Palazzo Chigi. Ma questa mattina alle 9, la presidente del Consiglio si presenterà in aula alla Camera per la prima volta dopo la sconfitta al referendum per mandare un messaggio preciso in vista del voto delle elezioni politiche del 2027: il governo va avanti senza rimpasti né elezioni anticipate.

Un'informativa senza voto in cui la presidente del Consiglio farà una relazione a cui seguiranno gli interventi dei gruppi parlamentari senza possibilità di replica. Poi Palazzo Chigi ha chiesto un'ora di tempo in più per preparare

l'intervento al Senato, che inizierà alle 13 e non alle 12 (come inizialmente previsto) per preparare l'intervento con cui risponderà ai leader dell'opposizione Elly Schlein (Pd) e Giuseppe Conte (M5S).

L'intervento di Meloni sarà politico perché, dopo il referendum e la "presa d'atto" della sconfitta sulla riforma della separazione delle carriere, la premier spiegherà quello che ha ribadito nei giorni scorsi al Tg1: non c'è nessun bisogno di fare rimpasti nel governo né si arriverà a elezioni anticipate. Non serve nemmeno una vera e propria "fase 2" o "di rilancio" perché il governo ha sempre continuato a lavorare. E non è un caso che la premier, più che indicare cosa vuole fare il governo da qui a un anno, rivedicherà i risultati ottenuti e i numeri sull'occupazione, gli interventi per le famiglie e i costi dell'energia (ricordando il viaggio nei Paesi del Golfo dei

giorni scorsi per diversificare le forniture).

Insomma, le vicende che hanno riguardato il sottosegretario Andrea Delmastro, la capo di gabinetto Giusi Bartolozzi, la (ex) ministra Daniela Santanchè e Matteo Piantedosi non hanno "scalfito" il lavoro del governo che va avanti da qui alla fine della legislatura. Non è escluso che un passaggio venga dedicato anche al *selfie* con Gioacchino Amico che viene definito a Chigi come "fango nel ventilatore". Qualche stoccata la farà anche alle opposizioni met-



Peso:1-2%,6-70%

tendo in evidenza le loro contraddizioni sulla politica estera, ma facendo un appello alla collaborazione istituzionale. Dopo di lei dovrebbe intervenire Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia.

UNA PARTE centrale, però, sarà sulla politica internazionale. Se negli ultimi giorni la presidente del Consiglio ha preso in diverse occasioni le distanze dal presidente americano Donald Trump, non lo farà direttamente domani. La premier ribadirà che l'Italia non partecipa alla guerra e che non ha condiviso attacchi e minacce del presidente americano, oltre ad aver fatto lo stesso con Bibi Netanyahu sugli attacchi al contingente Unifil con il sostegno al governo libanese. Ma non dovrebbe andare oltre. La premier ieri ha firmato una dichiarazione congiunta con gli altri leader europei per chiede-

re che ora si proceda verso la negoziazione di "una fine rapida e duratura della guerra" attraverso la via diplomatica. Qualche passaggio un po' critico sarà dedicato anche all'Unione europea, ancora troppo ferma e incapace di cambiare di fronte alle sfide che vengono soprattutto dalla Cina. Parere condiviso con l'amministrazione americana. Ieri ne ha parlato il vicepresidente americano JD Vance - tra i fautori della tregua annunciata nelle ultime ore - che da Budapest per sostenere Viktor Orbán ha attaccato "la leadership politica europea" che "non sembra davvero interessata a risolvere" la guerra in Ucraina: secondo Vance, una mano agli Usa l'avrebbero data Meloni che "è stata molto utile" e soprattutto Orbán. Vance ha scritto la prefazione del libro-intervista della premier ad Alessandro Sallusti che uscirà il 26 aprile negli Stati Uniti. Non è chiaro, invece, se Meloni incontrerà il

presidente francese Emmanuel Macron, che domani sarà a Roma per un faccia a faccia col Papa.

OGGI in aula alla Camera non ci dovrebbe essere l'ex sottosegretario Andrea Delmastro, che si è dimesso dal ministero della Giustizia dopo la sconfitta referendaria, per evitare che le telecamere e le domande dei giornalisti puntino tutte su di lui. Al contrario, al fianco della premier ci sarà il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi nonostante la vicenda di Claudia Conte: nei giorni scorsi, il titolare del Viminale ha fatto diverse riunioni a Palazzo Chigi con i collaboratori della premier per parlare del decreto Sicurezza e per le politiche sull'immigrazione, tema su cui Meloni vuole costruire la campagna elettorale. Non è esclusa anche la presenza in aula al Senato dell'ex ministra Daniela Santanchè, che ieri è tornata a Roma per votare la fi-

ducia sul decreto Bollette. Chi invece non ci sarà è Matteo Salvini, che nel primo pomeriggio sarà in Molise per un sopralluogo nelle zone colpite dalla frana. Alle 17 è stato convocato un Consiglio dei ministri per stanziare le prime risorse.

Informativa Il discorso elettorale in vista del 2027: dopo la sconfitta sulla giustizia, punta su economia e bollette. Vance: "Ci ha aiutato". Appello alla sinistra



SANTANCHÈ VOTA LA FIDUCIA SUL DL BOLLETTE

DOPO LE dimissioni da ministro del Turismo, Daniela Santanchè è tornata a dedicarsi ai lavori del Senato. Ieri in aula ha votato la fiducia al governo sul dl Bollette, ma ha anche fatto il suo debutto in commissione Esteri e Difesa. Santanchè è stata accolta dal benvenuto del presidente Maurizio Gasparri a cui si sono associati tutti i rappresentanti dei gruppi



Peso:1-2%,6-70%

LA RIVALITÀ CON CONTE
Schlein non è più
“unitaria”: fatwa
a chi apre al M5S

DE CAROLIS E MARRA A PAG. 7

VOCI E SOSPETTI “Segnali” agli eletti e ansia per lo spazio in Rai. Nessuna conferma dai dem

La fatwa di Schlein Guai per chi apre al “nemico” Conte

» Luca De Carolis
e Wanda Marra

La distanza si è fatta solco. Colmabile, ma evidente. Tanto che da ambienti del Movimento e del centrosinistra sussurrano: “Siamo arrivati al punto che Elly Schlein e la sua cerchia più ristretta raccomandano di non dare confidenza a Giuseppe Conte”. Mentre è cresciuta l'ansia rispetto allo spazio dato in Rai all'avvocato rispetto alla segretaria, testimoniata da telefonate e messaggi. Detto in termini brutali, non è consigliabile apparire filo-contiani agli occhi della segretaria. Si rischierebbe di essere marchiati come ostili. Perché l'apertura dell'ex premier alle primarie per scegliere il candidato dei progressisti a Palazzo Chigi, calata nel giorno del referendum sulla giustizia, ha riportato a galla rancori dissimulati. Creando un clima che sa già di competizione. Dal Pd si tende a negare, a sminuire. Nessuna fatwa.

MA I SOSPETTI restano, da entrambe le parti. Mentre un contiano di peso rilancia: “In Parlamento i

rapporti sono più freddi rispetto a qualche settimana fa, è palpabile. E nel Pd in tanti remano contro le primarie”. Quelle che ora l'avvocato invoca, chiedendole “il più aperte possibile”, quindi con largo spazio al voto online e “senza paletti di partito”. Sillabe lette con fastidio dal Nazareno, dove continuano a bollare come prematura la mossa di Conte. Negli ultimi giorni l'ex premier ha smussato, tornando a ripetere che prima di tutto viene il programma, poi i nomi. Ma non ha abiurato. “Giuseppe doveva fare quell'annuncio, per non lasciare che Schlein si intestasse la vittoria nel referendum, e perché ha intravisto certi giochi dietro le quinte del Pd per frenarlo...” sostiene un'altra voce dal Movimento. Per poi raccontare: “Nessuno dei due cederà mai il passo all'altro. Tempo fa Giuseppe aveva anche timidamente aperto alla ricerca di un candidato terzo. Ma Elly non vuole saperne, e ormai neanche lui”. È un punto che li accomuna. Come la diffidenza verso la sindaca di Genova, Silvia Salis. La carta che un maggiorenne come Dario Franceschini metterebbe volentieri sul tavolo, e non solo lui (raccontano che anche Massi-

mo D'Alema la consideri “competitiva”).

Né Conte né Schlein la accetterebbero come soluzione terza, fuori da quelle primarie a cui Salis si è detta più volte contraria. Ma per quel mondo di mezzo fatto di big che stanno nel Pd ma sono affini a Conte, un terzo potrebbe essere l'opzione migliore. Perché non sono convinti di Schlein come candidata premier, ma sanno che una vittoria del 5Stelle nei gazebo significherebbe un ridimensionamento del partito. Così anche Goffredo Bettini - che gioca in tandem con Franceschini - pensa a un tavolo per mettere d'accordo l'ex premier e la segretaria. Dal canto suo, Schlein marca la distanza dal “correntone”

di Montepulciano, l'area di Fran-



Peso: 1-1%, 7-64%

ceschini, Andrea Orlando e Roberto Speranza nata ufficialmente per puntellarla, ma che ambisce a condizionarla. A Napoli, venerdì sabato, Sandro Ruotolo li riunisce di nuovo, nel nome di Gramsci. Ci saranno anche Roberto Fico e Pasquale Tridico, due 5Stelle in ottimi rapporti con il Pd. Un modo per dire che l'alleanza c'è già. La segretaria non ci sarà, ufficialmente per altri impegni. Potrebbe invece andare al *sit in* davanti alla base a Sigonella, per ricordare che lei preferisce stare fuori dai Palazzi della politica. Ma in questo momento i suoi rapporti sono migliori con i neo-entrati in maggioranza (l'area

Bonaccini) che con la sinistra Pd, molto vicina a Conte. E ha un'arma: le liste. Alessandro Alfieri (bonacciniano) è perennemente sotto accusa per essere troppo vicino alla segreteria.

IN QUESTO CLIMA, ieri il capogruppo dem in Senato, Francesco Boccia ha convocato un'assemblea del gruppo per serrare le fila. "Non deve più succedere quanto accaduto con la votazione di Gasparri alla presidenza della Commissione Esteri", ha avvertito. Il riferimento è a Graziano Delrio, che ha detto sì contro l'indicazione del gruppo. Ieri non c'era. Per lui una ricandidatura è da escludere. Durante l'assemblea, Alfieri si è scontrato duramente con Filippo Sensi, che fa parte di quella

destra dem che difficilmente tornerà in Parlamento. Sensi lo ha invitato a dimettersi, visto che la sua indicazione di astensione sul voto che ha eletto Gasparri non è stata rispettata. Poi i due in aula sono quasi venuti alle mani. A proposito di *fatwe*.

**NERVI DEM
ALFIERI
E SENSI
VENGONO
QUASI ALLE
MANI IN AULA**

PROTAGONISTI



GOFFREDO BETTINI

• Il demiurgo del Pd romano, amico di Conte



SILVIA SALIS

• La sindaca di Genova è la carta di Franceschini



DARIO FRANCESCHINI

• L'eternauta del Pd non vuole la corsa a due



Sfida a due
Il leader 5S ed ex premier, Conte e la segretaria del Pd Schlein
FOTO LA PRESSE



Peso:1-1%,7-64%

LA TREGUA APPESA AL FILO DELLE IPOCRISIE

**Il tempo che non poteva esserci
(dilettantismo a parte) per
abbattere la rivoluzione arcigna**

Senza voler essere didascalici, l'impressione è che un regime rivoluzionario si cambia con una controrivoluzione vittoriosa, non

DI GIULIANO FERRARA
con una campagna di bombardamenti aerei (ne avevamo scritto allo scoppio della guerra tra Usa e Israele e Iran). E nemmeno sempre. Le rivoluzioni sono bestie difficili da rovesciare. In condizioni totalmente diverse, ma non nell'anima storica del processo, è utile forse guardare a quel che successe nella guerra civile russa del Novecento. La presa del potere dei bolscevichi è della fine del 1917. La proclamazione della nascita dell'Unione so-

vietica è del 1922. In mezzo oltre quattro anni di un conflitto devastante, con milioni di morti, armate bianche sostenute da Germania Inghilterra e Giappone, legioni cecoslovacche, eserciti ucraini e polacchi, armate a cavallo a difesa dei rossi e celebri generali bianchi, contro il potere di Trotsky, Lenin, Stalin e Tuchachevskij e Budyonny, una infinita carneficina conclusa dalla vittoria dei bolscevichi e dal farsi stato della Rivoluzione d'ottobre. Quella iraniana non è la presa del potere del partito Baath, non è un laico colpo di stato contro lo

Scià, è un animale storico molto più simile alla rivoluzione dei bolscevichi.

(segue a pagina quattro)

Guerra impossibile

**La caratura resiliente
e cupa dell'Iran islamista
e l'orologio stretto dei mercati**

(segue dalla prima pagina)

Una rivoluzione islamica, generatrice di un nuovo regime, di corpi speciali, di una nuova scuola teologica, di una robusta caratura profetica, assomiglia di più all'Ottobre rosso che non ai pericolanti regimi definiti dall'assetto postcoloniale. Il bilancio della campagna di Trump e Netanyahu può essere controverso, difficile da stabilire, ma una cosa è evidente per adesso: il regime risulta intatto per l'essenziale, la decapitazione non ha funzionato come si sarebbe potuto pensare, comunque vadano le cose l'Iran di Khamenei si riafferma dominante nel Golfo Persico, che ha sequestrato, compreso lo Stretto di Hormuz, per i suoi disegni di resistenza all'attacco poderoso dei due grandi nemici della Rivoluzione islamica, il piccolo e il grande Satana di Tel Aviv e di Washington. Perfino per l'Iraq di Saddam, una costruzione dittatoriale di tipo militare legata al tribalismo e non al concetto di rivoluzione e alla sua pratica, fu necessario un immenso esercito di terra, furono obbligati anni di sofferenza e di contospinta

antinsurrezionale.

Attaccare un'identità complessa, che si difende da quasi mezzo secolo in mezzo al regime delle sanzioni economiche, con cicli di dissenso civile ripetuti soffocati nel sangue, che reprime l'insofferenza e l'opposizione interclassista e femminile e multietnica di milioni di persone, che si avvale di ferocia e intelligenza militare e di polizie morali, di ideologie coattive, è un progetto o un'ipotesi che la logica della minaccia incandescente, del piombo fuso che viene dall'aria, non sostiene fino alle sue conseguenze, il regime change. E questo è un problema serio, visto il premio che si è autoassegnato quella fortezza del terrorismo antioccidentale e antiebraico: dalla tregua in avanti, salvo sorprese difficili da prevedere, si sa che quel paese non si divide, che le sue Forze armate regolari e irregolari, cresciute in molti decenni di potere esclusivo e crudele gestito in nome di un clero per certi aspetti inafferrabile ed esoterico, possono essere inefficaci nel breve periodo, all'inizio dell'attacco esterno e dal cielo.

ma hanno dalla loro il tempo e la perseveranza. Quel tempo e quella perseveranza che invece sfuggono ai loro nemici, vittime in breve di paura energetica, di ansia da penuria, di vecchia borsa nera e nuova speculazione, con un ruolo pacificatore di mercati che tra il dominio terrorista e la chiusura di uno Stretto dove passa un quinto del petrolio esportato dal Golfo sanno subito che cosa scegliere e sanno che la loro scelta si riporta immediatamente, altro che tempo di resistenza o resilienza, sulle opinioni pubbliche occidentali e sulle prospettive politiche degli stati maggiori in guerra. Con un ostaggio come il petrolio, l'abrogazione di millenni di civiltà, per esprimersi come il grande dilettante della Casa Bianca, è rinviata di qualche settimana e forse più nel giubilo del governo finanziario internazionale.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 4-11%

Avere un Iran più debole non è scontato, ma è una prospettiva migliore rispetto a un mese fa. La guerra agli ayatollah oltre le pazzie di Trump

Una tregua è una tregua, lo sappiamo, e fino a quando non si conosceranno i dettagli delle mediazioni tra i paesi che sognano di indebolire l'Iran e quelli che sognano di proteggerlo non si potrà dire con certezza quale esito avrà la guerra contro il regime degli ayatollah. Nell'attesa di capire qualcosa di più, nell'attesa cioè di capire se l'Iran continuerà ad avere il controllo unico dello Stretto di Hormuz, nell'attesa di capire se l'Iran farà marcia indietro rispetto al dossier sull'arricchimento dell'uranio, nell'attesa di capire se le sanzioni contro il regime verranno riviste, un mese dopo l'intervento degli Stati Uniti e di Israele in Iran si può dire che il tentativo di ridurre il raggio d'azione del regime iraniano non è riuscito del tutto ma non è neppure fallito. La guerra in Iran ha causato diverse vittime, alcune delle quali difficilmente possono essere rimpianse, come le guide supreme del regime islamista che con la loro dottrina hanno esportato terrore nel mondo. La guerra in Iran ha causato molte fibrillazioni, tra cui anche rialzi del prezzo della benzina. La guerra in Iran ha generato panico tra le economie di molti paesi e aver strozzato uno dei colli di bottiglia della globalizzazione ha prodotto incertezza e scenari foschi per il futuro. Ma la guerra contro il regime iraniano, perché la guerra contro gli ayatollah non nasce come una guerra contro l'Iran ma nasce come una guerra per liberare gli iraniani dai loro aguzzini, ha innescato anche alcuni processi virtuosi che se dovessero durare nel tempo potrebbero aiutare a rafforzare tutti coloro che sognano di porre degli argini agli ayatollah esportatori di terrore. Dal

punto di vista militare, l'Iran è stato indebolito in modo sostanziale. La sua capacità missilistica è stata compromessa, la sua Marina è stata gravemente colpita, le sue difese aeree sono state in gran parte eliminate, le sue infrastrutture militari sono state ridotte in macerie, la sua economia è stata colpita più di quanto non siano state colpite le nostre pompe di benzina, i suoi alleati sono stati indeboliti. Hezbollah in Libano è stato messo sotto schiaffo non solo da parte di Israele, che sta cercando di riportare i terroristi finanziati dall'Iran dietro al fiume Litani, come previsto dalla mai applicata risoluzione 1701 dell'Onu. Gli houthi nel Mar Rosso non sono riusciti a svolgere un ruolo decisivo nella difesa dell'Iran e, per quanto il regime iraniano possa continuare a fare la voce grossa, la sua posizione ai tavoli dei negoziati è più debole rispetto a quella che avrebbe avuto un mese fa. La guerra contro gli ayatollah, contro gli esportatori del terrore, contro una delle centrali di finanziamento del terrorismo più importanti del mondo, è una guerra che deve essere collegata anche con altri tasselli importanti che permettono di costruire un mosaico del medio oriente molto diverso rispetto a come i terroristi finanziati dall'Iran, ovvero Hamas, avevano immaginato il dopo 7 ottobre. Hamas, dopo il 7 ottobre, è stato in buona parte spazzato via, anche se il costo della guerra a Gaza è stato incredibilmente alto per i palestinesi innocenti. La Siria, come sappiamo, si è allontanata dall'Iran in modo sostanziale. I terroristi supportati dall'Iran si sono indeboliti nella regione.

(segue a pagina quattro)

Limitare il raggio d'azione degli ayatollah non è ancora una guerra persa

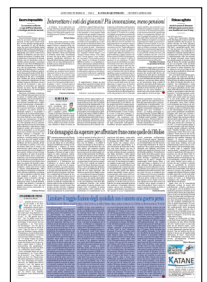
LA TREGUA CON L'IRAN, I PALETTI DELLA TRATTATIVA, IL DISFATTISMO VERO, QUELLO FARLOCCO. OLTRE LA PROPAGANDA C'È DI PIÙ

(segue dalla prima pagina)

La Russia di Putin, che prima del 7 ottobre esercitava una sua influenza nell'area, grazie alla resistenza eroica dell'Ucraina sul fronte est dell'Europa è stata costretta a disimpegnarsi dal medio oriente. E i paesi del Golfo, che nelle intenzioni dei terroristi finanziati dall'Iran si sarebbero dovuti allontanare da Israele e dall'occidente dopo il 7 ottobre, oggi non sono mai stati così vicini alla causa di chi combatte l'Iran e così distanti da chi considera Israele e gli Stati Uniti come il simbolo dei Satana da annientare. Il quadro che si presenta di fronte agli occhi degli osservatori meno pigri è un quadro all'interno del quale i costi che ha avuto finora la guerra contro gli ayatollah devono essere bilanciati con altri risultati politici, militari, e strategici. La capacità dell'Iran di tenere sotto scacco lo Stretto di Hormuz ha accelerato processi di diversificazione dell'approvvigionamento energetico e non è impossibile pensare che da qui ai prossimi anni i paesi che riconoscono più degli altri la pericolosità dell'Iran troveranno la forza di costruire gasdotti in grado di aggirare l'ostacolo iraniano. Ma oltre alla certificazione di ciò che possa significare avere un Iran fuori controllo vi sono altri aspetti interessanti emersi nelle ultime settimane du-

rante il conflitto contro gli ayatollah. La totale incapacità dell'Onu di giocare un qualsiasi tipo di ruolo nel conflitto in Iran, cosa naturale essendo il Consiglio di sicurezza ostaggio dei veti della Russia e della Cina, ha costretto Stati Uniti e Israele a cercare delle nuove leve per risolvere le controversie internazionali e la presenza di alcuni stati sunniti in grado di giocare un ruolo di mediazione è un dato incoraggiante per il futuro. Il Pakistan ha strappato la pausa di due settimane. Il Bahrein e i paesi del Golfo hanno portato il caso di Hormuz al Consiglio di sicurezza. Gli Emirati Arabi Uniti hanno studiato un piano per proteggere anche con il proprio personale militare Hormuz. La stessa Cina, in fondo, nel corso dell'ultimo mese, considerando anche il suo rapporto speciale con i paesi del Golfo duramente colpiti dalla ritorsione iraniana, non ha potuto esporsi troppo a favore dell'Iran, anche per via di un equilibrio delicato in termini di approvvigionamento energetico: il 90 per cento del petrolio iraniano finisce in Cina, ma il 50 per cento del petrolio

usato dalla Cina arriva dai paesi del Golfo. In questo quadro, poi, la guerra contro gli ayatollah, che è una guerra imperfetta rispetto agli obiettivi iniziali, ovvero rovesciare il regime, ma che è una guerra non disastrosa rispetto agli obiettivi minimi, ovvero indebolire il regime, ha illuminato anche alcune dinamiche interessanti che riguardano l'Europa. Una dinamica negativa è quella che abbiamo descritto in queste settimane, ovvero l'ipocrisia triste di un'Europa che sceglie di praticare una sua autonomia da Trump su una causa che all'Europa dovrebbe stare a cuore, ovvero l'indebolimento del regime degli ayatollah, anche se, come



Peso: 1-14%, 4-22%

ha notato maliziosamente ieri il Wall Street Journal, tranne la Spagna tutti i grandi paesi europei, dal Regno Unito all'Italia passando per la Germania, il Portogallo e la Francia, "stanno aiutando silenziosamente gli Stati Uniti in Iran" attraverso permessi di sorvolo, sostegno nella manutenzione, nel rifornimento e nella logistica degli aerei militari. Ma in questo tentativo di trovare una sua autonomia, anche dagli Stati Uniti, l'Europa ha preso sul serio per la prima volta un articolo presente nel Trattato sull'Unione europea: il 42.7, che obbliga gli stati ad aiutarsi in caso di attacco. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha formulato una proposta: l'Europa deve costruire una sorta di patto di mutuo soccorso. E l'arrivo dei droni a Cipro, paese dell'Ue, dopo i droni russi sull'Europa orientale, ha accelerato il processo di responsabilizzazione.

Ma nel processo di difesa dei suoi confini, l'Europa, durante il conflitto in Iran, ha potuto sperimentare una novità importante riguardo alle sue armi di difesa: l'Ucraina. Si è detto finora che sostenere l'Ucraina, dal punto di vista militare, è stato un dovere morale per l'Europa, per contenere la minaccia russa. Ma l'aver trasformato l'esercito ucraino nel più innovativo esercito europeo ha avuto anche un altro effetto: permettere all'Europa di avere, già entro i suoi confini, un primo embrione di Difesa europea, ovvero l'Ucraina stessa. In una prima fase del conflitto, Volodymyr Zelensky ha offerto sostegno nell'implementazione dei sistemi difensivi dei paesi del Golfo per proteggersi dai droni iraniani, che sono gli stessi usati dalla Russia per colpire l'Ucraina. Nella seconda fase del conflitto, Zelensky, lo ha detto ieri, ha offerto la sua collaborazione

per mettere il personale militare ucraino al servizio del buon funzionamento dello Stretto di Hormuz, in virtù della capacità acquisita in questi anni da Kyiv nella protezione delle rotte marittime, come quelle del Mar Nero, da anni bersaglio di attacchi con droni e missili, come lo sono state in queste settimane le rotte nello Stretto di Hormuz. Gli elementi per essere titubanti rispetto al futuro del conflitto in Iran sono molti. Ma i fatti ci dicono che tra una guerra che non è andata nel migliore dei modi possibili e una guerra persa c'è un mare infinito di sfumature. E in quelle sfumature una notizia positiva c'è, anche per chi ha osservato con diffidenza la guerra contro il regime degli ayatollah: avere un Iran più debole oggi non è scontato, ma è una prospettiva infinitamente più concreta rispetto a un mese fa.



Peso:1-14%,4-22%

Amici ma non troppo

Calovini (FdI): "Orbán? Non è un modello. Amicizia non vuol dire allineamento"

Roma. "Il rapporto tra Giorgia Meloni e Viktor Orbán è un rapporto solido. Sul piano personale parlerei di un'amicizia sincera che, proprio perché sincera, non comporta sempre un totale allineamento politico". Giangiacomo Calovini, capogruppo di Fratelli d'Italia nella commissione Esteri alla Camera, inquadra così la relazione spinosa, quasi pericolosa, tra la premier italiana e l'ungherese. Se a Budapest mancano tre giorni al voto,

a Roma si sono compiuti i tre anni di governo. Ci domandiamo allora se il melonismo europeista, coltivato dal 2022 a oggi, non abbia incrinato questa "amicizia sincera". "Meloni ha utilizzato spesso questo rapporto - spiega Calovini - non soltanto a beneficio delle relazioni bilaterali tra due nazioni amiche. Ma anche per aiutare l'Ue nel trovare soluzioni pragmatiche".

(Leganza segue nell'inserto V)

Calovini (FdI): "Orbán non potrà mai chiedere a Meloni di cambiare"

(segue dalla prima pagina)

"Soluzioni pragmatiche, senza rimanere bloccata dalle posizioni ungheresi", prosegue Calovini. Per esempio? "È grazie a questo lavoro, per dire, che è stato possibile votare a 26 i vari pacchetti di sanzioni contro la Russia. Di contro, con la stessa franchezza, Meloni ha difeso le ragioni di Orbán". Melonismo terzista? "Le ha difese di fronte alle difficoltà di approvvigionamento energetico causate all'Ungheria dal danneggiamento dell'oleodotto Druzhba. Poi ovviamente ci sono altre partite su cui Roma e Budapest collaborano da sempre". Quali sono? "Penso all'immigrazione e alla necessità di correggere gli errori del Green Deal. E' il funzionamento stesso del Consiglio europeo: cooperazione selettiva su dossier specifici, non appartenenza a blocchi".

Colpisce la dichiarazione di un altro amico del governo, però. Il vicepresidente degli Stati Uniti Vance ha detto che l'Europa non avrà la sicurezza energetica finché continuerà a seguire politiche sbagliate. "Orbán è un esempio", ha detto riferendosi all'approvvigionamento di gas russo. Lei che ne pensa? "Penso che l'Europa abbia sbagliato per decenni nel rendersi dipendente prima dal gas russo e ora dall'elettrico cinese. Se la critica di Vance si riferisce a questo è più che fondata". O magari si riferisce all'op-

portunità di una riapertura a Mosca. Magari quella di Vance era, più banalmente, l'opzione-Salvini. O no? "Vede, il vero problema è che l'Europa, ancora oggi, fa fatica ad archiviare quella stagione e non ha una politica energetica realmente comune. Per noi si tratta di costruire un approvvigionamento il più possibile diversificato, evitando dipendenze unilaterali". Perciò Orbán non è un modello? "Più che cercare modelli da imitare, la priorità è costruire una strategia europea coerente, che garantisca sicurezza energetica attraverso la neutralità tecnologica, la diversificazione dei fornitori, il coordinamento tra stati membri". La dialettica amico-nemico, però, intrica le cose. Orbán ha un rapporto speciale con Putin. Cosa ne pensa FdI? "Guardi, Orbán è cresciuto ed è diventato il leader più longevo dell'Ungheria post-comunista proprio perché i russi li ha combattuti. Il rapporto con Putin va letto nel quadro degli interessi nazionali ungheresi, in particolare sul piano energetico". Non c'è un'affinità elettiva? Un idem sentire? "Ripeto: parliamo di un paese che, al pari della Slovacchia, non ha accesso al mare e ha una dipendenza fortissima dal gas e dal petrolio russo che non può essere superata in breve tempo. Questo a Bruxelles forse lo si è dimenticato troppo spesso. A ciò si aggiunge la storica dia-

triba con Kyiv sulla tutela della minoranza ungherese in Ucraina. Dopodiché, tenere conto di queste motivazioni non ha mai fatto venire meno il sostegno dell'Italia e del governo Meloni all'Ucraina". L'amicizia con lui finisce dove comincia quella con Kyiv? "Orbán sa perfettamente che può chiedere a Meloni comprensione delle proprie ragioni ma non potrà mai chiederle di cambiare la nostra posizione, che ovviamente non è mai stata e non è in discussione".

Un pronostico sugli esiti elettorali? "Impossibile fare pronostici. Dopo sedici anni di governo Orbán, queste elezioni sono sicuramente diventate contendibili. Le forze di opposizione sono tutte unite intorno a Magyar anche se non hanno messaggi forti e condivisi diversi dal 'No' a Orbán". Antiorbanismo: tutta Europa è paese? "Il blocco di governo resta forte in termini di radicamento elettorale, soprattutto nelle province. Sarà sicuramente una competizione più serrata di quanto l'abbiano raccontata i sondaggi fino a oggi".

Ginevra Leganza



Peso: 1-4%, 9-14%

Hormuz e Libano

**Meloni senza tregua.
La protesta contro
Netanyahu**

Idf spara contro mezzi italiani dell'Unifil.
La premier: "Inaccettabile".
La guerra al veleno nelle Partecipate

La "scopa" di Fazzolari

Roma. Trump sigla la tregua a Hormuz, Netanyahu la rompe in Libano. Peggio di essere "nelle mani di un pazzo" è averne uno che ama Meloni e un altro che spara ai militari italiani. Uno sconcertato Tajani annuncia in Aula che una nostra colonna, un convoglio Unifil, è stato attaccato dall'Idf, in Libano, e per fortuna senza feriti. Viene convocato l'ambasciatore israeliano, Meloni esprime "ferma condanna", "inaccettabile, "Israele dovrà chiarire". La

sera della fine del mondo di Trump (che non c'è stata) Meloni ha esclamato "speriamo che duri". Non dura. Per garantire la circolazione lungo lo Stretto di Hormuz il governo ragiona con gli alleati a una missione Onu. L'altra missione è affidata a Fazzolari. Ha il mandato di Meloni di usare la scopa in Leonardo, nelle partecipate, di fare pulizia profonda. E' in corso una dialettica fortissima fra Fazzolari e Crosetto. La caduta di Cingolani è il processo ai felloni. (Caruso segue nell'inserto V)

Meloni contro Netanyahu. La dialettica Fazzolari-Crosetto

(segue dalla prima pagina)

Più Meloni prova ad allontanarsi da Trump e più Trump la sporca con i baci non voluti. Il suo vice Vance, a Budapest, dichiara che "la classe europea lo ha deluso, a eccezione di Meloni e Orbán". Raccontano che Tajani abbia pronto il vino buono in frigo, se Orbán dovesse perdere, anche se ovviamente non lo dirà, per non indispettare Meloni, perché di noie ne ha già abbastanza in Italia. Sono cambiati in viso e non sono più rubicondi, con le guanciotte, così come non hanno più voglia di rilasciare interviste "posate", lunghe, ragionate. Tajani, al Question Time, alza la voce per marcare la distanza dal governo israeliano, dalla pena di morte, da quella sbevazzata del ministro Ben-Gvir, e appena finisce scappa a Chigi per il tavolo sulle partecipate. Il capogruppo di FI, Paolo Barelli, che è sempre stato un signore con i giornalisti, dicono che cadrà, presto, "è solo questione di un giorno" e che però andrà a fare il sottosegretario, per ricompensa, c'è chi assicura da Urso e chi spara addirittura alla Giustizia, insomma, le più belle cause perse (ma in serata torna l'ipotesi staffetta con Mulè). Tutte le crisi sono annunciate dall'inchostro, dal bisogno di scrivere una lettera. In Campania ce n'è un'altra contro l'altro angelo di Tajani, Martusciello, ed è firmata dal senatore Silvestro e dai deputati Patriarca, Bicchielli. Si sono

fatti male da soli, ma erano invincibili per accorgersene. Tajani si sarebbe pentito di quel veto su Federico Freni alla Consob, ma ormai come può tornare indietro? Giorgetti ripete in tutte le lingue che non c'è denaro in cassa e che aver abbassato le accise, che è sembrato nulla, ma era tutto, è costato in un mese quasi un miliardo e mezzo. Forse era meglio pensare a bonus selettivi, ma si voleva dare l'immagine che si aiutava il popolo, intero, tutto. A cosa è servito? Meloni soffre per quella sua foto gettata in mezzo al pentolone: mafia, i Senese... Anche l'uscita, l'anticipazione di Report, è motivo di pena. Da quando una anticipazione Rai finisce direttamente sul giornale? Si chiedono al governo: esiste un ufficio stampa in Rai che vaglia le anticipazioni? Non era Tele Meloni? La scopa, la scopa... Oggi in Aula, Meloni punterà Conte e non solo per ricordargli che di Trump lui è rimasto "Peppi". C'è molto altro. FdI è scatenata contro "il grande scandalo mascherine". In commissione Covid, ieri, un secondo imprenditore ha spiegato che si passava dallo studio Alpa per sbloccare contratti fermi. FdI vuole che Conte si dimetta dalla commissione per essere audito, solo che il processo più intenso si consuma in casa. Fioriscono "carte coperte" (Cutillo a Leonardo?) che sono sempre la spia del mettiamo un altro così non litighiamo. Alla Gdf, dove gareggiano le

belle ambizioni di Umberto Sirico e Francesco Greco, si proroga con un emendamento (voluto da Chigi) fino a fine anno, il mandato del comandante Andrea De Gennaro. Raccontano che si stanno cercando disperatamente donne per le partecipate, per i cda, e arrivano cv (uno è quello di Maria Siclari, direttrice di Ispra). Tajani, dopo un mese di preghiere (esaudite) avrebbe ottenuto la promessa di avere Stefano Cuzilla come ad di Terna (ma Marina Berlusconi sarà contenta?). Leonardo è invece la ferita. Fazzolari sarebbe scandalizzato di come è stata gestita nei sottoscala. Vuole una vedetta e vuole che si allenti la corda con il ministero della Difesa. I nomi per il dopo Cingolani sarebbero tre (e mezzo): Ercolani, Mariani, Folgiero. Al Senato, sarà un caso, ma nel Salone Garibaldi, le luci dei lampadari sono già state razione, spente. Si aprono le scatole nere.

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 9-14%

ref_id-2074

470-001-001

Ridurre le emissioni con realismo e senza ideologia. Per un nuovo patto europeo tra Italia e Spagna

Nel dibattito europeo sulla transizione climatica c'è un punto in cui le buone intenzioni rischiano di diventare cattiva politica industriale, in cui gli strumenti pensati per ridurre le emissioni finiscono - se non ben calibrati - per spostarle altrove, senza ridurle davvero, in cui la regolazione perde contatto con la realtà produttiva. Su questo terreno, il recente riposizionamento del Governo spagnolo, formalizzato dal Ministro He-reu al Commissario Hoekstra, sull'aggiornamento dei benchmark dell'Ets merita un'attenzione particolare, non perché metta in discussione gli obiettivi climatici europei - che vengono ribaditi con forza - ma perché, per la prima volta da parte loro, richiama la Commissione europea a una responsabilità spesso trascurata, quella di rendere la transizione realmente praticabile per l'industria europea.

L'Ets è uno strumento allo stesso tempo potente e rischioso: può funzionare se i parametri su cui si basa (i benchmark) riflettono condizioni tecnologiche realistiche e riconoscono differenze settoriali concrete; funziona malissimo se diventa una costruzione astratta, incapace di distinguere tra processi produttivi profondamente diversi e se, come accade oggi, diventa preda della speculazione finanziaria. E' su questo aspetto che l'approccio spagnolo introduce finalmente un elemento di verità e di realismo: chiedere all'Unione europea benchmark raggiungibili e coerenti con le specificità dei settori, maggiore trasparenza sui dati utilizzati e una più puntuale articolazione tra sotto-impianti, non è una richiesta "difensiva", ma una richiesta profondamente europeista. Significa in altre parole fare in modo che una politica comune produca effetti reali, e non distorsioni. Il rischio altrimenti è evidente, e non riguarda solo la perdita di competitività di alcune filiere strategiche (dalla ceramica ai materiali avanzati), ma un fenomeno ancora più insidioso: il carbon leakage. Se le produzioni per sopravvivere a costi insostenibili si spostano verso paesi con standard ambientali più bassi, l'Europa può anche migliorare i propri indicatori, ma lo stato di salute ambientale del pianeta nel suo complesso peggiora.

Chi ha responsabilità di governo nei territori industriali - il Ministro spagnolo è stato Sindaco di Barcellona - conosce bene questo equilibrio. Perché la transizione non è una sequenza di divieti, ma un processo articolato e complesso che deve tenere insieme sostenibilità ambientale, sostenibilità economica e

sicurezza degli approvvigionamenti. Un equilibrio molto delicato che non si costruisce con slogan, ma con strumenti regolatori intelligenti e lungimiranti. Per questo la proposta di intervenire sui meccanismi tecnici dell'Ets (ad esempio consentendo una migliore disaggregazione dei benchmark tra diverse tipologie di processi) va nella direzione giusta: non arretra dall'ambizione climatica, ma la rende efficace in un'ottica di realismo, non difende in modo acritico l'esistente, ma lo accompagna nella trasformazione. E' la stessa linea per cui mi batto da anni e che come Regione Emilia-Romagna, abbiamo portato a Bruxelles, insieme a Confindustria Ceramica, nel Dicembre scorso.

Peraltra questa richiesta del Governo spagnolo di modifica dell'Ets si accompagna, nel loro caso, a una strategia energetica vera, fatta di obiettivi ambiziosi sulle rinnovabili, di un piano straordinario di investimenti e, allo stesso tempo, di concretezza. Il mix energetico spagnolo è tra i più completi in Europa, la Spagna ha investito più di altri sulla neutralità tecnologica e si è data tra i più alti obiettivi di decarbonizzazione. Non c'è contraddizione tra ambizione e pragmatismo: c'è coerenza.

Questo passaggio rappresenta anche una svolta politica. La Spagna, che è stata spesso indicata come uno dei principali ostacoli alla revisione del sistema Ets, oggi invece propone una correzione che rafforza il sistema stesso, un cambio di posizione importante che deve aprire due riflessioni politiche. La prima riguarda il campo progressista europeo. Serve aggiornare la proposta politica in linea con questo spirito: nessun passo indietro rispetto al dovere storico dell'Unione Europea di guidare il mondo nella decarbonizzazione e nella riduzione delle emissioni climalteranti; allo stesso tempo vanno difesi esplicitamente il lavoro, l'occupazione e il sistema produttivo europeo. E soprattutto serve affrontare le politiche industriali con un approccio fortemente concreto e consapevole, capace di entrare dentro i singoli settori, di leggerne le specificità, di accompagnarne la trasformazione. La seconda riflessione riguarda l'Italia e il piano istituzionale. Negli ultimi anni, con un forte peggioramento negli ultimi mesi, abbiamo assistito a troppi scontri politici tra Italia e Spagna. Melo-



Peso:26%

ni e Tajani hanno spesso dato l'idea di essere più attenti a non turbare Popolari spagnoli e Vox piuttosto che costruire un asse istituzionale italo-spagnolo. Se vogliamo davvero incidere sulle politiche europee, un'alleanza tra Italia e Spagna rappresenterebbe un segnale potente per una correzione seria delle politiche energetiche, industriali e climatiche europee; non per accantonare il Green deal (sarebbe irresponsabile), ma per costruire una nuova fase che tenga insieme obiettivi ambiziosi di decarbonizzazione e tutela dell'industria e dell'occupazione.

Italia e Spagna sono entrambe esposte più di altri paesi agli effetti del cambiamento climatico nel Mediterraneo e condividono la presenza di comparti industriali *hard to abate*, uno su tutti quello dell'industria ceramica, ma stessa cosa vale per chimica, vetro e acciaio, filiere che sono state oggettivamente danneggiate dalle politiche

europee e che invece devono essere accompagnate nella transizione.

Gli scenari internazionali che abbiamo davanti non consentono passi indietro, ora più che mai l'Europa ha bisogno di una politica industriale che non sia in contraddizione con la politica climatica; ha bisogno di strumenti che incentivino l'innovazione, non che penalizzino indiscriminatamente la produzione; e soprattutto ha bisogno di evitare approcci ideologici o burocratici che rischiano di indebolire proprio quei sistemi produttivi che possono e devono essere protagonisti della transizione. In questo senso, quest'apertura spagnola dimostra che c'è uno spazio concreto per essere pienamente dentro gli obiettivi europei e, allo stesso tempo, chiedere realismo, gradualità e attenzione alle specificità industriali. Non è un passo indietro, ma al contrario, un passo avanti verso una transizione che ten-

ga insieme clima e industria. Ed è esattamente questo il punto: senza industria europea, non ci può essere né transizione climatica, né giustizia sociale.

Michele De Pascale

presidente della regione Emilia-Romagna



Peso:26%

LA PREMIER OGGI IN AULA

Insulti dell'opposizione:
«Meloni amica di un pazzo»

Filippo Facci alle pagine 10-11

I dileggi di sinistra Donald è diventato «l'amico pazzo» che Giorgia insegue

Dal 2025 raffica di insulti: «Vassalla, succube, pedina, cavallo di Troia»

il retroscena

di Filippo Facci

Segue campionato del dileggio antimeloniano con classifica incorporata. Primo posto: «Vassalla», secondo posto «subalterna», terzo «col cappello in mano», a scalare «succube», «pedina», «cavallo di Troia», menzione speciale per il pensionato Pier Luigi Bersani che ha scoperto il Viagra (mediatico) che ha detto che il governo si è messo «in coda a un pazzo criminale».

Il dileggio nasce a inizio 2025 con la convention della destra americana, poi nell'interessamento a Musk (cartelli «giù la Musk» in Aula) e poi a margine dei fatti in Ucraina, Israele, Venezuela, Groenlandia, Iran, poi dazi e crisi energetica. La caricatura è: Giorgia Meloni non è un capo di governo che tratta o difende gli interessi italiani, è una sottoposta, una valletta geopolitica, l'amica italiana di un pazzo.

Arriva Schlein. Febbraio 2025, assist offerto dal Cpac, convention della destra conservatrice americana: il 21 febbraio ecco Elly Schlein che accusa Meloni d'essere «vassalla di Trump». 22 febbraio: Meloni «prigioniera della sua ideologia». 27 febbraio, direzione Pd, «vassalla di un progetto di disgregazione europea». Non è una leader conservatrice che prova un equilibrio tra Washington e Bruxelles, ma solo un corpo ausiliario dell'offensiva trumpiana contro l'Europa.

Arriva La7. Campionario. 3 febbraio 2025, Otto e mezzo, il monaco debenedettino Emiliano Fittipaldi spiega che Meloni deve decidere se vuole «essere vassalla di Trump o fare il bene nazionale». 11 febbraio, ancora Otto e mezzo, titolo: «Meloni, Salvini e l'Italia vassalla di Trump?». C'è il punto di domanda. 20 febbraio, Tagadà, ancora Fittipaldi che parla di

«rischio vassallaggio verso Trump». 28 marzo 2025, di nuovo Otto e mezzo: «Giorgia Meloni vassalla di Trump?». Chissà la risposta. 8 gennaio 2026, L'Aria che tira, Fittipaldi, carico, definisce la postura della premier «da vassalla di Trump». Non è più polemica, è arredamento, tappezzeria.

Groenlandia-Venezuela. Il 4 gennaio 2026 Giuseppe Conte ospite di 10 minuti (Rete 4) attacca la Meloni per 11 minuti: avrebbe legittimato l'opzione militare di Trump in Venezuela: «Subalterna a Trump». Conte si chiede che cosa farà Meloni quando Washington punterà la Groenlandia. 18 gennaio, l'Ansa raccoglie una raffica: Schlein vor-



rebbe una Meloni più «netta», Bonelli definisce Meloni (indovinate) «subalterna a Trump» mentre Fratoianni parla di «servilismo ignominioso» e descrive il governo come «cavallo di Troia».

Bersani reload. Ci mette il timbro popolare, che «subalterna» è un parolone. 18 febbraio 2025, diMartedì, si chiede: con chi sta Meloni? La invita a trattare «con la schiena dritta, non sempre a inchinarsi». Col tempo si incattivisce e il 7 aprile 2026, ancora a diMartedì, guerra in Iran, Bersani chiude la pratica: il governo si è messo «in coda a un pazzo criminale e non sa che pesci pigliare». Nel corso del dibattito scivolano analisi politiche che comprendono le

espressioni complice, ancella, damigella e infermiera (con applauso meccanico).

Gran dibattito. I resoconti parlamentari non raffreddano il linguaggio. Nel dibattito dell'11 marzo 2026 sul Medio Oriente (Camera) ecco le formule originali: «Imbarazzo e subalternità nei confronti di Trump», «soffocata, sopraffatta dalla subalternità a Trump» eccetera, Nel riassumere la giornata delle opposizioni, Open (quotidiano online) sintetizza: «È succube di Trump».

Moraletta: non va neanche ripetuto che gli attacchi al governo sono tutta roba stralegittima, ma l'ignoranza dei fatti lo è di meno: sull'Ucraina il governo ha continuato a

sostenere Kiev anche nel 2026, sulla Groenlandia la presidente del Consiglio ha detto di non credere a un'azione militare americana e di non condividerla, sul Medio Oriente ha ribadito che l'Italia non è in guerra, in altri dossier (da Unifil alla base di Sigonella) la linea è stata decisamente poco compatibile con la macchiettizzazione descritta.

Si può accusare un governo di essere troppo prudente (in politica è un difetto e non lo è) ma dire che sia stato sempre inginocchiato comporta la trasformazione della politica in propaganda eterna (che è una cosa) e la trasformazione del giornalismo, quello sì, in subalternità, capna

in mano, servitù e vassallaggio della stessa propaganda politica. Che è un'altra cosa.

hanno detto



Pier Luigi Bersani



Meloni tratti con la schiena dritta e non si inchini sempre



Elly Schlein



Premier vassalla di un progetto di disgregazione europea



Nicola Fratoianni



Ignominioso servilismo della presidente del Consiglio



Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, ieri alla Camera durante il question time sulle crisi internazionali, la guerra in Iran e le tensioni con Tel Aviv



La Cassazione si inchina ad Hannoun: arresto annullato, ora nuova sentenza

Giulia Sorrentino

■ Ricorsi inaccettabili. È arrivata la decisione della Cassazione sui ricorsi presentati dalla procura di Genova e dalle difese nell'inchiesta sulla cupola di Hamas in Italia e che coinvolge l'associazione di

Mohammad Hannoun, accusato di essere il capo dell'organizzazione terroristica in Italia. Resta in carcere.

a pagina 12

L'assist della Cassazione ad Hannoun

Arresto annullato, ma resta in carcere. Tra dieci giorni la parola passa al Riesame

Giulia Sorrentino

■ Tutto è partito da Genova e lì deve tornare. È arrivata ieri in serata la decisione della Cassazione sui ricorsi presentati dalla procura di Genova e dalle difese nell'inchiesta sulla cupola di Hamas in Italia e che coinvolge l'associazione di Mohammad Hannoun, oggi detenuto nel carcere di massima sicurezza di Termini Imerese con l'accusa di essere il capo dell'organizzazione terroristica in Italia. Tutti i ricorsi del pm contro le scarcerazioni sono stati dichiarati inammissibili. La procura aveva impugnato la decisione del tribunale del Riesame che aveva disposto la scarcerazione di Raed Al Salahat e di Khalil Abu Deiah, legale rappresentante dell'associazione La Cupola d'Oro.

Tutti i ricorsi delle difese sono stati invece accolti, con rinvio a Genova per un nuovo giudizio. Dovrà quindi essere una nuova sezione del Tribunale del Riesame, che avrà adesso dieci giorni per riesaminare il caso, a stabilire se i quattro soggetti oggi in galera potranno tornare a piede libero. Al centro dell'inchiesta c'è l'associazione di Hannoun, la Abspp (ma

anche La Cupola d'Oro e La Palma), tramite cui avrebbero raccolto oltre 7 milioni di euro solo negli ultimi 2 anni con la scusa della beneficenza per dirottarli, invece, ai terroristi.

Questo grazie a figure come Riyadh Albustanji, anche lui in carcere perché considerato il punto di collegamento con le brigate Al Qassam, il braccio armato di Hamas (c'è anche una foto che lo ritrae, mitra in mano, con dei loro uomini). L'indagine vede coinvolte oltre 25 persone, ma le misure cautelari erano state messe in atto solo per 7 di loro, avendo la Procura ravvisato il rischio che ci fosse la reiterazione del reato o il pericolo di fuga, come nel caso di Hannoun che aveva tutto pronto, voli compresi, per andare in Turchia, precisamente a Istanbul, dove possiede anche un appartamento. L'attività investigativa ha dimostrato distinti aspetti univoci, tutti concordanti e inerenti la violazione dell'articolo 270 bis del Codice Penale: gli associati condividono pienamente l'ideologia terroristica e antisemita di Hamas, ne condividono il piano strategico a lungo termine

da oltre vent'anni, le singole iniziative politiche e militari e tutta l'attività terroristica, compresa quella diretta verso civili. Hanno contatti diretti, sia telefonicamente che di persona, con esponenti di Hamas di primissimo piano in tutto il mondo. Dall'attività d'indagine sono emersi contatti diretti con: Ismail Haniyeh (ex capo di Hamas morto nel 2024) o Khaled Meshal, uno dei capi dell'organizzazione, ma anche Kamel Abu Madi, Zaher Jabarin, Majed Al Zeer. Hanno inviato ad Hamas milioni di euro perché, per l'accusa, è ad Hamas che tutti loro appartengono.

Tra la documentazione acquisita grazie all'operazione degli investigatori nel server della Abspp, nella cartella di backup delle immagini contenute nel cellulare di Hannoun sono state reperite numerose immagini che riportano martiri e combattenti in armi, riferimenti ad Hamas, alle Brigate Al-Qassam ed ai leader del movimento. E,



Peso: 1-5%, 12-61%

come se non bastasse, anche bambini in uniforme e con maglie di Hamas, sollecitazione a donazioni in favore delle famiglie povere di Gaza con il logo di Hamas. Chiedevano i soldi in nome del terrorismo, non di una causa.

Sono centinaia le prove a carico di un gruppo di persone che, intercettati, elogiano attentati, gioiscono per la morte dei civili ebrei, ascoltano canzoni che inneggiano al 7 ottobre, il giorno di un massa-

cro commesso per mano dei tagliagola. In quale Paese normale e degno di essere chiamato democratico ci possono essere dubbi su dove debbano stare certi soggetti, a maggior ragione se già un giudice aveva ritenuto che ci fossero i presupposti per il carcere duro? Si tratta di sicurezza nazionale, che certi elementi difficilmente garantiscono stando a piede libero.

Il predicatore, considerato il vertice di Hamas in Italia, in prigione a Terni dal dicembre 2025 Sono stati accolti tutti i ricorsi della difesa



IN CELLA
 Nella foto grande, Mohammad Hannoun, considerato vertice di Hamas in Italia. Sotto, Hannoun con uno dei capi di Hamas, Haniyeh; sotto, sempre Hannoun con Manlio Di Stefano (M5S) e Sulaiman Hijazi; più in basso, Ismail Haniyeh con Riyadh Albustanji



Peso:1-5%,12-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL COMMENTO

Scomparso il pericolo fascista Adesso il nuovo ritornello diventa «all'armi son mafiosi»

Gabriele Barberis a pagina 15

Il nuovo canto: all'armi son mafiosi

di **Gabriele Barberis**

Forse non erano proprio così fascisti come venivano presentati: meglio allora variare narrazione. Con il cambio di registro nella comunicazione anti governativa, la maggioranza da giorni è bersagliata da accuse di ogni tipo riguardanti collusioni con la mafia. Tutto fa brodo, vecchi selfie con sostenitori sconosciuti presentati come suggello di legami di sangue; lo stesso losco personaggio sbucato dal nulla in un evento di

Fdi nel 2019 descritto come l'ambasciatore dei clan presso il centrodestra. Tirano in ballo Giorgia Meloni, infangano il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè, provano ad azzoppare il sottosegretario all'Interno Nicola Molteni. Costretti a giustificarsi, ad esternare la loro sorpresa, a dichiararsi estranei a Cosa Nostra. In Italia funziona così: quando una certa compagnia di giro mediatica si mette d'accordo, sono dolori per i malcapitati bersagli. È la stessa «redazione unica» - copyright della presidente del Consiglio - che dal 2022 ha rappresentato in caricatura un governo nazionalsocialista

cementato da militanza nell'estrema destra, saluti romani e simpatie verso qualche SS di casa nostra. Hanno dato la caccia ai fascistoni tra reporter d'assalto e video con la telecamera nascosta, ma non hanno trovato un bel nulla. E, alla fine, gli stessi italiani hanno dovuto convenire che nessun turbinio di manganello o scappellare di fez ha compresso le sacrosante libertà personale di ogni cittadino.

L'incauta vicenda della bisteccheria dell'ex sottosegretario Delmastro ha fornito l'idea di una nuova campagna d'opinione per scuotere

coscienze, suonare l'allarme (inevitabilmente democratico) e presentare il nostro Paese all'estero come bisognoso dell'intervento dei caschi blu della legalità. Dall'«all'armi son fascisti» all'«allarme son mafiosi». Forse un'autoipnosi per non pensare alle guerre. Quelle che l'Italia ha sempre combattuto. Contro.



Peso: 1-2%, 15-13%

Il Pd vuole bloccare la piazza di Salvini «Non è democratica»

La richiesta dei dem di Milano contro l'evento della Lega e dei Patrioti in piazza del Duomo

Michel Dessi

Roma C'è chi dice no. C'è chi vorrebbe impedire alla Lega di scendere in piazza. Di manifestare. Il Pd ha pensato bene di ingaggiare l'ennesima battaglia contro la libertà di manifestare. La dem Elena Buscemi, presidente del Consiglio comunale di Milano, ha chiesto che la manifestazione del 18 aprile organizzata da Matteo Salvini (nella foto) in piazza Duomo non si faccia. Lo ha scritto nero su bianco in una lettera al Prefetto e al Questore. Nella missiva scrive che la manifestazione (che vede la partecipazione di politici democraticamente eletti in tutta Europa) è incompatibile con «l'identità civile e democratica di Milano».

Salvini, oltre a farsi una risata, replica che l'evento ci sarà e svela il titolo: «In Europa padroni a casa nostra». Sarà questa l'enorme scritta che apparirà alle spalle dei leader europei dei partiti di destra che si avvicenderanno sul palco.

Per il Pd, però, la manifestazione

«viola palesemente la Costituzione». Salvini si dice fiducioso: «Sono sicuro che anche chi non la pensa come noi non si metterà di traverso». E poi cita

«la presidente del Consiglio comunale di Milano che ha scritto al Prefetto e al Questore: "Non date il permesso". Essendo in un Paese libero e democratico - continua Salvini - abbiamo invitato forze di governo e di opposizione di tutta Europa, decidere chi ha diritto di andare in piazza Duomo a portare le proprie idee e chi non potrebbe farlo è curioso», afferma il leader del Carroccio.

In piazza ci saranno i rappresentanti dei popoli europei, per «un'Europa che aiuti gli Stati a crescere e non a indebolirsi e che aiuti i giovani a crescere e non a fuggire» dice Salvini. È questo il senso della manifestazione. Sicuramente sappiamo già che in piazza Duomo non ci saranno le bandiere della pace. «Pace non vuol dire andare in piazza Duomo con la bandiera della pace, *peace & love*, vuol dire lavorare perché la diplomazia torni a con-

tare e non siano la forza e le armi a dover decidere», spiega Salvini, sottolineando che si parlerà di lavoro, giovani, sicurezza e, «visto il momento», di pace.

Gli fa eco il sottosegretario leghista Alessandro Morelli che al telefono ribadisce «noi andiamo avanti senza paura». Poi, aggiunge che i dem sono «i soliti democratici a targhe alterne».

In che senso? «Beh, quando anarchici e centri sociali devastano le nostre città con le loro manifestazioni rimangono in silenzio; quando invece si vuole manifestare pacificamente per difendere valori, tradizioni e identità, cercano di vietare la manifestazione e censurare il pensiero di milioni di italiani».

E mentre il Pd cita l'articolo 3 della Costituzione, l'eurodeputata e vicesegretaria della Lega Silvia Sardone sostiene che i dem non vogliono «che a Milano ci siano eventi di confronto dal respiro internazionale» e ribadisce «il no al fenomeno dell'islamizzazione». Un fenomeno che - come già raccontato più volte dal nostro giornale - non va ignorato. Anzi, va attenzionato.



Peso: 29%

Il commento

**Piantedosi ignori
la sinistra guardona
e vada avanti così**

di **Vittorio Feltri** a pagina 17

Caro Piantedosi vai avanti così Questa sinistra è solo guardona

Gli amori di un ministro non sono politica
Facciamo un patto di buona educazione

Non capisco come il caso Conte (non l'avvocato cinque stelle di Volturara Appula che si crede uno statista ma l'avvenente scrittrice e attrice che di nome fa Claudia) possa turbare gli animi degli italiani al punto da diventare argomento di discussione dei salotti televisivi e della scena politica nazionale. La signorina ha dichiarato di avere una relazione con il ministro degli interni Matteo Piantedosi (pare sia stata lei stessa a suggerire la domanda e a rispondere con una certa solerzia). E la dichiarazione è deflagrata nelle redazioni e sui social offuscando per un attimo gli effetti della guerra in Iran, gli ultimatum rocamboleschi di Trump, e persino la delusione dell'Italia trafitta ai mondiali.

Mi dicono che nei palazzi e nelle segreterie di partito ci sia stata una sorta di im-

pazzimento generale, con scommettitori che tentavano di decifrare l'arcana confessione in chiave governativa. Pruderie, bisbigli passati di bocca in bocca e finiti a dividere in due rami i gossipari di palazzo: da una parte i sostenitori della tesi secondo cui miss Ciociaria sarebbe sobillata da una sinistra intenzionata a sgomberare il campo dalla Meloni (non abbattano la premier politicamente e dunque ci provano con gli scandaletti di corte). Dall'altra i fautori del complotto interno, del tradimento fraterno di chi aspira al Viminale o banalmente crede che sia meglio andare ad elezioni anticipate per non finire sulla graticola consumati da un lento logorio ai fianchi.

Non credo in nessuna delle due tesi. La gentile pubblicista, che non conosco, pare goda di un

certo credito e di un curriculum rispettabile. Per gli incarichi che le contestano ha avuto zero incassi. Dunque dove sta il problema. Se sia in cerca di vanagloria o amante delusa non sono in grado di dirlo. Se sia stata ben consigliata o meno, nemmeno: per esperienza so che spiatellare una relazione sulla pubblica piazza è il modo più rapido e violento per distruggere una famiglia, e non riavvicina l'innamorato semmai lo fa fuggire a gambe levate.

Ma non è questo il punto e posso assicurarlo: non sarà



Peso:1-1%,17-44%

una chioma fluente e in carriera a mettere nei guai il governo. E non sarà una questione di letto - sempre che di suddetta materia si tratti - a mettere in dubbio il valore di un ministro che ha dimostrato di essere capace e autorevole, riducendo significativamente gli sbarchi e firmando uno dei provvedimenti sulla sicurezza più corposi degli ultimi anni. Siamo sempre alle solite. Una politichetta senza fama e senza gloria cerca di dare la spallata al governo con un tema di bassa lega. Dovrebbero imporre il divieto per legge di entrare nelle faccende di letto. Una sorta di regola aurea - in politica e nei giornali - da infilare nei contratti di lavoro: se sbirci sotto le lenzuola sei fuori, e pure fesso. Chi se ne frega delle donne con cui giaci alla sera. Fosse quello il criterio

per valutare le persone, finiremmo tutti in galera.

Il punto però è anche un altro. La convinzione, piuttosto diffusa e ampiamente sviscerata dai giornali della sinistra benpensante, che le faccende di letto di destra (cito la recente lettera a Merlo su *Repubblica*) siano "perturbanti e goderecce, avvolte da un'antica aurea di maschilismo e patriarcato allupato". E che quindi per deduzione logica quelle di sinistra siano schermaglie amorose, nobili tenzoni, addirittura poetiche deflagrazioni di un sentimento che, non potendosi contenere nell'alveo di due cuori eletti, traccina dalle regole e diventa "tradimento" suo malgrado, ma pur sempre nobile ed edificante. Mi ricorda tanto la povera moglie di Togliatti ridotta a terzo inco-

modo dell'amore clandestino tra lui e Nilde Iotti, sbocciato tra i banchi della costituente e sublimato dal più alto compito della storia italiana.

La tesi poi che questo affannarsi di presunte corna sia un attentato ai valori tradizionali della famiglia di cui la destra si empie la bocca "predicando bene e razzolando male", come dice l'antico detto, attecchisce solo tra i cretini. I valori di una persona non si misurano dalle seduzioni del cuore e dalle sue schermaglie amorose.

Segnalo infine l'ipocrisia. La sinistra non chiede delucidazioni a Piantedosi sulla sua vita privata ma che riferisca - anzi chiarisca - sulla carriera della presunta seduttrice. Che è come l'assoluzione del prete. Ego te absolvo, ma prima raccontami tutti i tuoi peccati.

Tenga duro Piantedosi, e

torni alle sue incombenze ministeriali. La sinistra rimasterà ancora un pochino nel fango poi andrà a caccia di un nuovo scandaletto, e il governo potrà proseguire il suo mandato.

Una guerra alle porte non si combatte sotto il tiro al bersaglio delle comari rosse, e tantomeno dando retta alle portinerie dei giornali.

Si chiedono chiarimenti sulla carriera della seduttrice. Che è come l'assoluzione del prete: ti assolvo ma prima raccontami tutti i peccati

Claudia Conte ha dichiarato di avere una relazione con Matteo Piantedosi, suggerendo la domanda, e offuscando poi ogni cosa



Peso: 1-1%, 17-44%

Vance e Ghalibaf a Islamabad. Netanyahu non molla Hezbollah. Colpito mezzo Unifil

Tregua in Iran, non in Libano

Meloni, ecco l'agenda governo. Cdm su frana Petacciato

DI FRANCO ADRIANO

Con l'accordo per il cessate il fuoco in Iran, riapre lo Stretto di Hormuz con i primi passaggi delle navi. Venerdì il primo round di colloqui per la pace. «Sulla base delle conversazioni con il primo ministro **Shehbaz Sharif** e il feldmaresciallo **Asim Munir**, del Pakistan, e in cui mi hanno chiesto di sospendere la forza distruttiva inviata stasera in Iran, e previa accettazione della Repubblica islamica dell'Iran all'Apertura completa, immediata e sicura dello Stretto di Hormuz, accetto di sospendere il bombardamento e l'attacco dell'Iran per un periodo di due settimane», ha annunciato il presidente degli Stati Uniti, **Donald Trump**, a poco più di un'ora dallo scadere dell'ultimatum che aveva scioccato il mondo. A mediare l'intesa è stato il Pakistan, che ha invitato le delegazioni di Usa e Iran a Islamabad venerdì 10 aprile. *Marine Traffic*, il sito web di riferimento a livello globale per le informazioni in tempo reale sui movimenti delle navi, dopo l'annuncio del cessate il fuoco, ha registrato gli immediati primi segnali della ripresa dell'attività navale. Le due navi transitate sono la portarinfuse greca *Nj Earth* e la *Daytona Beach*, battente bandiera liberiana. Trump, parlando con l'emittente britannica *Sky News*, ritiene che l'accordo sia "buono", ma ha aggiunto che se così non fosse gli Usa torneranno in guerra. In quel caso "ci torniamo immediatamente,

molto facilmente". Il vicepresidente statunitense **JD Vance** ha definito l'accordo «una tregua fragile». Sarà in Pakistan per partecipare personalmente e guidare la delegazione Usa ai colloqui con l'Iran. Ha spiegato che Trump è «impaziente di fare progressi». «Credo che se negozieranno in buona fede, saremo in grado di trovare un accordo», ha concluso, precisando: «è un grande "se". E in definitiva, spetta agli iraniani decidere come negoziare. Spero che prendano la decisione giusta». La delegazione iraniana sarà guidata da **Mohammad Bagher Ghalibaf**, il presidente del parlamento iraniano. Le prime dichiarazioni delle parti sono legate alla propaganda. La Casa Bianca: «L'accordo è una vittoria totale e completa per noi». La replica dei Pasdaran: «Abbiamo ancora il dito sul grilletto perché non ci fidiamo delle loro promesse». Il capo del Pentagono, **Pete Hegseth**: «Il nuovo regime sa che non avrà mai il nucleare. Ci consegnerà l'uranio arricchito o ce lo prenderemo». Per la presidente della commissione Ue, **Ursula von der Leyen**, la de-escalation è «quanto mai necessaria». Per l'Alto rappresentante della politica estera Ue, **Kaja Kallas**, «il cessate il fuoco è un passo indietro dal baratro». Il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**: «Stiamo lavorando sempre perché ci sia una soluzione pacifica di questo conflitto». Il governo **Meloni** e i leader di Ue e Canada si impegnano a garantire la libertà di navigazione nello stretto di Hormuz.

• **Trump** ha annunciato dazi al 50 per cento a chi vende armi a Teheran.

• «L'accordo di cessate il fuoco che Iran e Usa hanno concordato include anche il Libano», ha riferito il primo ministro del Pakistan, **Shehbaz Sharif**. «Accolgo con grande favore questo gesto saggio ed esprimo la mia più profonda gratitudine ai leader di entrambi i Paesi, invitando le loro delegazioni a Islamabad venerdì 10 aprile 2026 per negoziare ulteriormente un accordo definitivo volto a risolvere tutte le controversie» ha aggiunto. «Entrambe le parti hanno dato prova di notevole saggezza e comprensione e hanno continuato a impegnarsi in modo costruttivo per promuovere la causa della pace e della stabilità. Speriamo vivamente che i "Colloqui di Islamabad" riescano a raggiungere una pace sostenibile e desideriamo condividere altre buone notizie nei prossimi giorni!», ha concluso.

• Il primo ministro di Israele, **Benjamin Netanyahu**, ha affermato che il cessate il fuoco di due settimane concordato da Usa e Iran non include il Libano. Nello specifico ha affermato: «Israele sostiene la decisione del presidente **Trump** di sospendere gli attacchi contro l'Iran per due settimane, a condizione che l'Iran riapra immediatamente lo Stretto e cessi ogni attacco contro gli Stati Uniti, Israele e i Paesi della regione. Israele sostiene inoltre l'impe-



Peso:78%

gno degli Stati Uniti volto a garantire che l'Iran non rappresenti più una minaccia nucleare, missilistica e terroristica per l'America, Israele, i vicini arabi dell'Iran e il mondo. Gli Stati Uniti hanno comunicato a Israele il proprio impegno a raggiungere questi obiettivi, condivisi da Stati Uniti, Israele e alleati regionali di Israele, nei prossimi negoziati. Il cessate il fuoco di due settimane non include il Libano».

• **Le Idf israeliane hanno annunciato di aver colpito oltre cento centri di comando e siti di Hezbollah:** «Portata a termine la più grande operazione militare dall'inizio della guerra a Beirut, nella valle della Beqaa e nella zona meridionale del Paese». Secondo la Croce Rossa libanese ci sono «oltre 300 morti e feriti» Appello dell'Ue: «Chiediamo a Israele di cessare la sua operazione in Libano».

• **«In seguito alla violazione, da parte di Israele, del cessate il fuoco in Libano e contro Hezbollah, l'Iran si sta preparando a condurre operazioni contro le posizioni militari in Israele».** Lo ha dichiarato una fonte della sicurezza iraniana citata dall'agenzia di stampa Fars. La fonte ha aggiunto che «a Teheran si sta diffondendo la convinzione che i continui attacchi, nonostante l'accordo, siano un segno dell'incapacità degli Stati Uniti di controllare Netanyahu o che Israele abbia ottenuto libertà d'azione dal Comando centrale degli Stati Uniti».

• **«Appena uscito da quest'aula chiederò informazioni immediate all'ambasciatore di Israele in Italia su ciò che è accaduto e che ha portato al danneggiamento di un mezzo militare italiano per ribadire che i solda-**

ti italiani in Libano non si toccano. Le forze armate israeliane non hanno alcuna autorità per toccare i militari italiani». Lo ha detto il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, facendo riferimento ai colpi di avvertimento sparati dalle Forze di Difesa israeliane che hanno danneggiato un veicolo militare di una colonna italiana dell'Unifil, la missione Onu dispiegata in Libano.

• **Borse euforiche sull'onda della tregua fra Usa e Iran.** In rialzo Francoforte (+4,7%), Parigi (+4,4%), Milano (+3,9%), Madrid (+3,8%), Londra (+2,7%). Seul a +6,87%, Tokyo +5,4%.

Uno scenario che ha provocato il crollo del prezzo di petrolio e gas. Lo spread Btp/Bund è sceso di quasi 20 punti a 75.

• **Kiev ha chiesto a Washington di concentrarsi sull'Ucraina.** Il vicepresidente Usa, **JD Vance**, in Ungheria per sostenere il premier magiaro alla vigilia del voto di domenica, sulla guerra in Ucraina ha elogiato soltanto il presidente del consiglio italiano, **Giorgia Meloni**, e il leader ungherese **Viktor Orbán**: «Siamo rimasti delusi dalla leadership politica europea, che non sembra interessata a risolvere il conflitto. Abbiamo ricevuto aiuto solo da alcuni partner: Meloni è stata molto utile, così come alcune capitali europee, almeno dietro le quinte. Ma il più utile è stato Orbán, perché ci ha spinto a comprendere entrambe le parti».

Mosca si è detta pronta a riprendere i dialoghi trilaterali.

• **La tregua è «viva speranza».** Lo ha detto Papa **Leone XIV** all'udienza del mercoledì.

«A seguito di queste ultime ore di grande tensione per il Medio Oriente e per tutto il mondo», ha affermato, «accolgo con soddisfazione e come segno di viva speranza, l'annuncio di una tregua immediata di due settimane. Solo attraverso il ritorno al negoziato si può giungere alla fine della guerra. Esorto ad accompagnare questo tempo di delicato lavoro diplomatico con la preghiera, auspicando che la disponibilità al dialogo possa divenire lo strumento per risolvere le altre situazioni di conflitto nel mondo. Rinnovo a tutti l'invito a unirsi a me nella Veglia di preghiera per la pace che celebreremo qui nella Basilica di San Pietro sabato 11 aprile».

• **La Corea del Nord ha lanciato un missile balistico verso il mare orientale.** Lo hanno riferito le Forze armate sudcoreane.

• **Il presidente del consiglio Giorgia Meloni** riferirà oggi in parlamento sul programma del governo nell'ultimo anno di legislatura.

• **Circolazione ferroviaria sospesa sulla linea Adriatica.** Un tratto della A14 chiuso. Puglia e Molise sono a rischio isolamento. Si monitora il fronte di smottamento della frana di Petacciato di circa 4 chilometri. Pesante il rischio contraccolpo sulla stagione turistica, valutato ieri nel corso della riunione convocata dal nuovo ministro del Turismo **Gianmarco Mazzi**, durante un incontro con gli assessori regionali. Oggi in Consiglio dei ministri è atteso un primo provvedimento per il ripristino della rete.



Peso:78%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Tra Usa e Iran tregua di due settimane. Ma non commentate "grazie a Dio" sennò ricominciano a litigare su quale Dio sia.

Pastore evangelico paragona Trump a Gesù. Solo che Gesù moltiplicava i pesci, Trump i prezzi.

In un libro, le note riportate in coda fanno al lettore lo stesso effetto che a una donna fa un uomo in sandali coi calzini di spugna.

In Grecia gregge di pecore divora 100 kg di marijuana. Ora per addormentarsi invece che contarle basta annusarle.

© Riproduzione riservata



Peso:78%

Nella graduatoria dei segretari di partito che ricevono più soldi dai vip

Tajani prima di Renzi e Calenda

I singoli versamenti non possono superare i 100 mila euro

DI FOSCA BINCHER

Antonio Tajani ha sostituito **Matteo Renzi** e **Carlo Calenda** nelle preferenze dei portafogli vip. Il suo partito, Forza Italia, negli ultimi mesi è risultato il più finanziato dalle imprese italiane detenute anche da nomi noti, così come un tempo accadeva a Italia Viva e Azione. Secondo i dati pubblici sui contributi ai partiti trasmessi alle tesorerie delle Camere dal primo gennaio 2026 sono una trentina i versamenti di imprese o imprenditori agli azzurri, alcuni anche di importi consistenti.

Secondo la legge sui finanziamenti ai partiti l'importo massimo donabile in un anno è di 100 mila euro. A Forza Italia è arrivato il massimo contributo da tre imprese. La prima è **Sviluppo Uno srl**. Anche se la proprietà è schermata da **due fiduciarie**, è la holding che controlla la Sgam (società generale ac-

que minerali), che imbottiglia Acqua Lete e Acqua Sorgesana. E infatti l'amministratore unico di Sviluppo Uno srl è **Nicola Arnone**, il patron dell'acqua minerale divenuta famosa per gli spot delle particelle di sodio animate. L'altro contributo da 100 mila euro arriva invece dalla **Ipi spa di Arzano**, provincia di Napoli: è il gruppo di packaging posseduto dall'ex presidente di Confindustria **Antonio D'Amato**. La terza impresa ad avere versato a Tajani il finanziamento massimo da 100 mila euro è la **Gskd bespoke services srl del tunisino Kamel Ghribi**, che è vicepresidente del **Gruppo San Donato**, uno dei più importanti operatori privati della sanità italiana.

È invece una persona fisica, Elisabetta Pasinato, a versare poco meno del contributo massimo: 95 mila euro. Pasinato è la direttrice del Cicalino, un resort di lusso in Toscana dedicato ai ciclisti. Ma è anche la moglie di **Federico Vecchioni**, il presidente esecutivo di BF (le ex Bonifiche ferra-

resi), e fra i manager più importanti nel settore agro alimentare italiano. Sono poi arrivati a Forza Italia 40 mila euro in quattro versamenti da 10 mila euro da parte della **Wave srl**, società di movimento merci e pulizie di Milano, che appartiene a **Matteo Abagnale**. Altri 20 mila euro in due versamenti da 10 mila dalla **Ac Holding di Parma**, che appartiene ad **Angelo Cenicola**, un imprenditore tifoso da sempre di **Silvio Berlusconi** e amico personale dell'ex governatore lombardo **Roberto Formigoni**, per cui lanciò la raccolta di firme destinate al presidente della Repubblica per ottenerne la grazia dopo la condanna per corruzione.

Open

I tre massimi contribuenti sono Nicola Arnone, patron dell'acqua Lete, l'ex presidente di Confindustria Antonio D'Amato e il tunisino Kamel Ghribi che è il vicepresidente del gruppo ospedaliero San Donato



Antonio Tajani



Peso:47%

TERRORISMO, L'INCREDIBILE SENTENZA

«Liberate Hannoun», islamici in festa

La Cassazione annulla l'arresto dell'uomo accusato di essere il capo di Hamas in Italia

MASSIMO SANVITO

“Hannoun libero”. Alla fine, i cori dei pro-Pal hanno trovato quasi compimento nella sentenza della quinta sezione della Corte di Cassazione che ha annullato (...)

segue a pagina 11

TERRORISMO, L'INCREDIBILE SENTENZA

«Liberate Hannoun». Islamici in festa

La Cassazione annulla l'arresto del presidente dei Palestinesi d'Italia: escluse le prove israeliane. Sit-in dei pro-Pal

segue dalla prima

MASSIMO SANVITO

(...) - con rinvio al Riesame di Genova - l'arresto di Mohammad Hannoun. Architetto giordano, presidente dell'Associazione dei Palestinesi in Italia e soprattutto, secondo le accuse, ai vertici della cellula italiana di Hamas grazie alla sua "Associazione benefica di solidarietà con il popolo palestinese", possibile strumento per raccogliere fondi da destinare ai terroristi. Nell'attesa che i giudici si pronuncino - avranno dieci giorni di tempo per decidere - Hannoun resterà nella sua cella dentro il carcere di massima sicurezza di Terni, dove è recluso dallo scorso dicembre.

Sotto la lente d'ingrandimento della Suprema Corte l'utilizzabilità dei file israeliani prodotti dallo Shin Bet, l'intelligence interna israeliana, esclusi dagli atti perché acquisiti tramite fonte anonima: le motivazioni ufficiali arriveranno tra un mese ma con ogni

probabilità quei documenti, come già disposto dal Riesame e dagli stessi procuratori generali della Cassazione, sono stati definitivamente stralciati dall'inchiesta. Tradotto: non sarebbero più fonti di prova. In netto contrasto con le posizioni dei pm genovesi. Gli ermellini hanno annullato con rinvio anche le ordinanze di custodia cautelare spiccate nei confronti di Ra'ed Dawoud, Yaser Elasaly e Ryad Albunstanji, anche loro in galera con l'accusa, pesantissima, di aver finanziato i miliziani di Hamas.

ALTRI RICORSI

La Suprema Corte ha inoltre decretato inammissibili i due ricorsi della procura di Genova contro la scarcerazione, decisa dal tribunale del Riesame in precedenza, di Raed Al Salahat e di Khalil Abu Deiah, quest'ultimo legale rappresentante dell'associazione La Cupola d'Oro. «Visto che il provvedimento riguarda tutti, sembra evidente che i giudi-

ci abbiano ascoltato e immagino accolto il tema di fondo posto da me e dagli altri difensori, cioè è configurabile in questo caso il 270 bis (l'associazione terroristica, ndr)?», ha detto all'Adnkronos l'avvocato Fabio Sommovigo. Hannoun, a suo tempo ospite d'onore in Parlamento di Pd e Movimento 5 Stelle, non più tardi dello scorso ottobre, durante uno dei soliti cortei pro-Pal a Milano, in riferimento alle esecuzioni massa perpetrate da Hamas a tregua appena sancita aveva candidamente dichiarato: «Tutte le rivoluzioni del mondo hanno le loro leggi. Chi uccide va ucciso, i collaborazionisti vanno uccisi. Oggi l'Occidente piange questi criminali, dicono che i palestinesi hanno ucciso poveri ragazzi, ma chi lo dice che sono poveri ragazzi?».



Peso: 1-4%, 11-44%

DASPO E ODIO

Parole che gli erano valse il secondo daspo dal capoluogo lombardo: il primo se l'era meritato nel novembre del 2024 per aver elogiato la caccia all'ebreo dopo il fischio finale di Ajax-Maccabi di Europa League. «Hanno fatto bene a picchiare i tifosi israeliani perché urlavano morte agli arabi e ai musulmani inneggiando all'esercito criminale israeliano e ai crimini contro i gazawi. Se la sono cercata»,

aveva detto. A proposito del massacro del 7 ottobre, l'ultra pro-Pal parlava di «narrazioni non verificate, come il presunto massacro di bambini o gli stupri attribuiti ad Hamas». Capito? Hannoun, per via della sua "Associazione benefica di solidarietà con il popolo palestinese", era già finito nella black list del Dipartimento del Tesoro americano con la stessa accusa: essere un finanziatore dei terroristi di Hamas. Ieri, a Roma, sotto la Corte di Cassazione, un presidio solidale ha

atteso la decisione dei giudici. Poi, seppur parzialmente, è scattata la festa: il tripudio di antagonisti e pro-Pal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mohammad Hannoun, presidente Associazione Palestinesi di Italia (Ansa)



Peso:1-4%,11-44%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ANNUNCIO DI CONTE
100 piazze M5S
Obiettivo primarie

■ Giuseppe Conte disegna la road map del Movimento 5 Stelle per la scrittura partecipata del programma. La parola chiave è *Open space technology*, un modello di consultazione sperimentato in diverse aziende. In questo modo il M5S cerca di aprirsi alla società civile utilizzando 100 spazi dislocati per l'Italia e tentando di allar-

gare la sua base di consenso e preparare il terreno per le primarie della coalizione che sfiderà la destra di Meloni. Fino all'assemblea nazionale che nel mese di giugno ratificherà il progetto. **SANTORO A PAGINA 9**

«Che fare al governo?» Conte lancia i cantieri per il programma

*Il leader M5S dà il via a «100 spazi aperti alla società civile»
Si chiude a giugno, con tutti gli occhi sulle primarie di coalizione*

GIULIANO SANTORO

■ La carta di Giuseppe Conte si chiama *Open space technology*. È una modalità di gestione dei gruppi di lavoro utilizzata in passato da aziende come Ibm e Nike. Consiste nel creare ambienti informali e non eccessivamente normati e per fare esprimere la creatività dei partecipanti.

SE IL MODELLO di Gianroberto Casaleggio era basato sulla interazione verticale, il nuovo corso prova a costruire dinamiche più orizzontali e, soprattutto, «aperte». Perché l'obiettivo individuato dall'avvocato nel percorso che dovrebbe servire a scrivere il programma del fronte progressista e soprattutto a spingerne la candidatura alle primarie di coalizione è tutto qui: allargare la partecipazione il più possibile e in questo modo colmare il gap che esiste tra forze politiche e società civile. Questo valore aggiunto, è la scommessa, dovrebbe palesar-

si anche nei gazebo e poi alle elezioni vere e proprie.

L'ANNUNCIO per la prossima edizione di «Nova» arriva proprio a pochi giorni dalla scomparsa di Casaleggio. Suo figlio Davide, ieri, ha rivendicato il suo Sì al referendum sulla giustizia e si è unito a Grillo nel ribadire la richiesta al nuovo leader pentastellato: «Lasci il Movimento 5 Stelle e si faccia il suo partito, visto che ormai è diventato un'altra cosa». A questo punto, però, Conte ha gioco facile nel rivendicare le differenze col passato, parla di un M5S in cui finalmente vige la democrazia interna e ci sono regole trasparenti. Sarà, ancora una volta, la magistratura a decidere sulla titolarità del simbolo, ma di certo il leader una cosa da Casaleggio l'ha imparata: far ricorso alle tecniche di organizzazione aziendale per provare a dare un'indagine dinamica della sua forza politica. «Non un percorso chiuso - sottolineano dal M5S - Non decisioni prese da pochi.

Ma un processo partecipato e concreto, in cui chiunque, che sia interessato a sostenere un governo progressista, può contribuire davvero. Mentre altri chiudono le porte, noi le apriamo».

LO FA, CONTE, muovendosi su un doppio livello, seguendo la fase che ha aperto ufficialmente alla chiusura delle urne del referendum sulla giustizia. Da una parte, forse per la prima volta senza troppi distinguo, dichiara l'appartenenza del M5S tra le forze che lavorano per costruire l'alternativa alla destra, non ponendo di fatto neanche discriminanti sulla presenza nella coalizione di Matteo Renzi. Dall'altra, lavora per dettare tempi e modi all'alleanza, come ha fatto aprendo alle primarie e imponendo il tema della



Peso:1-4%,17-55%

scelta del candidato presidente nel mezzo dei festeggiamenti per la vittoria de No.

LA ROAD MAP dei 5 Stelle impegna tutta la primavera e per forza di cose si intreccerà con le scadenze delle interlocuzioni nel centrosinistra. La fase di «formazione» dei 100 team che gestiscono il processo finisce il 14 aprile. Il 18, a Roma, i team provenienti da tutta Italia parteciperanno a «un'esperienza diretta della metodologia *Open space technology*». Fino al 30 aprile sono previsti incontri con i vari soggetti portatori di interessi. Il 16 e 17 maggio i 100

team locali organizzeranno gli spazi aperti di confronto a livello locale. «Non ci sono relatori invitati né un programma definito in anticipo - chiariscono - Tutto l'evento si sviluppa a partire da una sola domanda, a cui i partecipanti rispondono proponendo temi di discussione: 'Cosa deve fare il governo della coalizione progressista nei prossimi cinque anni per cambiare concretamente la vita delle italiane e degli italiani?». A fine mese 300 persone selezionate per rappresentare tutte le componenti della comunità dei pentastellati: portavoce

eletti, coordinatori, iscritti ed esterni coinvolti negli Ost locali, in modo equilibrato per età, genere e distribuzione territoriale, si incontreranno in un confronto deliberativo. A partire dai contributi raccolti nei 100 eventi locali, elaboreranno le principali raccomandazioni da portare al tavolo della coalizione. Il percorso si concluderà nella seconda metà di giugno con la presentazione ufficiale e votazione del programma. A quel punto l'assemblea del Movimento 5 Stelle voterà per confermare i punti emersi dal «processo partecipativo».



Veniamo incontro alla tradizione del Pd con le primarie: prima scriviamo il programma, poi lo condividiamo con le altre forze politiche

Giuseppe Conte



Giuseppe Conte durante l'assemblea Nova a Roma foto Ansa. **A lato, Davide Casaleggio** foto LaPresse



Peso:1-4%,17-55%

Meloni, fase due

La premier si smarca da Trump e Netanyahu

Ileana Sciarra a pag. 7

La premier vara la fase due e si smarca da Bibi e Donald

► Oggi il discorso alle Camere sull'azione di governo. Un passaggio sul referendum perso, poi il segnale di rilancio e di un nuovo approccio in politica estera. L'appello all'Europa

LO SCENARIO

ROMA Un intervento lunghissimo, il più corposo di sempre. Quarantacinque minuti di fila, salvo limature dell'ultimo minuto. Giorgia Meloni interverrà oggi in Parlamento per fare il punto sull'azione di governo da qui a fine legislatura. Un' informativa che arriva dopo la debacle elettorale, anche per mettere a tacere le voci di una crisi all'orizzonte, di rimpasti chirurgici o di rimpastoni che porterebbero dritti a un Meloni bis. La premier sarà alle 9 alla Camera e alle 13 al Senato per illustrare la "fase due" che ha davanti, mostrando plasticamente la volontà di restare in sella, pur ammettendo, già dalle prime righe del suo intervento, che la sconfitta sulla riforma della giustizia è stata chiara, inconfutabile. Salvo ricordare che, sin da tempi non sospetti, aveva messo in chiaro che qualsiasi fosse stato l'esito del voto referendario lei sarebbe rimasta saldamente alla guida del Paese.

Ma il grosso dell'intervento di Meloni verterà sulla politica estera, e non potrebbe essere diversamente davanti a una guerra mondiale combattuta a pezzi, il Libano che brucia in barba alla tregua di due settimane che all'improvviso sembra tornare a vacillare. Ieri l'attacco sferrato dall'Idf su Beirut ha fatto sì che la presidente del Consiglio si rimettesse a lavoro sul suo discorso, perché quanto accaduto in Libano - con un mezzo Unifil italiano colpito dall'esercito israeliano - non può certo passare sotto si-

lenzio. Già ieri è arrivata la condanna ferma di Meloni, anche se a Palazzo Chigi si è ragionato a lungo se lasciare che a pronunciarsi nell'immediato fossero solo il ministro della Difesa Guido Crosetto e il responsabile degli Esteri Antonio Tajani. Lasciando alla premier l'ultima parola, o meglio l'ultimo affondo, nell'arena dell'Aula. Poiché la scelta di intervenire con una nota durissima. Lo stesso tono severo che la presidente del Consiglio adotterà oggi alle Camere, tornando a marcare le distanze con Benjamin Netanyahu, mai così lontano come in questa fase. Con un copione che per certi versi appare simile a quello adottato con gli States di Donald Trump, nonostante ieri da JD Vance sia arrivata una "carezza" per l'alleata italiana, lodata assieme a Viktor Orbán per aver dato

una mano sulla guerra in Ucraina. Confermando un rapporto privilegiato che, visti i tempi che corrono e le intemperanze del tycoon, per Meloni si è trasformato in una patata bollente da maneggiare con cura. Surfando tra la necessità di tenere gli Usa a bordo - oggi ribadirà come l'America sia una colonna portante, irrinunciabile per tenere unito l'occidente - e l'esigenza di tenersi a debita distanza dalle scelte

di The Donald, con una guerra decisa a quattr'occhi con Bibi ma di cui paghiamo tutti il conto. A cominciare dai rincari di bollette e carburanti, con i dati aggiornati sulle riserve disponibili che ieri dal ministero dell'Ambiente sono stati spediti a Palazzo Chigi per planare nell' informativa con cui oggi Meloni affronterà l'Aula. Rivindicando il lavoro che il governo sta portando avanti per limitare i dan-

ni. Ma anche la richiesta all'Europa di fare la sua parte, abbandonando la vecchia e insana abitudine di cullarsi sugli allori.

Medio Oriente e non solo. La premier ribadirà la posizione dell'Italia al fianco di Kiev per una pace giusta e duratura, altro miraggio in una fase in cui tutto sempre scivola su un piano inclinato.

IL FRONTE INTERNO

Sul fronte interno Meloni snocciolerà i numeri messi a segno nella lotta all'immigrazione clandestina, con gli sbarchi in costante calo. Ribadendo la volontà del governo di tenere la barra dritta. Dunque si soffermerà sulla crescita e l'occupazione, con i risultati raggiunti e gli interventi che il governo ha in canna per il prossimo primo maggio, per la premier ormai una tradizione, al pari delle accuse delle opposizioni di usare la festa dei lavoratori come un mero spot elettorale. E a proposito di minoranza, oggi in Aula tutti i big si preparano a picchiare duro - da Elly Schlein a Giuseppe Conte, solo per citare chi si contende la leadership del fronte progressista - forti anche di una premier che, forse per la prima



Peso: 1-1%, 7-39%

volta, appare nell'angolo. Tanto più che la formula scelta - l'informativa - nella liturgia parlamentare si traduce in nessun voto dell'emiciclo ma anche zero repliche di Meloni agli interventi altrui. Ergo, dovrà incassare. Senza alcun dubbio l'arte che le riesce peggio.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LUNGHISSIMA INFORMATIVA LIMATA FINO ALL'ULTIMO SUL FRONTE INTERNO SPAZIO A SICUREZZA, LAVORO E CRESCITA

I TEMI

1 Il governo dopo il referendum

Giorgia Meloni va in Aula domani per delineare gli obiettivi dell'ultima fase di legislatura. Una mossa decisa nei giorni successivi alla sconfitta referendaria

2 La politica estera

Al centro del discorso della premier ci saranno sicuramente le grandi crisi internazionali e i riflessi sul nostro Paese, a cominciare dall'energia



3 I risultati in economia

La presidente del Consiglio sottolineerà i risultati ottenuti su occupazione e crescita economica, annunciando nuovi interventi in arrivo



Peso:1-1%,7-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

**Ok al 99% delle misure
Decreti attuativi
sbloccati 404 miliardi**

Pira a pag. 15

Governo, con i decreti attuativi già sbloccati oltre 404 miliardi

► Dall'insediamento adottato il 99 per cento dei provvedimenti previsti: 394 miliardi riguardano norme varate dall'esecutivo Meloni. Quasi 10 miliardi risalgono invece alla passata legislatura

LA RELAZIONE

ROMA Accelerare, mettere subito in circolo le risorse e fare leva sulle norme auto-applicative. Uno dei grandi patemi dei governi passati è infatti sempre stata la difficoltà a emanare nei tempi previsti i decreti attuativi necessari ad attivare i milioni, e a volte i miliardi, stanziati per questa o quella necessità. I provvedimenti, spesso, restavano bloccati nei cassetti dei ministeri, congelando così le risorse o rallentando il flusso verso le necessità dell'economia. L'ultima relazione sullo stato di attuazione dei decreti rimarca il cambio di passo. Secondo quanto emerge dal documento stilato dal dipartimento per il Programma di governo guidato dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, da inizio legislatura i fondi attivati ammontano in totale a 404 miliardi. Di questi, 394,4 miliardi sono riconducibili a stanziamenti fatti dallo stesso governo Meloni, il 99% delle risorse previste. Altri 9,6 miliardi riguardano invece provvedimenti che risalivano alla passata legislatura.

Molto dipende dalle indicazioni fornite nell'autunno di

due anni fa ai ministeri: ridurre al minimo indispensabile il ricorso a provvedimenti attuativi. Un dato su tutti: nell'ultimo trimestre, oltre alla manovra che prevede 103 decreti, è stato emanato un solo atto legislativo che rinvia all'adozione di più di dieci attuativi, il decreto Pnrr per velocizzare l'attuazione del Recovery italiano e mettere in campo una serie di semplificazioni per i cittadini.

Spesso, però, è la fase di conversione parlamentare a far lievitare il numero delle norme secondarie. In ogni caso, dicono le rilevazioni di Palazzo Chigi, dei 37 atti legislativi di iniziativa governativa entrati in vigore tra gennaio e marzo, il 59,5% non rinviava ad altre norme per dare corso alle disposizioni.

LO STOCK

Dal suo insediamento il governo ha adottato 1.156 decreti. Di questi, 294 risalgono a provve-

dimenti ereditati dai precedenti esecutivi. Le norme auto-applicative, che quindi non hanno bisogno di una normativa secondaria, rappresentano invece il 53% del totale. Un balzo rispetto a ottobre 2022: all'avvio della legislatura, infatti, il tasso di auto-applicabilità delle norme era al 18%.

Tra i principali provvedimenti adottati nell'ultimo trimestre, spiega Palazzo Chigi, ci sono i

modelli di comunicazione per poter fruire del bonus sugli investimenti nella Zes Unica, con i quali sono stati sbloccati 2,3 miliardi, e la ripartizione dei 610 milioni del Fondo per il cinema e l'audiovisivo.

Nel corso della legislatura è stato inoltre progressivamente ridotto il magazzino di provvedimenti che risalivano ai due governi Conte e al governo presieduto da Mario Draghi.

Dai 378 attuativi ereditati, 84 sono ancora nella categoria «non adottati». Di questi, il grosso è in capo al ministero dell'Ambiente e al ministero delle Infrastrutture.

Guardando allo spaccato dei ministeri, il Mef è il dicastero con più provvedimenti previsti (267), con un tasso di adozione del 64,4%.

In cima alla classifica dei provvedimenti smaltiti è invece il ministero per gli Affari europei e il Pnrr, con una percentuale del 93,8%, che tradotto in numeri assoluti vuol dire 15 provvedimenti smaltiti o abrogati su 16 complessivi.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDICAZIONE AI MINISTRI È DI LAVORARE SU MISURE AUTO-APPLICATIVE PER FACILITARE L'USO DELLE RISORSE



Peso: 1-1%, 15-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001



Palazzo Chigi, sede della presidenza del Consiglio dei ministri



Peso:1-1%,15-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

La guerra ridisegna il commercio globale: Usa e Cina sono meno attrattive

di Anna Messia

Tempi di pagamento più lenti, un riposizionamento verso vettori alternativi e nuove rotte di spedizione (che passano anche per l'Italia), oltre al calo dell'attrattività di Stati Uniti e Cina agli occhi degli esportatori. È il quadro del commercio internazionale dipinto dalla Global Survey 2026 di Allianz Trade, l'indagine sul mondo delle imprese e dei crediti commerciali che ha coinvolto oltre 6.000 aziende in 13 diversi mercati che quest'anno valuta inevitabilmente anche l'impatto del conflitto in Medio Oriente. Lo scenario, con l'annuncio della tregua, resta in divenire ma dalla rilevazione realizzata dalla società del gruppo Allianz, leader nell'assicurazione del credito commerciale con un fatturato di 4 miliardi di euro e 1.400 miliardi di transazioni commerciali assicurate (dati 2025), emerge che la tensione nei Paesi del Golfo non ha fatto deragliare le aspettative di crescita delle esportazioni, ma ha rimescolato la mappa dei rischi e dei mercati dopo un anno di guerra commerciale. Il 75% degli esportatori continua ad aspettarsi una crescita positiva dell'export nel 2026 e l'impatto del conflitto in Medio Oriente sembra modera-

to, ancor più se confrontato con lo shock tariffario del 2025, quando le aspettative sono crollate di 40 punti percentuali. «Le aziende considerano sempre di più l'instabilità geopolitica come un dato ormai fisiologico, strutturale e sistemico e non più uno shock», commenta Andrea Resteghini, regional & Italy head of credit di Allianz Trade. L'ottimismo rimane però fragile e potrebbe svanire rapidamente se il conflitto riprendesse e si protrasse nel tempo e, in ogni caso, la guerra ha già spinto il rischio geopolitico e politico al primo posto tra le minacce globali per il 65% delle aziende intervistate, superando la complessità e la concentrazione delle catene di approvvigionamento (45%), che erano la principale preoccupazione nel 2025 durante la guerra commerciale. Circa i due terzi delle aziende intervistate dichiara poi di aver modificato la propria «mappa» dei mercati di sbocco o la propria logistica negli ultimi 18 mesi. Dall'inizio del conflitto in Medio Oriente, in particolare, il 53% delle imprese ha cercato rotte di spedizione o vettori alternativi, con oltre il 60% a Singapore, Italia, Emirati Arabi Uniti e Polonia. La guerra commerciale ha ridotto l'attrattività degli Stati Uniti: solo il 13% degli esportatori li considera un mercato in crescita, mentre Europa e Asia sono prioritarie per la crescita futura, con le imprese che cercano sempre più stabilità e apertura dei mercati. Ma nell'Asia non è com-

presa la Cina. Dal Global Survey emerge infatti, a sorpresa, che anche l'attrattività degli investimenti in Cina è crollata: solo il 23% delle imprese (-30 punti percentuali rispetto al 2025) prevede di aumentare la propria presenza, anche se solo il 10% sta pianificando attivamente di uscire. Dove si guarda? Il 93% delle imprese prevede di espandersi sfruttando i recenti accordi di libero scambio, come India-Ue e Mercosur-Ue, con India, Brasile, Vietnam e Francia che emergono come mercati prioritari. Il conflitto in Medio Oriente ha avuto anche l'effetto di irrigidire le condizioni del finanziamento commerciale. I tempi di pagamento si sono allungati e la quota di aziende pagate entro 30 giorni è scesa dal 10% al 7% dall'inizio del conflitto, mentre quella di chi attende oltre 70 giorni è aumentata dal 15% al 24%. Guardando al futuro, il 43% delle aziende prevede un ulteriore deterioramento delle condizioni di pagamento (+5 punti percentuali rispetto al periodo pre-conflitto). Anche il rischio di mancato pagamento è peggiorato: la quota di imprese che si aspettano un rischio più elevato è salita al 40% (+6 punti percentuali rispetto al periodo pre-conflitto). Come si inseriscono le imprese italiane in questo quadro? «Nel loro caso l'impatto è stato prevalentemente logistico e finanziario e meno commerciale», conclude Resteghini. In altre parole «non c'è stato un calo di fatturato significativo ma la necessità di ridefinire rotte logistiche, con la crescita del ricorso a broker doganali per velocizzare i tempi di consegna delle merci». (riproduzione riservata)



Peso:28%

CONTRARIAN

CISONO GLI ESTREMI PER UNA DEROGA AL PATTO DI STABILITÀ

► Sono settimane che, anche a motivo dei rinnovi delle cariche ai vertici di imprese pubbliche, il confronto, soprattutto nella maggioranza, appare tutto concentrato sui nomi, passando in secondo piano il pur necessario consuntivo del lavoro svolto dai titolari di tali cariche. Soprattutto nel caso delle non conferme negli incarichi ricoperti sarebbe doveroso indicare le motivazioni, così come rendere trasparenti i programmi per le nuove investiture. E ciò sarebbe massimamente auspicabile che avvenisse con apposite audizioni in sede parlamentare.

Per esempio, come riportato ieri su queste colonne, esisterebbe un orientamento favorevole del mercato per la conferma per un nuovo mandato dell'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, che invece il governo intenderebbe sostituire con un altro esponente. Premesso che la stessa cosa avvenne, sempre in Leonardo, con la non conferma, da parte dell'attuale maggioranza, di Alessandro Profumo, il quale aveva tutti i titoli per essere riconfermato, ma si decise invece di avvicinarlo proprio con Cingolani ora comunque sarebbe doveroso porre fine all'impiego di oscuri criteri, quasi «arcana imperii», e far conoscere, con riferimento ai contenuti, ai risultati e ai programmi, la ragione delle non conferme, così come le motivazioni delle nuove immissioni, sempre con riguardo ai contenuti auspicati.

Ma il rilievo della persona viene in ballo anche in altri casi e per ancora più importanti ragioni. Nell'icastico quadro descritto ieri dal direttore Roberto Sommella sull'incrinatura del Patto di Stabilità europeo, viene riportata l'opinione di un politico secondo il quale se Mario Draghi scrivesse, dopo quello nella fase Covid, un nuovo articolo sul *Financial Times* a sostegno dell'adozione di deroghe al Patto in relazione all'attuale situazione economica e finanziaria, gli altri Paesi lo terrebbero molto in considerazio-

ne. Insomma, con le argomentazioni non si consegue l'obiettivo, ma questo sarebbe raggiungibile se lo chiede una personalità riconosciuta, che così mostrerebbe virtù taumaturgiche. Ciò rappresenta nel modo migliore possibile - ammesso che l'articolo desse il risultato sperato - la crisi dell'Unione, capace di decidere solo se stimolata da un personaggio singolo, autorevole certamente, ma naturalmente non tale da sostituire le istituzioni democratiche, perché diversamente saremmo in un altro regime e non potremmo neppure lamentarci degli autocrati. La deroga al Patto ha fondamento. È legata a circostanze eccezionali, a una congiuntura straordinaria, come prevedono le norme, ma non pertanto bisogna attendere che l'eccezionalità si mostri nella sua pienezza per reagire, quando ormai una parte dei buoi sia già fuggita dalla stalla. La connessione con la straordinarietà va vista nei suoi progressivi sviluppi, senza che si debba passivamente attendere l'acme. Ora è vero che, con la sospensione del conflitto in Iran per due settimane, il quadro d'insieme potrà mutare, ma in questi giorni si è detto e ripetuto autorevolmente che i gravi problemi per l'economia permarranno pur dopo la fine del conflitto, anche se nessuno è in grado di prevedere per quanto tempo. Allora agire, comunque, d'anticipo è fondamentale. È però importante che una deroga al Patto sia accompagnata, per esempio in Italia, dalla ripresa delle riforme, perché l'operazione non appaia come lassista. Dal canto suo Draghi ha dimostrato, pur non mancando dissensi, di ben meritare del Paese. Il ruolo di «deus ex machina» non gli giova affatto. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:27%

Quanto vale il partito dell'ex vitalizio

DI MARCO ROGARI*

Silenzioso e poco visibile ma anche numericamente il più forte a Montecitorio e Palazzo Madama, dove occupa il 42% degli scranni: è il partito trasversale dei parlamentari al primo mandato. In questa legislatura i neofiti in parlamento sono 255: 175 alla Camera e attualmente 80 al Senato. E anche con loro dovrà fare i conti chi, a cominciare dalla maggioranza di centrodestra, guarda all'opzione delle elezioni anticipate dopo la vittoria dei no al referendum costituzionale sulla giustizia. Perché una larga fetta di questo partito si batterà sicuramente per difendere il diritto alla pensione (l'ex vitalizio), che si matura solo al raggiungimento di 4 anni, sei mesi e un giorno di legislatura.

E la *deadline* per chi è alla prima elezione dovrebbe essere fissata per il 17 aprile del 2027. Fino a quel momento un prematuro stop parlamentare non verrebbe digerito in maniera indolore. Non solo; il conflitto in Medio Oriente e quello russo-ucraino, così come il complicato quadro

economico, rendono pertanto tutt'altro che agevole uno scioglimento anticipato delle Camere. Che in ogni caso dovrebbe essere deciso dal capo dello Stato e che quindi non potrebbe essere considerato scontato.

Il partito che guarda all'accesso all'ex vitalizio (meno ambito di un tempo dopo i tagli scattati nel 2021 e nel 2018, ma pur sempre ambito) è in realtà leggermente più ridotto di quello che appare perché andrebbero sottratti i senatori e i deputati che sono subentrati in corsa per vari motivi (dalle dimissioni al decesso di alcuni parlamentari) e che non maturerebbero il diritto alla pensione anche alla scadenza naturale della legislatura, prevista a ottobre del prossimo anno. Alla Camera, ad esempio, le cosiddette «sostituzioni» sono state 14 e in due casi hanno riguardato deputati con già almeno un'altra esperienza parlamentare.

Nello stesso elenco degli 80 senatori al primo mandato sono compresi tre subentrati e si salirebbe a quota 81 contando anche Carlo Cottarelli, che era stato eletto nelle liste del Pd ma che ha poi lasciato l'incarico il 31 maggio 2023. Anche tenendo conto di questi movimenti il peso dei parlamentari che ad aprile del 2027 potrebbero conquistare il diritto all'ex vitalizio non scende complessivamente sotto il 40% nei due emicicli, che come è noto in questa legislatura sono occupati da 600 eletti, al netto dei senatori a vita. Fratelli d'Italia, nelle cui fila un ricorso

anticipato alle urne non è ora più un tabù, è il partito che al momento della formazione dell'attuale Parlamento, nell'ottobre 2026, presentava la più alta percentuale di deputati e senatori al primo mandato con il 64% (118 su 185), seguito da Avs-Sinistra (56%), M5S (39%), Pd (35%), Noi Moderati (33%), Forza Italia (29%) e Lega (22%).

A trarre sollievo da un'interruzione della legislatura prima dell'aprile del prossimo anno potrebbero forse essere i conti di Montecitorio e Palazzo Madama. La voce pensioni è quella che assorbe maggiori risorse tenendo conto anche dei trattamenti previdenziali del personale. Alla Camera per il 2025 era stata prevista una spesa di 129,7 milioni per gli assegni pensionistici dei deputati cessati dal mandato, di cui 81,5 per vitalizi e pensioni dirette e 42,7 milioni per le reversibilità. Sommando anche i 329,199 milioni per gli assegni pensionistici del personale, nel progetto di bilancio 2025 le pensioni assorbivano 459,139 milioni su oltre 980 milioni di spesa complessiva di Montecitorio. (riproduzione riservata)

**giornalista esperto di materie parlamentari*



Peso:26%

Piano in quattro punti dei leader europei: la strategia per salvare l'Alleanza Atlantica

Ue pronta a pattugliare Hormuz

Spari sui militari italiani in Libano: Meloni alza la voce con Tel Aviv

di **CLAUDIA FUSANI**

I leader europei presentano un piano in quattro punti che prevede il pattugliamento dello stretto di Hormuz: una strategia finalizzata ad assicurare un ruolo da protagonista, nella crisi medio-orientale in atto, alla Nato. Una necessità tanto più forte dopo che, nelle scorse settimane, il presidente americano Donald Trump ha criticato l'Alleanza

Atlantica lamentandone lo scarso sostegno alla causa statunitense in Iran. Nel frattempo la premier italiana Giorgia Meloni alza la voce con Israele, dopo gli spari contro alcuni Caschi Blu in Libano, e si prepara a "mollare" l'alleato ungherese Viktor Orbán.

alle pagine VI e VII

LA RIPARTENZA POST-REFERENDUM

Meloni spiazzata riscrive il discorso e molla Orbán

Oggi la premier in Parlamento fra tensioni interne e riposizionamenti sullo scenario internazionale: la prima "vittima" è il leader ungherese

di **CLAUDIA FUSANI**

La tregua armata tra Iran e Usa - Israele vuole mani libere in Libano e ieri ha attaccato proprio lì anche un mezzo militare italiano - costringe la premier a rivedere per la seconda volta in poche ore l'atteso intervento oggi in Parlamento. Nato come il discorso della "ripartenza" dopo la sconfitta referendaria e il ripulisti, era stato fino a martedì sera il discorso dell'emergenza bellica ed energetica, paradossalmente quello più "facile" da fare. Da ieri l'informativa è tornata ad essere il biglietto da visita del Meloni 2.0, ovvero come la premier intende guidare l'esecutivo decidendo una volta per tutte la collocazione internazionale e le misure economiche, comprese

le risorse necessarie per i prossimi mesi a prescindere dalla "soluzione" della crisi energetica. Difficile, infatti, che potremo uscire dalla procedura di infrazione europea e questo comporta subito la necessità per il governo di trova-



Peso: 1-11%, 6-42%

re 5-6 miliardi per onorare gli impegni Nato sul fronte della difesa. Ieri alla Camera durante il question time dei ministri Tajani e Giuli sia a destra che a sinistra si ragionava sugli "indizi" che la premier vorrà dare per capire una volta per tutte cosa c'è di vero nelle forti indiscrezioni che arrivano da una parte del suo partito per votare in autunno con la legge elettorale attuale.

Ma è dalla politica estera e dal gioco delle alleanze che i parlamentari oggi si aspettano le novità più importanti.

Rispetto a Trump non si immagina-no grossi cambiamenti: al di là del misterioso no all'uso di Sigonella da parte dei caccia Usa, la premier continua a non prendere le distanze da un leader fuori controllo come il presidente che in poche ore è passato dallo «sterminio di un intero popolo» al gridare «vittoria su tutta la linea, non hanno più uomini, navi e missili». Falso, ovviamente. Nei due comunicati di palazzo Chigi di queste ore - uno di martedì sera alle 21.29 quando la tregua era concreta ma non ancora reale; l'altro di ieri mattina, la dichiarazione congiunta con i Volenterosi europei - Trump non viene mai nominato e gli Usa restano «il principale interlocutore». Faticosa anche la presa di distanza con Netanyahu, legato a doppio filo con Trump. La condanna della premier si era fatta sentire, forte, per le celebra-

zioni della domenica delle Palme negate al cardinale Pizzaballa. Ieri sera, dopo l'attacco ai mezzi Unifil, è arrivato anche l'atteso «Bibi, ora basta».

In compenso Meloni ha fatto una scelta netta sull'amico Viktor Orban.

L'ordine di scuderia nel Mattinale di Fratelli d'Italia è di «non rilasciare alcuna dichiarazione in favore del premier ungherese». Mancano tre giorni al voto in Ungheria, un appuntamento che potrà fare la differenza per il destino dell'Europa, e la premier avrebbe deciso di mollare il caro amico Viktor per il quale, a metà gennaio, aveva girato un video di sostegno elettorale insieme a tutti i leader della destra europea. La posizione filorussa di Orban non è più sostenibile per Giorgia Meloni che dal ruolo di "pontiera" fra Trump o la Ue è diventata l'osservata speciale a Bruxelles, la leader di cui non è ancora chiaro se ci possa fidare o meno. Mollare Orban è certamente l'operazione più facile da fare visto che i sondaggi lo danno per sconfitto. L'operazione potrebbe però risultare tardiva e dannosa. Giusto ieri J.D. Vance, inviato da Trump a Budapest (porterà soldi come per Milei?) ha detto che «solo Meloni e Orban si sono comportati bene in Europa». Si vede che non lo hanno aggiornato per tempo. Tutta la galassia Maga fa il tifo per Orban ma potrebbe non bastare.

Meloni non può sperare che il suo elettorato capisca il repentino cambio di fronte: a gennaio supporter convinta e tre mesi dopo distratta passante.

Anche su questo punto oggi potremo avere delucidazioni.

È un fatto che Salvini continui invece imperterrito nel sostegno al leader ungherese.

Ieri lo ha ripetuto convinto in una conferenza convocata davanti alla stampa estera per lanciare la manifestazione del 18 aprile a Milano sul rimpatrio forzato dei migranti dall'Italia. La cosiddetta remigration, una roba stile Trump e Ice, un punto fermo del programma delle estreme destre europee. «Stimo Orban, il suo modo di fare politica e ho fiducia nella sua riconferma» ha detto il

leader della Lega. «Lo ritengo un grande leader e una persona di cui l'Europa e gli ungheresi hanno bisogno. Una persona di coraggio, merce rara di questi tempi nelle cancellerie europee», ha aggiunto.

Un endorsement solenne che mette ancora più in risalto il silenzio dei Fratelli d'Italia e della loro leader. Meloni però non ha più la forza, almeno oggi, di mostrare l'autonomia mostrata finora nei rapporti con Orban. I prossimi Consigli europei dovranno prendere decisioni importanti sull'Ucraina e sulle politiche energetiche e Meloni non può rischiare di restare all'improvviso orfana dell'amico Viktor con cui ha interpretato il ruolo della pontiera di tante trattative spesso finite male. Il riposizionamento, visti i sondaggi, era necessario. Il dubbio è che sia arrivato fin troppo tardi.

SPINA NEL FIANCO

*L'altolà a Fdi:
nessun sostegno
elettorale a Viktor
Ma Salvini:
lo stimo e confido
nella riconferma*



Peso: 1-11%, 6-42%



Giorgia Meloni durante un incontro con il presidente ungherese Viktor Orbaror Orban



Peso:1-11%,6-42%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'INTERVISTA/2

Buti: «Puntiamo su rinnovabili e indipendenza»

di **VITTORIO FERLA** alle pp. X e XI



L'ANALISI

Parla l'economista, già direttore generale Affari Economici dell'Ue

«Puntare su rinnovabili e indipendenza energetica. In Italia troppi sussidi»

«Miope dipendere da fonti provenienti da aree instabili. Rispettiamo gli impegni sulla difesa e le regole europee»

di **VITTORIO FERLA**

«**L**a tregua tra Stati Uniti e Iran ridurrà le tensioni perché viene meno per il momento il rischio legato al blocco dello Stretto di Hormuz. Ma parliamo di andamenti di mercato legati ai future, ovvero a ciò che ci si aspetta nel breve-medio termine. Non sono andamenti effettivi dell'offerta e domanda di energia. Gli effetti del blocco dell'ultimo mese si sentiranno nelle prossime settimane: i container che hanno attraversato lo stretto e arrivano adesso erano già passati prima del blocco». L'economista Marco Buti, docente all'Istituto Universitario Europeo, già direttore generale per gli affari economici e finanziari dell'Ue e capo di gabinetto del commissario europeo Paolo Gentiloni, fa il punto sull'econo-

mia frastornata dai venti di guerra. «I mercati considerano la tregua temporanea: senza accordi di lungo periodo resta la volatilità. C'è il rischio che l'aver superato un momento di panico possa dar luogo a un compiacimento che impedisce di fare



Peso: 1-3%, 10-52%, 11-28%

le cose necessarie. Siccome volatilità e weaponizzazione degli scambi si intensificheranno, è fondamentale allungare l'orizzonte temporale dei governi».

Messaggio molto chiaro, direi. Tra le cose necessarie da fare adesso c'è anche la ricerca della sicurezza energetica?

«Certo, dipendere dalle fonti di energia di una regione che resta epicentro di instabilità è una politica miope. Se si paragona questa crisi con quella del 2022 - l'aggressione russa all'Ucraina - l'Italia sta sicuramente meglio perché ha ridotto la dipendenza da fonti energetiche russe. Ma siamo ancora troppo dipendenti dal Medio Oriente. Per l'Europa il gas naturale che arriva dal Qatar costituisce appena l'8% delle forniture totali, per l'Italia rappresenta un terzo del totale. Siamo vulnerabili».

C'è qualcosa che avremmo dovuto fare e non abbiamo fatto?

«La miopia degli ultimi anni, provocata dall'accusa di ideologismo, ha rallentato la spinta verso le energie rinnovabili. Se ci fosse stato un avanzamento oggi saremmo in una posizione molto più favorevole. Basta osservare, sul punto, le differenze tra Italia e Spagna».

Quali?

«Nel 2026 il costo dell'elettricità in Spagna è stato ridotto attraverso le rinnovabili. La Spagna è avanti di 10 punti rispetto all'Italia quanto a incidenza delle rinnovabili: Madrid ha fatto dal 2022 dei progressi veloci. Il risultato è che il numero delle ore in cui il prezzo dell'elettricità dipende dal costo marginale del gas è in Spagna solo del 15%. In Italia siamo al

50%. L'investimento sulle rinnovabili provoca un effetto moltiplicativo sulla determinazione del prezzo dell'elettricità: oggi la Spagna gode di questo vantaggio. La battaglia contro il Green Deal e la riduzione delle ambizioni europee ci rendono più vulnerabili».

Il ritardo riguarda anche il nucleare...

«In prospettiva sarà una questione da affrontare assolutamente. Grazie agli avanzamenti tecnologici, il nucleare sarà una fonte da valutare in futuro. Sarà importante superare le contrapposizioni ideologiche grazie alle potenzialità delle piccole centrali».

Che bilancio fa dell'azione economica del governo Meloni?

«Il governo ha messo l'accento sul mantenimento della disciplina di bilancio: prudenza e stabilità dei conti pubblici sono stati premiati dalle agenzie di rating e dai mercati. Ma questa medaglia ha un risvolto: la stabilità si è trasformata in staticità. Le riforme strutturali che avrebbero dovuto far la differenza su crescita e produttività non sono venute».

Nessun intervento da salvare?

«Gli interventi più efficaci sono stati la rimodulazione dell'Irpef per i redditi tra i 28mila e i 50mila euro e gli incentivi all'assunzione: vanno nella buona direzione,

ma non sono incorporati in una strategia di riforme generale. Manca la strategia di reindustrializzazione dell'economia: siamo fermi da 20 anni. Anche quando tutti i fondi del Pnrr saranno spesi resteremo con una crescita che, dopo il rimbalzo, è tornata allo "zero virgola": non è soddisfacente né per l'economia italiana, né per la sostenibilità del debito».

Che altro servirebbe per rendere il fisco italiano più equo ed efficiente?

«Bisogna dare priorità alla lotta all'evasione fiscale attraverso, in particolare, la digitalizzazione dei pagamenti. Tuttavia chi predica riduzioni generalizzate della pressione fiscale inganna i cittadini. Viste le pressioni dal lato della spesa, nel futuro bisognerà investire su risorse umane, pubblica amministrazione e difesa. È probabile

inoltre che i tassi di interesse aumentino nel futuro, mentre nei prossimi mesi assisteremo a un aumento del costo del rifinanziamento del debito. Non c'è dunque una possibilità di riduzione generalizzata della pressione fiscale a parte la rimodulazione interna in termini di equità e di efficienza».

Le misure contro l'inflazione sono state sufficienti o ne servono di più incisive?

«Capisco bene le difficoltà che gravano sulle autorità di politica economica, ma da economista osservo che gli aiuti a pioggia e la riduzione generale delle accise non vanno nella buona direzione. Dopo la crisi del Covid, soprattutto in Italia siamo scivolati in un regime di "sussidiopoli". I sussidi senza interventi di tipo strutturale sono misure regressive che aiutano i redditi più alti rispetto a quelli più bassi: per esempio, incentivano la domanda di energia, invece dovremmo passare a un modello di consumo meno energivoro».

La critica vale anche per il superbonus del governo Conte?

«Il bonus 110% è la quintessenza di sussidiopoli».

Qual è l'alternativa?



«In primo luogo, dovremmo offrire degli aiuti più mirati che aiutino le famiglie davvero in difficoltà. Servono considerazioni di equità e misure strutturali: bonus mamme e buoni pasto rispondono a pressioni di breve termine ma non risolvono il problema alla fonte. E poi bisognerebbe intervenire sui salari».

Giusto, ma con quali misure?

«Il cuneo fiscale va ridotto in modo permanente. Servono poi rinnovi contrattuali più generosi: sindacati e Confindustria dovrebbero fare una valutazione onesta delle politiche degli ultimi anni. Infine, l'introduzione del salario minimo legale: si può disegnare in modo da non creare disincentivi per le imprese, ma assicurando un "pavimento" sotto i salari».

C'è un'agenda realistica dell'economia per l'ultimo anno di legislatura?

«Il rischio di un'ottica di breve termine che impedisce di fare le cose necessarie esiste. Sul tema della reindustrializzazione, il libro bianco del ministero delle imprese sulla politica industriale indica i temi da affrontare, meno le soluzioni. Ma una strategia industriale coerente sarebbe essenziale per l'ultimo anno del governo – e per i governi che verranno. Non sono ottimista ma bisognerebbe investire qui quel residuo di capitale politico che ancora c'è».

E nella dimensione europea?

«Il governo dovrebbe risolvere le sue contraddizioni e farsi portatore di una strategia credibile basata su tre punti: la spinta per un bilancio europeo post 2027 molto più ambizioso (oggi è appena l'1% del pil), un forte accento sugli investimenti sulla competitività nel solco dei dossier realizzati da Mario Draghi e da Enrico Letta (inclusi gli eurobond), gli investimenti sulla difesa comune, essenziale visto quello che succede intorno a noi. Tutto ciò supporterebbe le iniziative nazionali. Anche nella gestione della crisi energetica, il governo dovrebbe insistere per acquisti comuni a livello europeo. Aggiungo infine un'eresia" ...»

Prego.

«Per rafforzare la credibilità di questo

approccio, il governo dovrebbe mettere sul tavolo la questione della ratifica del Mes che ad oggi resta un'ombra sulla sua credibilità in Europa visto che è l'unico esecutivo nazionale a non averlo ratificato. Il governo ne avrebbe un vantaggio».

Ha margini oggi l'Italia nel conciliare crescita e vincoli europei?

«Non è una buona idea chiedere la sospensione delle regole. Nella sua strategia di prudenza sui conti pubblici, il governo aveva l'obiettivo di uscire dalla procedura di deficit eccessivo sulla base del risultato del 3%. Ma si è fermato al 3,1%: uno 0,1 fa una grande differenza. In questa situazione, come si rispetteranno gli impegni sulle spese per la difesa? Il nuovo patto tratta l'aumento per le spese della difesa in maniera favorevole, ma dà incentivi ai paesi che sono fuori dalla procedura di deficit eccessivo. È una limitazione, eppure è importante che il governo rispetti gli impegni per le spese militari. È vero che non si uscirà dalla procedura per un anno o due, ma i mercati potrebbero tollerare il rispetto di quegli impegni. In ogni caso, la prudenza fiscale rimarrà all'ordine del giorno nei prossimi anni, specie dopo la fine del paracadute del Pnrr nel 2026».

Quali sono i principali rischi economici per l'Italia nei prossimi 2-3 anni, e cosa dovrebbe fare il governo per prevenirli?

«Sono tutti rischi collegati alla situazione geopolitica mondiale. Alcuni erano stati alleviati dal Pnrr, ma ritorneranno sul tavolo. Con il rischio di stagnazione economica e una crescita di mezzo punto sarà difficile mettere il debito su una traiettoria sostenibile. Inoltre, se si lascia il compito di combattere la spinta all'inflazione alla Bce, il rialzo dei tassi di interesse avrebbe effetti negativi sulla crescita e il costo del debito sarebbe difficilmente sostenibile».

Come dobbiamo attrezzarci di fronte a queste sfide?

«Con una strategia di reindustrializzazione e di crescita: bisogna puntare tutto sulla produttività e bisogna abbracciare l'innovazione. Il governo dovrebbe farsi portavoce di questa strategia anche a livello europeo: questo potrebbe essere anche un terreno di incontro tra maggioranza e opposizione, sebbene una convergenza di vedute appare difficile in questo anno di campagna elettorale. Sarebbe però una dimostrazione di maturità che gli elettori potrebbero premiare».

I PROGETTI FUTURI

*«Il nucleare?
Progetti interessanti
grazie a nuove
tecnologie
Le piccole centrali
hanno potenzialità»*



Intervista a **Marco Buti**



L'auspicio

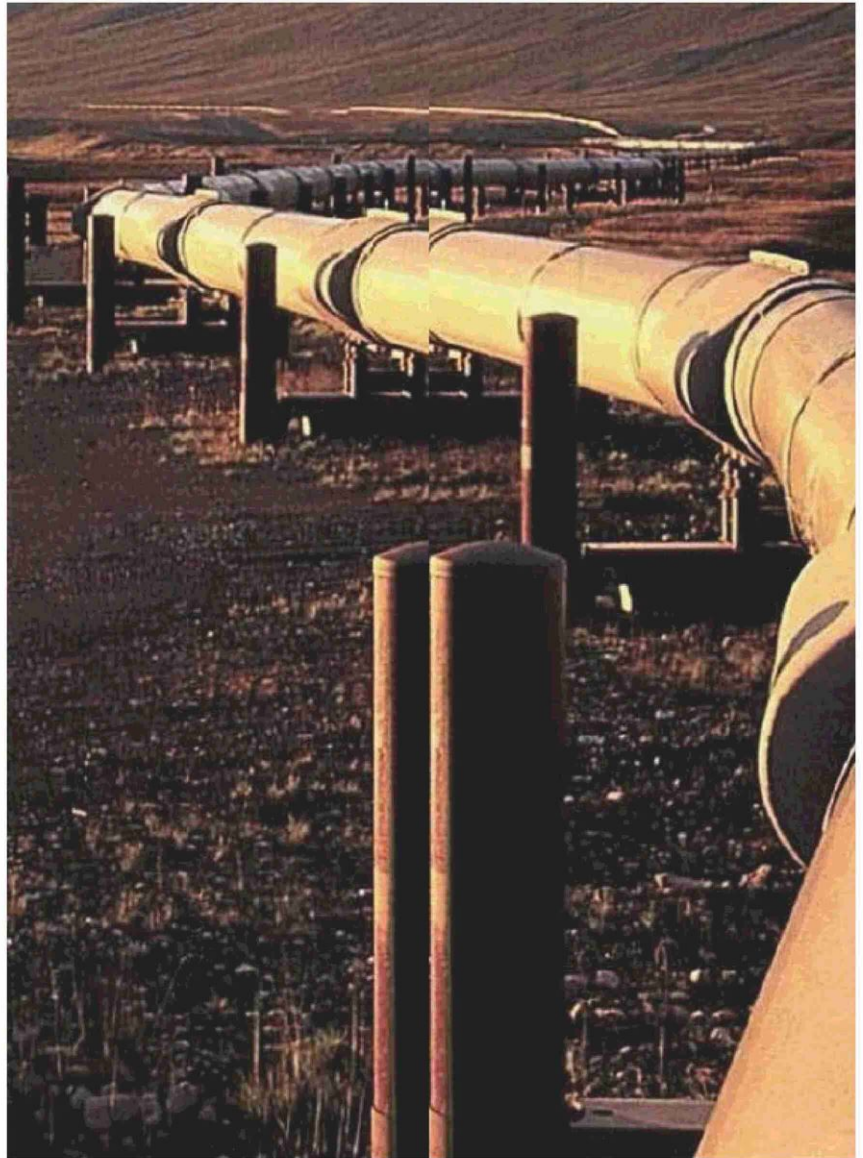
«Maggioranza e opposizione convergano per incentivare l'innovazione»

Il giudizio

«Da parte del governo mancano riforme su crescita e produttività»

IL DOSSIER

La ratifica del Mes deve essere messa sul tavolo. In gioco la nostra credibilità»



La guerra in Iran e la conseguente chiusura dello stretto di Hotto di Hormuz hanno determinato una crisi energetica



Oggi in Parlamento

Meloni affila il discorso tra conflitti e post referendum

Coppari a pagina 6

Il rilancio di Meloni in Aula

Oggi la premier riferirà alle Camere Focus su energia, sicurezza e lavoro

La rabbia per l'attacco israeliano contro Unifil in Libano: «Atto irresponsabile»
Gelo per le parole di Vance, vice di Trump: «Solo Giorgia ci aiuta come Orbán»

di **Antonella Coppari**
ROMA

Eccola di nuovo. Dopo diciassette giorni di un silenzio quasi assoluto, la premier riappare oggi nelle aule parlamentari: alle 9 a Montecitorio, alle 13 a Palazzo Madama. La formula scelta è quella dell'informativa, che - a differenza delle comunicazioni - la mette al riparo dal rischio di fastidiosi voti in Aula. L'obiettivo, rivolto ai cittadini prima ancora che ai parlamentari, è cristallino: dimostrare che, nonostante il referendum, non è cambiato nulla. Un mero incidente di percorso da lasciarsi alle spalle. Le ipotesi su elezioni anticipate o rimpasti di governo, piovute a dritto subito dopo la chiusura delle urne, vengono derubricate a «chiacchiere in libertà». A Palazzo Chigi si continua a lavorare e i dossier su cui si punta per spingere l'esecutivo verso il record di durata sono sicurezza e lavoro.

A darle una mano nell'oscurare il fattaccio referendario arriva poi la complessa scacchiera internazionale: inevitabilmente, saranno la guerra e la crisi energetica a tenere banco. Chi si aspetta una fragorosa presa di distanza da Donald Trump resterà deluso, ma i toni nei suoi confronti saranno sideralmente più freddi rispetto ai vecchi fasti: «Quando non

siamo d'accordo sulle sue azioni - rivendicherà la premier - l'Italia lo dice». Non stupisce l'imbarazzo calato su Palazzo Chigi dopo l'endorsement del vicepresidente Usa. Ieri, da Budapest, J.D. Vance si è detto deluso da «molta leadership politica europea», a suo dire disinteressata a risolvere la guerra in Ucraina, complimentandosi invece con Meloni, definita «molto utile», e Orbán, «il più utile». Un tempo lodi del genere sarebbero state accolte stappando champagne; oggi, generano forti mal di pancia.

Di certo, spostando l'attenzione sul Medio Oriente, la premier si muoverà nel solco tracciato dalla dichiarazione congiunta del G7 (Stati Uniti esclusi) e dei vertici Ue: «Piena soddisfazione» per la tregua e necessità di lavorare «alacrememente» per una fine rapida del conflitto, da raggiungere «solo con mezzi diplomatici». Un traguardo vitale «per proteggere la popolazione civile» e per «scongiurare una grave crisi energetica globale». Decisamente più esplicita sarà la condanna a Israele. Nel mirino ci sono i colpi sparati contro il contingente italiano Unifil (che hanno spinto il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, a convocare l'ambascia-

tore), ma anche il timore che le bombe su Beirut, oltre a falciare civili innocenti, finiscano per affossare definitivamente la tregua. Ieri Meloni ha stigmatizzato la scelta di Tel Aviv di proseguire gli attacchi in Libano, denunciando le manovre azzardate contro i nostri convogli: «È inaccettabile che il personale sotto l'egida dell'Onu sia messo a rischio da azioni irresponsabili - ha tuonato - gli attacchi israeliani devono cessare immediatamente».

Sul fronte interno, la leader marterà sulle iniziative messe in campo per fronteggiare una crisi energetica che resta sempre dietro l'angolo, anche qualora la fragile tregua dovesse reggere. Insisterà sulla valenza politica del suo recente tour nei Paesi del Golfo: se fino al 2022 i rapporti con quegli Stati erano a dir poco insoddisfacenti, l'arrivo a Palazzo Chigi ha segnato una svolta. Prima con gli Emirati Arabi, poi con il resto della regione, l'Italia si è riposizionata come interlocutore di primissimo piano.



Peso: 1-3%, 6-91%

Illustrerà quindi una strategia fondata sulla differenziazione delle fonti di approvvigionamento: l'Azerbaigian (con un viaggio a Baku già in agenda), la Libia, l'Egitto, e persino un accordo con il Texas per compensare il gas del Qatar, bloccato dalla morsa sullo stretto di Hormuz.

In questa vasta narrazione geopolitica, il referendum passerà in secondo piano. Figuriamoci le voci sulle "decapitazioni" interne al governo, ancorché l'opposizione sia pronta a cannoneggiare su questi nervi scoperti. Per controbattere, la premier userà parole incandescenti con-

tro la "politica del fango". Su due punti glissare sarà impossibile. Sul premierato Meloni tira dritto, ma sa che l'urgenza oggi si chiama legge elettorale: incassato il colpo delle urne, la premier aprirà al dialogo per "migliorare" il testo in Parlamento. La condizione? Blindare stabilità e governabilità. Esattamente l'opposto di ciò a cui mira il centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemica sulla mafia

MULÈ CITATO DA UN PENTITO



Giorgio Mulè (Forza Italia)

Vicepresidente della Camera

Il forzista Mulè è infuriato con il *Fatto quotidiano* che ieri ha pubblicato un articolo sul pentito Gioacchino Amico e l'intercettazione in cui viene citato il vicepresidente della Camera. Mulè sostiene di non conoscere Amico: «È il destino di chi finisce nel 'registro degli infangati', di coloro che – per carità! – non sono indagati, non sono in alcun modo coinvolti in un'inchiesta, ma vengono ugualmente investiti da colate di fango pur non essendo oggetto di indagini»

LE TAPPE

1 ● IL VIAGGIO

Missione a sorpresa, «per motivi di sicurezza», di Meloni in Arabia Saudita, Emirati Arabi e Qatar

2 ● IL PRIMO STEP

Il 3 aprile, in Arabia Saudita, Meloni incontra il principe ereditario Mohammed bin Salman

3 ● IN QATAR

Sabato 4 aprile faccia a faccia della premier con l'emiro del Qatar, Tamim bin Hamad Al-Thani

4 ● EMIRATI ARABI

Ultima tappa: colloquio con il presidente degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Mohamed bin Zayed Al Nahyan



A sinistra, la premier Giorgia Meloni in visita in Arabia Saudita lo scorso 3 aprile. Qui sopra, il vicepresidente Usa, J.D. Vance, ieri con il premier ungherese Viktor Orbán



Peso:1-3%,6-91%



Vertice tra Giorgetti e Séjourné “Bene l’apertura sulla flessibilità”

La possibile sospensione del Patto di stabilità divide il governo: Salvini soddisfatto, Nevi (FI) apprezza ma Foti frena

di **ROSARIA AMATO**
ROMA

Come è avvenuto in tutte le crisi sistemiche, «la Commissione esaminerà tutte le possibilità per concedere la flessibilità necessaria a contenere l’impatto della crisi: non lascerà che l’industria sprofondi e si perdano posti di lavoro». In parlamento, nell’incontro con le organizzazioni imprenditoriali e il ministro del Made in Italy Adolfo Urso, e poi quello dell’Economia Giancarlo Giorgetti, il vicepresidente della Commissione europea con delega all’industria, Stéphane Séjourné, ha ribadito, come aveva già affermato nell’intervista a *Repubblica*, che l’allentamento del patto di stabilità è possibile in una situazione grave come quella attuale, pur precisando di non avere un mandato per una comunicazione ufficiale di questo tipo da parte della Commissione. «Voglio comunque lanciare un messaggio positivo e di comprensione», ha

spiegato al Mimit, in chiusura della conferenza stampa con Urso.

Un messaggio che è stato accolto altrettanto positivamente dal vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini, per il quale il patto di stabilità sarebbe «una camicia di forza in questo momento», altrimenti diven-

terebbe «un patto di stupidità». Anche per il portavoce di Forza Italia Raffaele Nevi l’apertura di Séjourné «è un’ottima cosa, che denota una maturazione della discussione in sede europea» sulle valutazioni delle ricadute della crisi. «In situazioni emergenziali come questa è giusto allentare regole che possono reggere solo in situazioni normali», ha aggiunto Luca Squeri, responsabile Energia di FI.

Soddisfatto ma cauto il ministro Giorgetti, che ha già posto alla Commissione la questione della sospensione del patto di stabilità. «Al centro dell’intenso e cordiale colloquio, ricadute economiche dei conflitti e crisi del Medio Oriente - si legge nel

messaggio postato dal Mef su X - Giorgetti ha evidenziato l’opportunità di regole flessibili europee per specifici, temporanei impatti negativi soprattutto in campo energetico».

Tra i ministri che fanno capo a Fdi ha espresso perplessità Tommaso Foti (Affari europei): con la tregua tra Iran e Usa, ragiona con i cronisti a Montecitorio, ha «meno impatto» porre la questione delle deroghe al patto di stabilità, «comunque da fare, a livello Ue». Foti ha rilevato anche che le condizioni esplicitate da Bruxelles per derogare al patto prevedono «un periodo di recessione».

Anche gli imprenditori, da Confindustria a Confapi e Confartigianato, seguono con interesse la discussione, ma a Séjourné hanno chiesto altro: la revisione dell’Ets, la costituzione del mercato unico dell’energia, l’attuazione dell’Industrial accelerator act. «Servono risposte rapide e concrete», ha ribadito Urso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista al vicepresidente Séjourné ieri su “Repubblica”



Peso: 14-18%, 15-7%

Bollette, carburanti e voli i ribassi possono attendere

Il ministro Urso convoca i petrolieri: "In linea con i ribassi del greggio a livello internazionale si adegui subito il costo alla pompa" Ci vorranno settimane prima di veder tornare i valori dei distributori a quelli pre-guerra I camionisti pensano ad uno sciopero per il gasolio alle stelle Anche gli effetti su tariffe e biglietti dei passeggeri non saranno immediati

IL DOSSIER



di **EMMA BONOTTI**
e **ALDO FONTANAROSA**

CONSUMI

Luce e gas, il risparmio si avverterà soltanto nei prossimi mesi



Tanto rapida la scalata quanto lenta la discesa. Settimane di conflitto hanno infiammato le quotazioni di gas, con ricadute pesanti sulle bollette di famiglie e imprese. Basti pensare al balzo del 19,2 per cento stimato per le tariffe del gas di marzo

degli utenti vulnerabili. Ieri i future al Ttf hanno lasciato sul terreno il 15%, ma tra il mercato e il portafoglio dei consumatori non c'è un ascensore diretto. «Le bollette hanno una cadenza periodica e il prezzo riflette la media dei mesi precedenti: per registrare cali servono quotazioni stabilmente "basse", pochi giorni non bastano», commenta Carlo Stagnaro, direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno Leoni. Inoltre, il boom dei prezzi di marzo inciderà sulle bollette dei consumi di quel mese, ma le fatture arriveranno tra aprile e maggio. Tradotto, rincari e ribassi accumulano un "ritardo". Va precisato che con l'arrivo della primavera in media aumenta il contributo delle fonti rinnovabili alla formazione del prezzo dell'elettricità. Energia più economica che contiene eventuali rincari del metano. Non tutti comunque registreranno il calo: chi ha un contratto a prezzo fisso sarà meno esposto ai ribassi (così come lo è stato per i rialzi) di chi ha sottoscritto una tariffa variabile.

STAZIONI DI SERVIZIO

Prezzi della benzina in calo per il diesel servirà più tempo



Chi si aspettava un calo rapido dei carburanti alle stazioni di rifornimento potrebbe rimanere deluso. Il primo a sgonfiarsi sarà il valore internazionale della benzina, quello cresciuto meno. Per il gasolio, invece, bisognerà essere più pazienti. Alla pompa, i

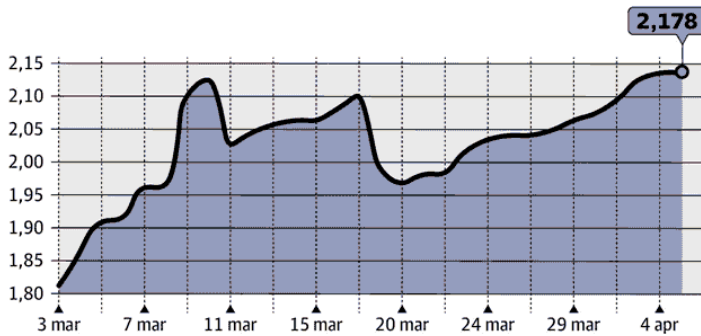
listini dovranno però ancora tenere conto dei rincari della logistica, come il costo dei voli triplicato dallo scoppio della guerra. «Non vedremo uno scalinio, ma una discesa ci sarà già in questi giorni», sintetizza Gianni Murano, presidente dell'Unem, l'associazione italiana dei petrolieri. Intanto, il ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, ha convocato le compagnie per chiedere un adeguamento immediato dei prezzi alla pompa. Veniamo ai numeri: Unimpresa stima che due settimane di tregua potrebbero provocare un calo nel carburante di 8,4 centesimi al litro, con risparmi per le famiglie nell'ordine di al massimo 10 euro e di oltre 500 euro nell'autotrasporto, considerando una flotta di 10 mezzi. Molto dipenderà anche dalla rapidità con cui la produzione delle raffinerie del Golfo tornerà a regime e dalle prossime dichiarazioni dei leader. Parole e fatti: «Più che in passato, - nota Murano - i mercati si sono dimostrati sensibili alle comunicazioni del presidente Usa, Donald Trump».



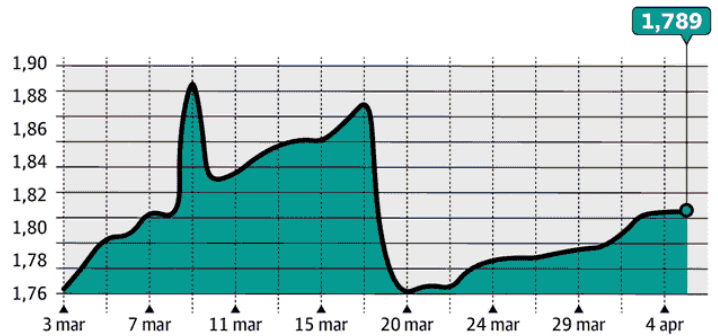
Peso: 77%

IL PREZZO DEI CARBURANTI

Gasolio (euro a litro)



Benzina (euro a litro)



COMPAGNIE AEREE

Il jet-fuel resta a livelli stellari e c'è il rischio del razionamento



L'emergenza del *jet-fuel*, il sofisticato cherosene che fa volare gli aerei, non è finita. «Serviranno dei mesi perché le cose tornino alla normalità», avverte Willie Walsh. Secondo il direttore generale della Iata, casa comune delle compagnie

aeree, riaprire lo Stretto di Hormuz non risolve automaticamente, come per magia, le due criticità del settore. Primo problema è il prezzo stellare del *jet-fuel* (non frenato) mentre potrebbe manifestarsi ancora la carenza fisica del combustibile negli scali. Vediamo perché. Gli attacchi mirati degli iraniani hanno ridotto la capacità dei Paesi del Golfo Persico di raffinare il petrolio per ottenere il *jet-fuel*. Tra Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi, Qatar, Kuwait, le raffinerie bersagliate hanno perso capacità di raffinazione per oltre 3 milioni di barili al giorno. E riportarle in perfetto funzionamento - da Ras Tanura in Arabia a Sitrah in Bahrein - non è come cambiare una gomma bucata a un'auto. Il secondo problema è che il traffico dei mercantili lungo Hormuz non rientra nella normalità in poche ore. Hapag-Lloyd, quarta società al mondo nel trasporto container, stima serviranno fino a 8 settimane per recuperare la capacità di carico. Nell'area sarebbero ferme 1.000 navi.



AUTOTRASPORTO

I tir sono pronti alla serrata "Bonus fiscale da 100 milioni"



I Tir minacciano di fermarsi contro il caro gasolio, ancora in agguato malgrado la tregua bellica. A minacciare la serrata è Unatras (Confartigianato) che ha già convocato un Comitato Esecutivo per il 17 aprile con il blocco del trasporto merci

all'ordine del giorno della riunione. Spiega Unatras che «il settore dell'autotrasporto è ormai al collasso a causa del caro diesel, con prezzi stabilmente oltre i 2,04 euro al litro sulla rete ordinaria e punte superiori in autostrada. La dinamica - che si traduce in un aggravio fino a 9.000 euro annui per veicolo pesante - mette fuori mercato migliaia di aziende italiane». E ancora: «Le imprese stanno lavorando in perdita e non sono più in grado di assorbire ulteriori rincari. Ed è inaccettabile che, a fronte di una crisi così grave, non siano state recepite le nostre proposte di modifica al decreto legge sui carburanti, considerato che la proroga del taglio lineare delle accise di 20 centesimi al litro è già stato assorbito dal continuo aumento del prezzo industriale». Unatras chiede subito quattro misure: riconoscere il bonus fiscale da 100 milioni, confermare gli aiuti alle imprese, garantire liquidità a costi calmierati e pagare più in fretta i rimborsi sulle accise.



Peso: 77%



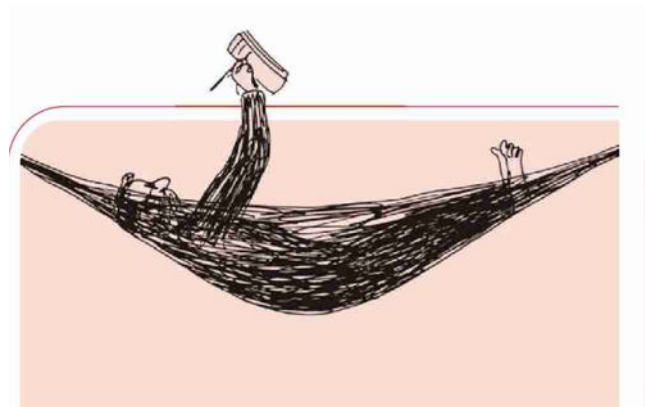
La distruzione dell'altro

Nel frattempo Israele azzanna il Libano, spara ai caschi blu, identifica la soluzione dei suoi problemi con la distruzione di insediamenti umani classificati "Hezbollah" per comodità logistica, diciamo così: per essere sicuro di colpire il mio nemico, distruggo tutto ciò che gli sta attorno. Come se qualcuno, per eliminare la camorra (sempre ammesso che i camorristi siano degni solamente di morire ammazzati), radesse al suolo Napoli. E nella sua mappa mentale cancellasse il nome "Napoli" e scrivesse "Camorra", così se qualcuno lo accusa di avere distrutto Napoli, lui può rispondere: "Ma no, ho distrutto Camorra". È già accaduto a Gaza, è venuto il momento di chiedersi se il Libano non rischi di diventare la fase due di quella carneficina.

La trasformazione degli esseri umani e delle popolazioni civili in bersaglio bellico prevede la loro de-classificazione su basi ideologiche o religiose o semplicemente antropologiche: nemici, infedeli, comunque "altri", e in quanto tali meno umani, meno

"noi", meno depositari di una identità riconoscibile e di diritti identici ai nostri. Civiltà da distruggere in una notte, ha detto Trump, ma la parola «civiltà» dev'essergli scappata. Non è da lui ammettere che ne esista qualcuna, al di fuori di Mar-a-Lago.

Parla chiaro l'atto razzista con il quale il governo israeliano ha stabilito che, a parità di delitto, la pena di morte vale solo per i nemici di Israele (in pratica: per i palestinesi). Un passo deciso contro l'universalità della condizione umana e il concetto stesso di uguaglianza. Ci sono uomini di serie A, uomini di serie B. Che a pensarlo siano alcuni discendenti di chi subì la Shoah, è una delle notizie più terribili e tristi di questo nuovo secolo. Si fatica a crederlo. Eppure.



Peso:16%

Vance anti-Ue ma elogia Orbán e Meloni

Il vicepresidente degli Stati Uniti JD Vance, a Budapest alla vigilia delle elezioni di domenica, si dice «deluso» dall'Europa sulla guerra in Ucraina ma elogia la premier italiana e il leader ungherese. «Abbiamo ricevuto aiuto solo da alcuni partner: Meloni è stata molto utile. Ma il più utile è stato Orbán perché ci ha spinto a comprende-

re entrambe le parti», spiega.
di **BEI, MASTROBUONI e VECCHIO**
→ alle pagine 18 e 19



JD Vance a Budapest

Vance lancia Orbán e loda la leader di Fdi “I migliori in Europa”

dalla nostra inviata
TONIA MASTROBUONI
BUDAPEST

Al più tardi dall'inizio della guerra senza bussola in Iran, Donald Trump è diventato motivo di crescente imbarazzo per le estreme destre europee. Dai francesi di Rassemblement national ai tedeschi dell'Afd ai britannici di Reform, tutti hanno espresso critiche al presidente americano per la sua febbre imperialista. E c'è da chiedersi quanto si sia sentita lusingata ieri Giorgia Meloni dalle parole del-

l'inviato della Casa Bianca in Ungheria, JD Vance.

Il vicepresidente americano era in visita a una delle fondazioni più rinomate della galassia sovranista globale, il Mathias Corvinus Colle-



Peso:1-7%,18-35%

gium di Budapest. E si è dichiarato «deluso» da «gran parte» della classe politica europea: «Non sembra particolarmente interessata a risolvere» la guerra in Ucraina. Il falco dell'amministrazione Trump si è lanciato poi in un accostamento poco gradevole, per la premier italiana. Gli Stati Uniti, ha scandito davanti a una schiera di aspiranti patrioti, hanno «ricevuto molto aiuto da alcuni dei nostri amici» per comprendere meglio il conflitto contro Kiev: soprattutto da Giorgia Meloni e Viktor Orbán, ha aggiunto. È superfluo ricordare che l'autocrate magiaro è percepito da quattro anni come il cavallo di Troia degli interessi del Cremlino in Europa. E gli Usa, da un anno a questa parte, hanno sempre ascoltato molto più le ragioni di Putin rispetto a quelle di Zelensky. Mentre in tutte le cancellerie europee la premier italiana è considerata finora un bastione in difesa degli interessi di Kiev.

Peraltro, dopo che Trump aveva strombazzato in campagna elettorale che avrebbe risolto il conflitto in Ucraina «in 24 ore», anche Vance è stato costretto ad ammettere che è la guerra «più difficile da risolvere». L'ennesima occasione, per un esponente del governo Maga, per rinnovare le critiche ai leader europei, rei di «non fare abbastanza».

Vance ha anche bollato come «scandalose» le critiche di Zelensky a al premier ungherese: il presidente ucraino si era spinto sino a a minacciare personalmente Orbán dopo il blocco dei 90 miliardi di euro di aiuti a Kiev approvati a dicembre dal Consiglio europeo e congelati successivamente da Budapest.

Ma intanto a Budapest la febbre elettorale è stata alimentata ieri da un paio di notizie clamorose. La prima è che l'istituto Median, valutando cinque sondaggi condotti tra febbraio e marzo, ha pronosticato un'ampia vittoria per il rivale di Orbán, Peter Magyar. Secondo l'indagine potrebbe conquistare due terzi dei seggi in Parlamento. Ma l'atmosfera generale da impero al tramonto sta facendo emergere una serie di scandali senza precedenti: ieri è trapelato un nuovo audio che incastra il ministro degli Esteri Peter Szijjarto: avrebbe offerto alla Russia di trasmettere un documento sullo stato di avanzamento dell'Ucraina nel processo di adesione alla Ue.

In quest'atmosfera di tracollo generale abbiamo incontrato in un caffè di Budapest l'economista Benke Balogh, che dopo dodici anni di consulenze in vari ministeri, ha deciso di licenziarsi dal think tank vicino al governo per il quale lavora-

va fino a poco tempo fa, Századvég. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, per lo studioso che parla di stime economiche massaggiate – «diciamo che tanti dettagli delle analisi venivano omessi e le previsioni risultavano sempre molto ottimistiche: in linea con quelle del governo» – è stato quando gli hanno chiesto di valutare una fake news, un presunto programma elettorale di Peter Magyar «che era chiaramente scritto con l'intelligenza artificiale». Nel momento in cui gli hanno chiesto di apporre la firma sulla sua «analisi», Balogh ha preferito rassegnare le dimissioni. Ha sempre dovuto nascondere le sue simpatie politiche, ma ora confida nel fatto che domenica vinca Magyar. E che l'Ungheria possa finalmente liberarsi dalla morsa feudalistica di Viktor Orbán.

Il numero due americano a Budapest muove la galassia Maga per le elezioni del 12: «Solo Ungheria e Italia ci aiutano sull'Ucraina»



↑ Peter Magyar, leader dell'opposizione in Ungheria. Sfidierà Viktor Orbán il 12 aprile

↑ Il premier ungherese Viktor Orbán tenta la rielezione. Al suo fianco il vicepresidente Usa JD Vance arrivato a Budapest per sostenerlo. Si vota il 12 aprile, il rivale di Orbán è dato in vantaggio



Peso:1-7%,18-35%



IL SOSTEGNO



Il video

A gennaio Meloni ha fatto un video di auguri a Orbán, poi più nulla



La dichiarazione

Salvini ieri alla stampa estera ha ricordato che "Viktor è un amico"



Peso:1-7%,18-35%

IL CASO

Forza Italia cambia anche Barelli al suo posto Costa

di GABRIELLA CERAMI

L'exit strategy per Paolo Barelli è stata messa a punto e infatti l'incontro tra Marina Berlusconi e Antonio Tajani, atteso da quando è stata bocciata la riforma della giustizia

al referendum, sta prendendo forma. Le agende si sono incrociate, le distanze tra i due si stanno accorciando, e la data segnata sul calendario sarebbe quella di domani.

→ a pagina 22

Forza Italia, Barelli sottosegretario per liberare il posto a Costa

di GABRIELLA CERAMI

ROMA

L'exit strategy per Paolo Barelli è stata messa a punto e infatti l'incontro tra Marina Berlusconi e Antonio Tajani, atteso da quando è stata bocciata la riforma della giustizia al referendum, sta prendendo forma. Le agende si sono incrociate, le distanze tra i due si stanno accorciando, e la data segnata sul calendario sarebbe quella di domani.

L'attuale presidente dei deputati di Forza Italia, dopo forti resistenze, sarebbe pronto a lasciare, forse già oggi, in nome di quel rinnovamento che viene evocato dalla famiglia Berlusconi. L'accordo sulla linea Roma-Milano prevede che sia Tajani a indicare il successore del suo fedelissimo e consuocero Barelli cercando comunque di accontentare le due anime azzurre. La bilancia per il segretario azzurro penderebbe per Pietro Pittalis o Andrea Orsini, ma sono considerati troppo vicini a lui. Per questo in pole c'è Enrico Costa, punto di equilibrio e figura di mediazione che piace anche alla famiglia Berlusconi. Sarebbero stati esclusi invece Giorgio Mulè e Deborah Bergamini, perché troppo sbilanciati dall'altra parte.

Per Barelli, che rappresenta il partito al tavolo delle nomine, si prospetterebbe un posto da sottosegretario nell'esecutivo. Questa è la richiesta che l'attuale capogruppo, assente da giorno a Montecitorio, ha messo sul tavolo in cambio di un suo passo indietro. Le caselle vacanti nel sottogoverno sono cinque: una alla Farnesina (lasciata libera

da Giorgio Silli, diventato segretario generale dell'Organizzazione internazionale italo-latino americana, Lila), che però spetterebbe a Noi moderati; una al dicastero di via Arenula dopo le dimissioni di Andrea Delmastro; una alla Cultura, al posto di Gianmarco Mazzi, approdato al ministero del Turismo; una al ministero dell'Università per sostituire Augusta Montaruli, e infine la poltrona al Mimit per il dopo Bitonci. Ed è quest'ultima casella a cui mira Barelli per occuparsi in particolare di energia. Tuttavia quel posto era in quota Lega e a loro Tajani ha chiesto una sorta di atto di generosità per uscire dall'impasse. L'occasione della nuova nomina potrebbe essere già oggi nel Consiglio dei ministri annunciato per un primo stanziamento di fondi per affrontare l'emergenza della frana di Petacciato. Non è escluso che si proceda anche alla scelta di altri sottosegretari, come Maria Chiara Fazio al ministero degli Esteri.

Risolta la questione Barelli, il faccia a faccia tra Marina Berlusconi e Tajani, alla presenza di Gianni Letta, servirà per discutere delle nomine nelle società partecipate, e anche dei congressi regionali. La famiglia dell'ex premier chiederà al segretario di condividere un cronoprogramma. Il vicepremier li aveva annunciati per aprile e maggio, per poi arrivare presto al congresso nazionale che dovrebbe incoronarlo di nuovo segretario. Ma, con ogni probabilità, dovrà rinunciare questo sprint.

Si parla infatti di congressi regionali a macchia di leopardo, anche per dilatare i tempi. Lo scontro ruota intorno alle tessere, oggi nelle mani di Tajani che dunque, secondo i suoi detrattori, continuerebbe a controllare il partito grazie a congressi celebrati in fretta e furia senza dare agli avversari la possibilità di strutturarsi. Tra gli azzurri dunque ci sarebbero dei malumori sull'opportunità di celebrarli ora. Molti, non solo la minoranza interna, vorrebbero rinviarli a un momento successivo. Come dimostra la lettera firmata da tre parlamentari campani: il senatore Francesco Silvestro, che con questa mossa si allontana dal segretario Fulvio Martusciello, e i deputati Annarita Patriarca e Pino Bicchielli. Parlano di una «fase politica complessa, in continua evoluzione» in vista delle amministrative, dunque si ritiene «opportuno e responsabile sollecitare una sospensione della stagione congressuale». È l'aria che si respira in tante regioni, tra cui la Lombardia che potrebbe essere la prossima a ribellarsi. Alla luce di queste tensioni, la proposta che arriverà sul tavolo dell'incontro sarebbe quella di celebrare i congressi regionali nell'arco di un anno e giungere al congresso na-



Peso: 1-4%, 22-45%

zionale dopo le elezioni Politiche. Così, solo alla luce del risultato elettorale, si avrà più contezza nella scelta del nuovo segretario.

Intesa più vicina tra Tajani e i Berlusconi sul cambio del capogruppo alla Camera
L'incontro con Marina previsto domani alla presenza di Gianni Letta

Il presidente dei deputati azzurri per la rinuncia ha posto come condizione un ruolo nel governo



🔴 L'attuale presidente dei deputati di Forza Italia Paolo Barelli. A destra, Enrico Costa che potrebbe sostituirlo



Peso:1-4%,22-45%

Hormuz, petrolio e sovranità L'ora del realismo mediterraneo

L'anomalia dell'Italia, leader estrattivo in un continente che ha abdicato alla produzione, si scontra con il ricatto dei Pasdaran. Oltre la retorica del Piano Mattei: l'autonomia di un Paese trasformatore

■ **Alberto Bertini**

Per uno strano scherzo della storia post-Brexit e della geografia energetica, l'Italia si ritrova oggi a essere tra i primi estrattori di petrolio dell'Unione Europea. Il cosiddetto "declino danese" — che ha visto Copenaghen passare dai 400mila barili al giorno del 2004 agli attuali 70mila, complice l'esaurimento dei campi del Mare del Nord e la travagliata ristrutturazione del giacimento Tyra — ci ha consegnato un primato statistico che è, in realtà, il certificato della nostra vulnerabilità. Con una produzione nazionale che oscilla intorno ai 100mila barili al giorno grazie ai giacimenti di Val d'Agri e Tempa Rossa, l'Italia supera quasi tutti i partner continentali, eppure questo dato resta una goccia simbolica in un oceano di necessità. Copriamo a malapena il 10% del nostro fabbisogno energetico, lasciando il restante 90% appeso a fili geopolitici sempre più sottili. Non è un caso che Eni continui a scoprire nuovi giacimenti nel Mediterraneo allargato — come il recente annuncio in Egitto — confermando una proiezione estrattiva internazionale che compensa solo in parte la fragilità della base domestica. Ma l'Oil & Gas è solo la punta dell'iceberg di una dipendenza che sta cambiando pelle e che minaccia il cuore stesso della nostra manifattura.

L'interruttore della nostra produzione non si trova solo a 3.500 chilometri di distanza, nello Stretto di Hormuz — dove transita ancora il 20% del petrolio mondiale e il 25% del gas naturale liquefatto (GNL) sotto lo sguardo dei Pasdaran — ma si è frammentato in una miriade di minicrisi silenziose lungo le catene di approvvigionamento globali. Come emerge dal recente progetto CASCADE di Confindustria, le difficoltà a reperire materie prime critiche sono destinate ad aumentare drasticamente nei prossimi cinque anni, colpendo le nostre filiere d'eccellenza. Non è più solo una questione di benzina, ma di sopravvivenza dei settori ad alta intensità tecnologica: l'aerospazio, la difesa, le macchine per il packaging farmaceutico e cosmetico, l'automazione industriale e la mobilità elettrica.

La natura di questo rischio è strutturale, non congiunturale. Siamo di fronte a un irrigidimento delle forniture di materiali chiave come alluminio, rame, titanio e terre rare. Per un Paese

come l'Italia, che ha costruito la sua fortuna trasformando materie prime che non possiede in prodotti ad alto valore aggiunto, questa è una sfida esistenziale. Se Hormuz rappresenta la minaccia di un arresto cardiaco improvviso per il sistema-Paese, la scarsità di terre rare e titanio agisce come un'anemia cronica che rischia di svuotare di competitività le nostre punte di diamante industriali. Come ricorda lo scienziato Vaclav Smil, la nostra civiltà poggia sulla "materialità" pesante di metalli e molecole: senza di essi, l'economia della conoscenza e del digitale si dissolve nel nulla.

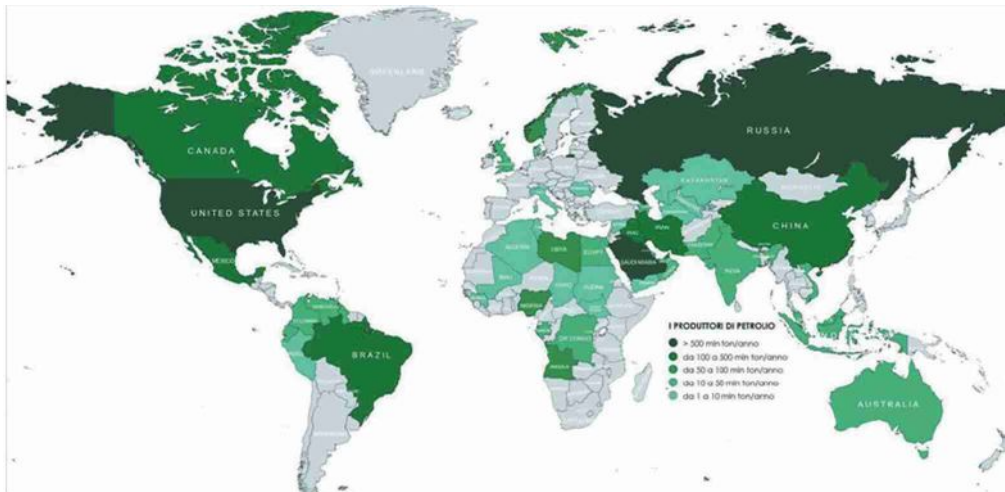
Per anni abbiamo gestito l'approvvigionamento come una commodity da scaffale, un bene sempre disponibile al minor prezzo. È stato un errore di calcolo strategico che oggi paghiamo caro. Come suggerisce Nassim Nicholas Taleb nel suo concetto di antifragilità, i sistemi che dipendono da singoli punti di vulnerabilità sono destinati al collasso sotto lo shock. L'Italia è il sistema più esposto d'Europa perché la sua straordinaria forza nell'export — siamo la quarta potenza mondiale per scambi commerciali di beni — poggia su basi che non controlliamo. Il rame per l'elettrificazione, il titanio per la difesa e le terre rare per i magneti permanenti sono i nuovi fronti di guerra di una competizione globale dove la concentrazione geografica dell'offerta è usata come arma politica (lo stretto di Hormuz insegna).

Dobbiamo avere il coraggio di investire massicciamente nella capacità di raffinazione interna e nell'innovazione dei processi di riciclo, trasformando i nostri rifiuti industriali nella nostra nuova miniera urbana. Progetti come il SouthH2 Corridor per l'idrogeno e il potenziamento della "Linea Adriatica" sono pilastri necessari, ma devono essere affiancati da una



Peso:37%

strategia che azzeri i dazi all'importazione sulle materie prime critiche e protegga le PMI dalla volatilità dei prezzi. È tempo di una sovranità operativa che garantisca alla nostra manifattura – dall'aerospazio al packaging – la certezza molecolare della propria esistenza. Se non ritroveremo la lucidità di agire come il perno logistico e tecnologico del Mediterraneo, la nostra invidiabile ricchezza sarà solo il combustibile di un incendio che non abbiamo avuto il coraggio di prevenire.



Peso:37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

VALZER DI POLTRONE

Nuove nomine in Eni Fs e Leonardo Azione: «Perché ora?»

■ Aldo Torchiario

Alla campagna elettorale del 2027 si arriverà con una decisa rimessa in discussione delle forze in campo. E dopo un riequilibrio dei rapporti di forza tra Fdi e gli alleati, che si iniziano a ravvicinare con il partito della premier che perde il 2%. Forza Italia starebbe valutando una svolta centrista ma slitta il vertice tra Marina Berlusconi e Antonio Tajani. Sullo sfondo, una partita decisiva: le nomine in Fs, Leonardo ed Eni. Roberto Cingolani è in bilico, con Stefano Donnarumma o Lorenzo Mariani possibili successori; Claudio Descalzi verso la conferma in Eni,

Paolo Scaroni in corsa. Paolo Barelli chiede un sottosegretariato. Mercati e politica restano in tensione. I centristi di Azione si chiedono: «Era proprio il momento?».

a pag. 6 ■

Totonomine su Eni e Leonardo Rinvio tra Berlusconi e Tajani

Il capogruppo azzurro alla Camera, Paolo Barelli, farebbe il sottosegretario Leonardo verso il successore di Cingolani, protesta Azione: «Proprio ora?»

■ Aldo Torchiario

Alla campagna elettorale del 2027 si arriverà con una decisa rimessa in discussione delle forze in campo. E dopo un riequilibrio dei rapporti di forza tra Fdi e gli alleati, che si iniziano a ravvicinare con il partito della premier che perde il 2%. Conterà anche il nuovo assetto dell'ala moderata della coalizione: Forza Italia si appresta a cambiare pelle, e con lei tutta la galassia centrista che potrebbe seguirne la proiezione esterna al perimetro del centrodestra. Marina Berlusconi rimanda l'atteso incontro con Antonio Tajani che avrebbe dovuto tenersi oggi. L'impressione generale è che siano giornate complicatissime per la sovrapposizione tra legge elettorale, riforme, ultima legge di bilancio e partita delle nomine. Non necessariamente in quest'ordine, l'agenda di maggioranza e governo somiglia a una pentola a pressione.

Ma è nella seconda linea del potere che si leggono i segnali più concreti. Dentro Forza Italia, il rinvio dell'incontro tra Marina Berlusconi e Antonio Tajani non è un dettaglio procedurale. È il riflesso di un braccio di ferro aperto. Il nodo si chiama Paolo Barelli, capogruppo alla Camera, che - secondo ricostruzioni - potrebbe lascia-

re la presidenza degli azzurri a Montecitorio in cambio di un incarico da sottosegretario, aprendo una partita interna sulla redistribuzione dei ruoli e sugli equilibri futuri del partito. È qui che la politica incrocia direttamente il dossier nomine. Perché mentre si discute degli assetti parlamentari, prende forma anche il risiko delle grandi partecipate. Cambiano i vertici di Fs, Leonardo, Eni? Per oggi il punto interrogativo è d'obbligo. Le indiscrezioni si moltiplicano, la politica si muove. Bene o male, lo vedremo. I mercati reagiscono. Davide Faraone, vicepresidente di Italia Viva, attacca: «Se fosse confermata, la



Peso: 1-6%, 6-33%

notizia dell'intenzione di Giorgia Meloni di sostituire Roberto Cingolani alla guida di Leonardo sarebbe l'ennesima dimostrazione di un governo che antepone logiche personali e politiche ai risultati». Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega, si sfilava: «Non è un dossier che sto seguendo io». Marco Lombardo, senatore di Azione, chiede «trasparenza, competenza e continuità industriale». Date le incertezze internazionali, la crisi energetica e le guerre in corso, siamo

davvero sicuri che sia il momento migliore per un ricambio - dall'effetto terremoto - ai vertici di due giganti globali come Leonardo e Eni?

Su Leonardo, l'amministratore delegato Roberto Cingolani è al centro delle indiscrezioni. Al suo posto viene indicato Stefano Donnarumma, attuale amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, sostenuto da Matteo Salvini. In alternativa, resta sul tavolo il nome di Lorenzo Mariani, già condirettore generale del gruppo, apprezzato da Palazzo Chigi e dal ministro della Difesa Guido Crosetto. Per Eni, invece, la linea sembra quella della continuità: Claudio Descalzi va verso la conferma come amministratore delegato, mentre per la presidenza circola il nome di Paolo Scaroni, già alla guida di Enel e indicato come figura di garanzia per gli equilibri complessivi del sistema energetico. Anche Enel si muove nella stessa direzione: Flavio Cattaneo è destinato a restare amministratore delegato, mentre la presidenza dovrebbe essere affidata proprio a Scaroni, in un incastro che tiene insieme le principali aziende energetiche italiane. Sul fronte Ferrovie dello

Stato, l'eventuale passaggio di Donnarumma a Leonardo aprirebbe una casella decisiva, ancora senza una soluzione definita ma centrale per il controllo delle infrastrutture strategiche del Paese. È un mosaico complesso, dove ogni tessera condiziona le altre. Le nomine non sono mai solo nomine: sono scelte di linea, di potere, di visione industriale. E in questo quadro, il rinvio di un incontro politico e la richiesta di un sottosegretariato diventano segnali. Piccoli, ma decisivi. Perché indicano che la partita vera non è ancora chiusa. E forse non è nemmeno cominciata davvero.

È invece finita - e finita male - la partita della nazionale italiana per la qualificazione ai mondiali di calcio. Ora si apre quella per la successione ai vertici del sistema. Andrea Abodi, ministro dello Sport, parla di responsabilità condivise con Giovanni Malagò e lascia aperto il dossier Fige: «Non mi interessa tanto chi sarà il presidente, ma che sia in grado di fare ciò che non è stato fatto». Tradotto: anche lì, si cercano discontinuità senza dichiararle. E traspare, in filigrana, la possibilità di commissariare la governance del sistema-calcio, altra metafora di un Paese che anche nelle nomine deve ritrovare la sua voglia di tornare grande.



Peso: 1-6%, 6-33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



LA PERICOLOSA CORSA DI TRUMP FERMATA DAL MURO DELLA REALTÀ

di **Gregory Alegi**

Nei giorni scorsi Donald Trump aveva annunciato via social l'intenzione di riportare l'Iran all'età della pietra o addirittura eliminarlo come civiltà. Perché all'ultimo si è tirato indietro, annunciando una tregua quando già i telegiornali avevano messo in cantiere speciali notturni? Chi ha vinto? La guerra è finita o riprenderà tra due settimane?

È impossibile rispondere in senso storico all'attualità stretta, specie se le parti non hanno neppure rivelato i dieci punti sui quali continuano le trattative. In compenso, è già possibile identificare i temi con i quali misurarsi, primi tra tutti il raggiungimento degli obiettivi del conflitto. Compito comunque difficile, non solo perché Usa e Israele hanno agende diverse - in gran parte coperte - ma anche perché non vi è garanzia che la tregua non sia solo l'intervallo tra due tempi di una partita infinita.

Nel breve periodo, se l'obiettivo era rovesciare la Repubblica Islamica, vi sono pochi dubbi che gli ayatollah abbiano vinto il primo tempo. Il regime ha retto per sei settimane, dimostrando di poter resistere all'eliminazione di molti prestigiosi esponenti; di converso, l'opposizione si è dimostrata più debole di quanto Trump aveva previsto (o era stato indotto a credere). Altrettanto vale nel caso l'intenzione fosse stata l'assai più semplice

indebolimento della sua capacità militare. Non v'è dubbio queste siano state degradate, ma è altrettanto chiaro che la distruzione di gran parte della marina non ha inciso minimamente sulla capacità di Teheran di chiudere lo stretto di Hormuz. Allo stesso modo, la disarticolazione della catena di comando iraniana non ha impedito a un sistema fortemente decentrato di continuare a lanciare missili contro bersagli di alto valore.

L'escalation del linguaggio di Trump si può quindi leggere come segno di una frustrazione crescente per la difficoltà di tradurre le "azioni cinetiche" - l'odierno eufemismo per bombe e cannonate - nell'imporre la propria volontà all'avversario. La capacità di portare a termine azioni tanto clamorose quanto circoscritte ("tattiche") non si traduce automaticamente nel conseguire risultati ampi e durevoli ("strategici"). Non è un caso che sulla stampa Usa trapeli il nervosismo del Pentagono, trascinato in guerra dalla faciloneria del segretario "alla guerra" Peter Hegseth, più interessato a purgare il dicastero da donne e minoranze che ad ascoltare sobrie valutazioni dell'intelligence.

Il secondo fattore è la tenuta del fronte interno. Se si accetta che la difficoltà maggiore del questo mandato Trump sia la mancanza di risultati tangibili per il cittadino medio, l'Iran potrebbe presto diventare il catalizzatore di una consapevolezza della distanza tra le promesse fatte alla base

MAGA e la loro esperienza reale quotidiana. Le dichiarazioni circa la necessità di tagliare la spesa sociale per poter sostenere il costo della guerra, la mancata crescita dell'occupazione, l'impatto della guerra in Medio Oriente sui prezzi dell'energia (cioè dell'intera economia reale, in un paese energivoro quali gli Usa) sono campanelli d'allarme per le elezioni di midterm di novembre. La probabilità di perdere la Camera dei Rappresentanti, dove la maggioranza repubblicana è ormai di tre soli seggi (altrettanti sono vacanti), è ormai tanto alta da spingere Trump a immaginare sistemi sempre più audaci per escludere fette di popolazione dal voto per via amministrativa.

Il terzo fattore riguarda la velocità con la quale i contendenti potranno ripristinare le munizioni consumate in queste settimane. Con una differenza: Teheran può pensare solo alle proprie esigenze difensive, Washington nutre ambizioni globali che ha spesso risolto lanciando centinaia di missili da crociera Tomahawk. Doverne



centellinare l'uso costringerà a riconsiderare il numero e la modalità degli interventi per un paio d'anni almeno. Con questo verrà meno la garanzia Usa ad alleati e amici, che non a caso stanno già guardandosi attorno per trovare alternative. Gli avversari, intanto, misurano lo spazio politico aggiuntivo apertosi per loro.

Guardando ancora più avanti, la valutazione dell'esito della guerra ruoterà attorno a Hormuz. L'insistenza nel metterne la riapertura in cima alla lista delle condizioni per la tregua è solo la conferma di

un'importanza che era nota a chiunque avesse mai guardato un atlante. La vera novità è che l'Iran ha verificato la fattibilità di chiuderlo, la pressione generata dal blocco dei flussi petroliferi e la riluttanza degli altri paesi a usare strumenti militari per riaprirlo. Da oggi la sovranità sullo stretto è un'arma più potente dell'atomica, utilizzabile in qualunque momento.

Solo il tempo potrà pesare questi fattori per trarne un giudizio definitivo. Oggi è però impossibile non paragonare la guerra di Trump contro l'Iran alla corsa di Willy il Coyote che

inseguendo Bip-bip sbatte contro un muro. Come cantava John Lennon, «la vita è quel che accade mentre stai facendo altri progetti».

Professore di storia e politica Usa, Luiss
© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'OSSESSIONE DI NETANYAHU VERO OSTACOLO ALL'ACCORDO

di Ugo Tramballi

Ora Donald Trump ci venderà due settimane di tregua come una pace che lui aveva sempre previsto, anche prima d'incominciare la guerra. Tuttavia le ragioni per un ottimismo cauto ci sono. Le richieste iraniane sono in gran parte irricevibili; anche i 15 punti del piano Trump lo erano. A Islamabad il compito dei negoziatori sarà creare le condizioni per andare oltre le due settimane di tregua ed entrare nelle questioni che contano.

Deve tuttavia essere chiaro per chi pensa a una pace duratura, che potrà essere raggiunto solo un cessate il fuoco. Il mese di bombardamenti ha scavato un'ostilità non facile da colmare: fra Usa e Iran, fra Usa e arabi del Golfo, fra arabi del Golfo e Iran. La ragione principale per essere

fiduciosi con giudizio è che Donald Trump ha bisogno di uscire da questa guerra, trasformandola in una pace che non c'è. Come va facendo da quando è presidente, lui può dire quello che vuole. Chi questa carta non la possiede è Benjamin Netanyahu. Era stato lui a convincere Trump a bombardare l'Iran; lui a insistere di continuare la guerra fino a un'impossibile vittoria. Ed è lui ora a creare l'unico serio ostacolo alla tenuta della breve tregua di due settimane. Anche prima che venisse annunciata, Netanyahu aveva chiarito che una cessazione delle ostilità non avrebbe riguardato il Libano: lo stato ebraico avrebbe continuato la sua guerra a Hezbollah. Iraniani e negoziatori pakistani sostengono invece che i bombardamenti devono fermarsi lungo tutti i fronti del Levante mediorientale. Sono gli americani che su questo delicato problema non si sono ancora espressi.

Diversamente da Trump con

gli americani, Netanyahu non può dire agli israeliani che il regime iraniano è cambiato e che non è più una minaccia alla loro sicurezza. Non gli crederebbero dopo che da anni la repubblica islamica e la sua fine sono la visibile ossessione di Bibi. Netanyahu non può dire al resto del mondo che non gli importa se continueranno a scarseggiare gas, petrolio, fertilizzanti, carburante per gli aerei: già ora, da come ha condotto la guerra a Gaza e spinto per quella all'Iran, nel mondo Israele gode pericolosamente di cattiva stampa. Ma soprattutto Netanyahu non può dire agli americani che a lui non interessa quello che vogliono loro. Israele non può combattere le sue guerre senza l'aiuto dei presidenti Usa. Istintivamente Trump non sarebbe contrario a permettere agli israeliani di continuare a distruggere Hezbollah. Ma farlo metterebbe a rischio la tregua e il compromesso con l'Iran che lui ha deciso di volere. Anche negli Stati

Uniti è cresciuto il sentimento anti-israeliano: stabilmente fra i democratici, in aumento perfino fra i repubblicani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-12%

COMPETITIVITÀ

**Urso a Séjourné:
«Industrial
accelerator act
prima possibile»**

Lorenzo Pace — a pag. 8

Urso a Séjourné: «Industrial accelerator act prima possibile»

Competitività. Il vicepresidente della Commissione Ue ha incontrato anche il titolare del ministero dell'Economia Giorgetti, tenendo aperta la porta per una sospensione del Patto di Stabilità

Lorenzo Pace

ROMA

La parola chiave, durante l'incontro di ieri al ministero delle Imprese, è stata una: velocizzare. Perché non è possibile - hanno ribadito Adolfo Urso e le associazioni datoriali al commissario europeo Stéphane Séjourné - che il piano di Bruxelles per rilanciare l'industria del continente entri in vigore soltanto il primo gennaio 2029. Parliamo dell'Industrial accelerator act, l'intervento legislativo per promuovere il "Made in Europe" negli appalti pubblici per far fronte alla «concorrenza sleale» della Cina e ai continui rincari dell'energia. L'obiettivo è portare la quota del settore manifatturiero sul Pil dell'Unione al 20% (oggi è al 14,3 per cento) entro il 2035 (si veda Il Sole 24 Ore del 17 marzo).

A capo del progetto c'è Séjourné, il vice di Ursula Von der Leyen con la delega alla Prosperità e alla Strategia industriale. Che ha presentato il documento lo scorso 4 marzo, con qualche mese di ritardo a causa dei dibattiti nati tra i Paesi membri proprio per i paletti del "Buy european". E se già nell'ultimo mese sembra essere cambiato tutto, con l'escalation della guerra in Iran e la tregua nelle scorse ore, aspettare altri tre anni «non è sostenibile» secondo Urso. Anche le associazioni imprenditoriali lo hanno fatto presente: «Biso-

gna accelerare» per il presidente di Confindustria Emanuele Orsini (si veda il servizio in pagina).

«Si tratta di un piano atteso dalle imprese italiane - ha detto il titolare di via Veneto dopo l'incontro - che recepisce il principio di Made in Europe per appalti e incentivi nei settori strategici che abbiamo anticipato in Italia». Il riferimento è al piano Transizione 5.0, con le imprese che sono state incentivate a preferire l'acquisto di moduli fotovoltaici ad alta efficienza - prevalentemente prodotti da 3Sun (gruppo Enel) a Catania - rispetto a quelli made in China.

«Chiediamo - ha aggiunto Urso - che il piano entri in vigore il prima possibile. Non possiamo aspettare il 2029 per realizzare le riforme di politica industriale che il nostro sistema reclama ora». La speranza è quella di ottenere l'approvazione entro la fine dell'anno.

I toni dell'incontro, comunque, sono stati positivi. D'altronde, ieri si è trattato dell'undicesimo incontro tra Urso e il commissario Ue: «A Bruxelles - ha scherzato il ministro - abbiamo due commissari italiani (oltre a Raffaele Fitto, ndr)». «Diamo a lui piena fiducia per superare anche le resistenze della Commissione».

Séjourné ha ricordato i «quattro grandi cantieri» dell'Industrial accelerator act. Ribadendo, in pratica, quello che aveva detto ieri mattina durante l'audizione alla Camera. Il

primo è la tutela politica dell'industria europea. Che si traduce, appunto, nei bandi pubblici in cui viene data una corsia preferenziale a chi acquista materiali dall'Europa.

Poi, c'è il mercato unico e in particolare il lancio di Eu Inc., il nuovo modello societario armonizzato che permette di costruire un'impresa valida in tutta l'Unione in 48 ore, online e con costi vicini ai 100 euro. Viene definito il "ventottesimo regime", cioè un quadro giuridico europeo che si aggiunge ai 27 ordinamenti nazionali senza sostituirli. «Un vero progresso» ha detto Séjourné.

Infine, la diversificazione - «con i nuovi mercati da sbloccare, come il Mercosur e l'Australia per le materie prime» - e gli investimenti nei settori strategici.

Altri temi restano più aperti. A partire dall'Ets, in attesa «della revisione complessiva del meccanismo». Intanto, ha detto Urso, «il banco di prova del-



Peso: 1-1%, 8-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

re.f-id-2074

498-001-001

le ambizioni industriali europee è rappresentato dalla revisione dei benchmark, allo studio della Commissione europea e da cui dipende anche l'assegnazione delle quote gratuite».

In merito, il presidente di Federacciai Antonio Gozzi ha aggiunto che «le proposte finora avanzate sul ritiro delle quote sono insufficienti: serve una revisione del benchmark tra Paesi, dell'algoritmo di assegnazione delle quote e l'eliminazione dell'intermediazione finanziaria. Percepriamo il rischio di una debolezza nei regolamenti UE, che non rispondono ai fattori di crisi e su cui è necessario intervenire».

Infine, c'è anche l'ipotesi di sospendere il Patto di Stabilità. In prima bat-

tuta, la Commissione Ue è stata chiara: «Non sarebbe appropriato in questa fase». Ieri, invece, Séjourné ha ricordato la «flessibilità di Bruxelles durante i momenti di crisi».

L'idea viene rilanciata soprattutto dalla Lega e dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che proprio ieri, a fine giornata, ha ricevuto Séjourné. Un colloquio «positivo» fa sapere il Mef, col titolare di via XX Settembre che «ha evidenziato l'opportunità di regole flessibili europee per specifici, temporanei impatti negativi soprattutto in campo energetico». Da Séjourné, comunque, la rassicurazione è arrivata in tutte le sedi: «Non faremo affondare l'industria italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Urso:
«Chiediamo che il piano entri in vigore il prima possibile. Non possiamo aspettare il 2029»



L'incontro. Al tavolo il ministro Adolfo Urso, il commissario europeo Stéphane Séjourné e la delegazione degli imprenditori



Peso: 1-1%, 8-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Orsini: ora misure urgenti, aprire a debito pubblico Ue

Le imprese

L'industria ha bisogno di misure urgenti per la competitività. Valutare anche un debito pubblico comune Ue. Lo ha detto il presidente di Confindustria Emanuele Orsini.

Picchio — a pag. 8

Orsini: servono misure urgenti, aprire a un debito Ue

Competitività

Mettere l'industria italiana ed europea in condizione di essere competitiva subito

Nicoletta Picchio

La competitività dell'industria italiana ed europea, che passa dal rilancio degli investimenti, al Piano Transizione 5.0, alle semplificazioni, con particolare attenzione alla priorità dell'energia. Argomenti da affrontare nel paese e a livello Ue, insieme alla necessità di aprire ad un debito pubblico europeo per fronteggiare l'emergenza attuale. Sono stati gli argomenti che il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha affrontato ieri al ministero delle Imprese e del Made in Italy, in mattinata con il ministro Urso, nel pomeriggio in un incontro allargato, sempre al Mimit, con il vice Commissario Ue per la prosperità e la strategia industriale, Stéphane

Sejourné, con un focus sull'Industrial Accelerator Act.

«Abbiamo parlato dell'Acceleratore industriale, capiamo l'attenzione all'industria ma abbiamo ribadito che è troppo poco, servono misure che possano mettere l'industria italiana ed europea in condizioni di essere competitive subito, non possiamo aspettare altro tempo», ha detto Orsini al termine della riunione. «Bene l'incontro, grazie al ministro Urso per averlo organizzato. Ma speriamo facciano presto. La Cina sta esportando verso l'Europa più dell'anno scorso, più 30%, noi in Europa abbiamo perso un milione di posti di lavoro. Se non vogliamo deindustrializzare la Ue ci dobbiamo anche proteggere e creare le condizioni sociali affinché le imprese rimangano. Il vice pre-

sidente Séjourné ha capito l'urgenza dell'industria italiana e di tutti i nostri settori. Si è parlato anche di acciaio, nell'Acceleratore industriale si tiene conto di mantenere i rottami ferrosi all'interno del nostro continente per essere competitivi. Abbiamo chiesto di fare presto», ha continuato il presidente di Confindustria. Sul tavolo, l'energia: «si è parlato degli Ets e in un momento



Peso: 1-3%, 8-19%

come questo, con la guerra del Golfo, la competizione fuori scala della Cina e anche degli Stati Uniti, di aprire ad un debito pubblico europeo per sostenere le nostre imprese in un momento di difficoltà», considerando che per le imprese italiane «intervenire sul costo dell'energia è fondamentale», ha detto ancora Orsini, affiancato al tavolo con il Commissario Ue dal delegato per l'energia di Confindustria, Aurelio Regina. «A noi serviva dare ancora voce alle nostre istanze, siamo stati tre settimane fa a Bruxelles, torneremo a farlo tra tre settimane, continueremo con il nostro pellegrinaggio per dire quanto è importante l'industria italiana ed europea. Voglio ricordare che l'industria italiana oggi aiuta a mantenere l'83% del welfare del paese quindi è im-

portante sostenerla».

Semplificazioni, investimenti e dossier industriali Ue sono stati al centro anche del colloquio in mattinata tra Orsini, accompagnato dal direttore generale di Confindustria, Maurizio Tarquini, e Urso. Si è parlato del percorso di semplificazione avviato dal governo e dal Mimit a favore delle imprese, per ridurre gli oneri burocratici e favorire il rilancio degli investimenti, a partire dalla prossima riforma dei contratti di sviluppo, su cui è stato deciso di proseguire un approfondimento.

Un focus è stato dedicato ad alcuni comparti strategici industriali, dalle imprese energivore al settore della moda, per rafforzare la competitività e accompagnare la transizione energetica. Si è fatto il punto sulle politiche

di sostegno agli investimenti e sulle strategie per affrontare la transizione digitale e green delle imprese. Si è parlato inoltre dell'avvio e attuazione del Nuovo Piano Transizione 5.0, che potrà contare sull'iper ammortamento e avrà durata triennale, fino al settembre 2028.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMANUELE ORSINI
Presidente di Confindustria



Peso:1-3%,8-19%

REGINA: IMPORTANTI LE RASSICURAZIONI

«Ets, i benchmark dopo la riforma»

«Abbiamo parlato della revisione e della potenziale sospensione dell'Ets, il vice presidente Séjourné ha dato una rassicurazione importante, cioè che non si rivedranno i benchmark prima di una generale e complessiva riforma del meccanismo e di aver dato questa istruzione al suo Gabinetto e agli altri uffici. Abbiamo chiesto un mercato unico dell'energia e sono molto importanti le rassicurazioni che ci ha dato di voler rimuovere gli ostacoli per

favorirlo». Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'Energia, ha sintetizzato, uscendo dal Mimit, gli argomenti oggetto del confronto di ieri e i risultati ottenuti. «Ci è stato anche detto che se i mercati dovessero girare di nuovo al negativo o la tregua non dovesse tenere una potenziale revisione del patto di stabilità potrebbe essere la soluzione per quei paesi che ne hanno bisogno». Al tavolo si è parlato anche di nucleare: «siamo favorevoli

allo sviluppo del progetto degli Smr - ha detto Regina - riteniamo che si debba fare un passo avanti, non solo nel finanziamento della ricerca ma nell'accelerare il processo perché farà parte dei mix produttivo di molti paesi, a cominciare anche dalla Francia».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AURELIO REGINA
Delegato del presidente di Confindustria per l'Energia,



Peso:7%



SUI PAESI EUROPEI PESANO I DILEMMI DELLE SCELTE DI POLITICA FISCALE

di **Stefano Manzocchi**

La guerra consuma potere internazionale nel momento stesso in cui lo esprime: si esauriscono gli arsenali; si piegano gli investimenti verso scopi bellici che non sono necessariamente i più redditizi; si consuma il consenso delle opinioni pubbliche nazionali, specie dove queste possono esprimersi liberamente. Il potere militare, economico e tecnologico degli attori in campo e gli equilibri strategici che emergeranno dopo la fine delle ostilità potranno dare indicazioni più chiare sulle conseguenze di medio termine del conflitto Usa-Iran e dell'eventuale accordo conclusivo. La tensione dei principali paesi per modificare lo status quo anche col ricorso alla forza militare, di cui abbiamo avuto dimostrazioni recenti con gli eventi in Ucraina, Venezuela e Iran, si scontra con la fatica della guerra.

Nel frattempo, vanno registrati alcuni effetti di primo impatto che la guerra e la tregua stanno generando, nella speranza naturalmente che il cessate il fuoco diventi stabile nonostante le tensioni scoppiate dopo l'annuncio delle due settimane di pausa delle ostilità. L'Ocse ha identificato nell'Europa e in alcuni paesi asiatici, la Corea anzitutto, le regioni del pianeta più danneggiate in termini di crescita dal conflitto e dalla strozzatura che questo ha comportato per l'offerta di beni energetici, col conseguente shock sui prezzi. Mentre il picco inflazionistico originato dall'aumento del prezzo di petrolio e

fertilizzanti colpirebbe su entrambe le sponde dell'Atlantico, la dinamica del Pil vedrebbe l'Europa sfavorita rispetto agli Stati Uniti. A questo si sommerebbero gli effetti dell'apprezzamento dell'euro che si vanno concretizzando dopo l'annuncio della tregua, e che contribuiscono a rendere più stringenti le condizioni finanziarie in Europa, dopo che queste erano divenute più restrittive già prima dello scoppio delle ostilità. L'opzione di pagare un pedaggio per il transito dei carichi da Hormuz appare comunque tollerabile rispetto ad altre oggi realistiche, come sostiene Guntram Wolff su Bruegel, anche se si tratta di una potenziale fonte d'inflazione che - non contrastata da altri elementi - porrebbe dilemmi alla gestione della politica monetaria, in questa fase di incertezza che penalizza gli investimenti.

La vicenda dei dazi americani ha mostrato come sia difficile stimare da subito le conseguenze distributive finali degli impatti sulle ragioni di scambio, visto che ad oggi si tende a ritenere che l'aumento delle tariffe statunitensi si sia tradotto in una tassa sui consumatori Usa. Quella vicenda ha però anche dimostrato la sostanziale tenuta del commercio internazionale a fronte di una perturbazione rilevante del sistema dei prezzi. C'è da ritenere, quindi, che gli scambi e il Pil globale si aggiusterebbero rispetto ad un aumento persistente dei prezzi

dell'energia, con nuove soluzioni per l'offerta e forse gradualmente per le rotte delle forniture. Il tema dell'incertezza sui futuri assetti geoeconomici pesa comunque sugli investimenti industriali, specie in Europa dove si associa con l'indeterminatezza di alcune linee strategiche dell'Ue su energia, finanza, bilancio e difesa. Ai singoli membri dell'Unione restano da gestire le conseguenze di questa crisi in termini di sviluppo e distribuzione, con risorse fiscali nazionali e con ipotesi (verosimili?) di deroghe al Patto di stabilità rilanciate ieri dal Commissario per il mercato interno. La determinazione a rispettare il margine del 3% del rapporto deficit/Pil ha orientato il governo italiano nel recente passato, ma il tema del carrello della spesa resta in primo piano. Le spese obbligate (beni alimentari, spese per la casa e per i trasporti, salute) stanno incidendo sul potere d'acquisto delle famiglie e pesano per oltre il 40% dei bilanci familiari, penalizzando i ceti meno abbienti. Anche se la tregua reggerà come tutti sperano, i dilemmi per la politica fiscale non mancheranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 8-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

498-001-001

LE ALTRE MISURE

Non sarà la Covip a vigilare sui Fondi sanitari. Medici di famiglia prorogati

Marzio Bartoloni — a pag. 11

Sanità integrativa, salta vigilanza della Covip

Decreto Pnrr. Per i Fondi sanitari scatta obbligo di pubblicazione dei bilanci. Prorogato al 2027 il servizio fino a 72 anni per i medici di famiglia

Marzio Bartoloni

Non sarà (almeno per il momento) la Covip - la Commissione di vigilanza sui fondi pensione - a esercitare la vigilanza sui fondi sanitari. Alla fine in commissione bilancio della Camera è spuntato un emendamento riformulato dal Governo che di fatto abroga i nuovi compiti di controllo che erano stati assegnati alla Covip proprio dal decreto Pnrr che, dopo la discussione generale di ieri, incasserà oggi il via libera in aula con il voto di fiducia. Il nuovo articolo 29, ora modificato, era spuntato dopo il varo del Governo nell'ultima versione del decreto prima della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. L'obiettivo era quello di mettere in pista una stretta sui controlli della Sanità integrativa - un pianeta composto da oltre 320 Fondi per un mercato che vale circa 4 miliardi - che finora sono stati molto "light" (il ministero della Salute gestisce un'Anagrafe dove sono iscritti i fondi). Per questo l'ultima versione del testo prevede che «nelle more della

riforma organica della materia» scattino nuovi obblighi di pubblicazione dei bilanci e delle relazioni «nel proprio sito internet istituzionale, entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio» e la trasmissione «nel medesimo termine, alle amministrazioni competenti». Bilanci e relazioni dovranno contenere tra l'altro numero di iscritti e beneficiari; ammontare dei contributi versati e delle prestazioni erogate, distinte per natura e tipologia; il rapporto tra contributi versati e prestazioni erogate; l'ammontare del patrimonio complessivo del fondo; il rapporto tra patrimonio e prestazioni erogate e i costi di gestione sostenuti nell'esercizio. Le nuove misure si applicano a tutti i i fondi sanitari e sociosanitari integrativi e complementari del Ssn, agli enti, alle casse e alle società di mutuo soccorso aventi esclusivamente finalità assistenziale e alle forme di assistenza sanitaria e sociosanitaria integrativa o complementare, «comunque istituite, anche di natura contrattuale, collettiva o individuale» de-

stinate a erogare le cure ai non autosufficienti (le long term care). La mancata osservanza di questi nuovi obblighi - che scattano dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2025 - determinerà «l'impossibilità di iscrizione, rinnovo o comunque di permanenza nell'anagrafe» dei fondi sanitari oltre alla perdita delle agevolazioni fiscali. Il nuovo articolo 29 del decreto Pnrr stanza anche fondi per nuovi consulenti e concorsi alla Covip.

Sempre sul fronte sanitario è prevista l'attivazione di servizi di telemonitoraggio e teleconsulto per la presa in carico dei pazienti oncologici e arriva anche la proroga fino al



Peso: 1-1%, 11-31%

2027 della possibilità di «trattenere in servizio, a richiesta degli interessati» dei medici convenzionati con il Servizio sanitario nazionale: si tratta soprattutto di medici di famiglia, pediatri e guardie mediche di cui c'è oggi una grande carenza. E sempre per ovviare all'emergenza carenza di personale sanitario scattano anche assunzioni più facili - in deroga alle ordinarie procedure concorsuali - attraverso le stabilizzazioni: su un tetto massimo del 30% di posti programmati le Regioni potranno assumere riservando fino al 50% dei concorsi a chi ha maturato almeno 18 mesi di servizio, anche non continuativi, negli ultimi

5 anni alle dipendenze del Ssn con contratti flessibili o di collaborazione. Oppure con una selezione per titoli e colloquio, sempre entro il limite del 50%, dopo 24 mesi di servizio continuativo purché reclutato con procedure concorsuali (incluse quelle durante il Covid). Salta invece la modifica che consentiva assunzioni dall'estero degli Oss (Operatori socio sanitari) in deroga sul riconoscimento dei titoli, oggi ancora possibile per medici e infermieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità del DI

72 anni

Età di servizio dei medici

Per sopperire alle carenze di personale sanitario viene prorogata al 2027 la possibilità di trattenere in servizio "su richiesta" i medici convenzionati con il Servizio sanitario nazionale: si tratta in particolare di medici di famiglia, pediatri e guardie mediche. Tra le novità del decreto Pnrr ci sono anche le misure per la stabilizzazione del personale sanitario che ha già avuto contratti a tempo con il Servizio sanitario.

17 milioni

Fondi ai dottorati Afam

Accanto al ripristino dei 22,4 milioni sul Fondo ordinario per gli enti di ricerca (Foe) sempre sul fronte del ministero dell'Università e Ricerca spiccano i 17 milioni per ciascuno degli anni dal 2026 al 2031 destinati ai dottorati di ricerca dell'alta formazione artistica e musicale (Afam). Con queste risorse sarà possibile attivare 282 borse per i prossimi due cicli di dottorato. Così facendo si andrà oltre le 250 dell'anno accademico 2025/26

3

Direzioni territoriali

La norma crea tre Direzioni territoriali della giustizia tributaria, con sede a Milano, Roma e Napoli, per rafforzare il coordinamento amministrativo degli uffici con il Ministero. Queste strutture controllano efficienza, organizzazione, personale, logistica, contratti, stipendi e sicurezza. L'obiettivo è rendere la macchina della giustizia tributaria più uniforme ed efficiente, in linea con la riforma già avviata e con il Pnrr.

Dovranno essere attivati servizi di telemonitoraggio e teleconsulenza per i pazienti oncologici



Peso: 1-1%, 11-31%

IL MINISTRO DEGLI ESTERI

Tajani: la legge israeliana sulla pena di morte deve essere ritirata

«Sin dalla presentazione al Parlamento israeliano ho espresso la mia più profonda condanna per il disegno di legge che prevede un significativo ampliamento della pena di morte in Israele. Con Germania, Francia e Regno Unito abbiamo voluto mandare un messaggio chiaro e fermo al governo di Israele: la legge deve essere

ritirata. È profondamente discriminatoria e priva di effetto deterrente». Lo ha detto il ministro degli Esteri Antonio Tajani alla Camera. — a pagina 12

Tajani: no a Israele sulla pena di morte

Question time

Per il ministro degli Esteri la legge approvata dalla Knesset deve essere ritirata

ROMA

«Sin dalla sua presentazione al Parlamento israeliano ho espresso la mia più profonda condanna per il disegno di legge che prevede un significativo ampliamento della possibilità di imporre la pena di morte in Israele. Per questo, ancor prima del voto della Knesset, ho voluto promuovere un coordinamento con i ministri degli esteri di Germania, Francia e Regno Unito per l'adozione della dichiarazione richiamata nel testo della vostra interrogazione. Abbiamo voluto mandare un messaggio chiaro e fermo al governo di Israele: la legge deve essere ritirata. È profondamente discriminatoria, introduce una punizione disumana e degradante ed è priva di qualsiasi reale effetto deterrente». Lo ha detto il ministro degli Esteri Antonio Tajani rispondendo, nel corso del question time alla Ca-

mera, a un'interrogazione del M5s su eventuali iniziative da intraprendere nei confronti di Israele dopo l'approvazione, da parte della Knesset, di una legge che introduce la pena di morte. «È una posizione - ha proseguito Tajani - che è stata ribadita senza equivoci all'ambasciatore israeliano in occasione della convocazione alla Farnesina il 30 marzo scorso, che avevo disposto in segno di protesta per il grave diniego di accesso al Santo Sepolcro al cardinale Pizzaballa». E ancora: «La vita è un valore assoluto, nessuno può arrogarsi il diritto di toglierla. Il nostro rifiuto della pena di morte è netto e senza eccezioni, sempre e ovunque».

Insoddisfatto però il M5s. «Siamo stanchi di parole vuote. Vogliamo sanzioni per Israele e rottura

dei rapporti commerciali», ha incalzato in Aula Francesco Silvestri, capogruppo M5S in Commissione Esteri alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il M5s attacca: «stanchi di parole vuote, vogliamo sanzioni per Israele e rottura dei rapporti commerciali»



Peso: 1-3%, 12-9%

Politica 2.0

di Lina Palmerini

Un discorso a tutti più che un duello con l'opposizione

Sembrava che l'informativa di oggi potesse essere accompagnata dalla buona notizia del cessate il fuoco tra Iran e Usa, con la riapertura dello stretto di Hormuz e l'inizio dei negoziati, invece l'offensiva israeliana in Libano - più di 100 bombe in 10 minuti con numerose vittime civili - ha rimesso la tregua su un sentiero incerto. Non solo. Ha messo anche il Governo Meloni nella posizione di dover denunciare l'attacco dell'Idf a un mezzo militare italiano impegnato in Unifil con il ministro Tajani che convoca l'ambasciatore israeliano. Ecco, quindi, che il quadro in costante mutazione lascia alla premier un terreno assai scivoloso sul quale inevitabilmente dovrà riferire. Sono i fatti che mettono le scelte di politica estera, adottate fin qui dall'Italia, sul crinale dell'impopolarità che è l'unico vero spettro di ogni

leadership politica.

Si capisce, allora, con quale attenzione verrà scritto il discorso di oggi di Meloni - alle 13 al Senato - e con quanta puntigliosità verrà ascoltato non solo dalle opposizioni. Stavolta in ballo non c'è un botta e risposta con gli avversari perché si gioca un'altra partita. Intanto, va detto che non ci saranno repliche né voti visto che la scelta di un'informativa non li prevede, ecco perché non si tratta di ingaggiare un duello con la controparte politica. Con il senno di poi, forse, sarebbe stato più comodo per la premier metterla sul piano dialettico della rivalità tra schieramenti e invece quello che deve mettere in scena è più un discorso alla nazione. È il momento opportuno.

Non è, infatti, il tempo di una sfida tra leader di destra e sinistra ma la circostanza richiede una riflessione da affidare agli italiani su cosa stia

succedendo. Se davanti abbiamo un presidente americano che arriva a dire «distruggeremo un'intera civiltà», se il Pontefice lo censura con nettezza, magari è il caso di darne un giudizio. Insomma, i cittadini - e non solo gli elettori di destra - si aspettano di sentire dalla premier cosa ci dobbiamo attendere dopo che la guerra di Usa e Israele contro l'Iran e gli attacchi in Libano hanno messo il mondo sulle sabbie mobili dell'insicurezza e della crisi economica.

Qualcuno potrebbe pure ricordare che fine ha fatto il Board of peace dove l'Italia siede come osservatore speciale non potendo aderirvi a pieno titolo perché incompatibile con la nostra Costituzione. Naturalmente pure quella scelta fu fatta in nome di un equilibrio che si riproporrà nel discorso di Meloni oggi: da un lato non

strappare l'alleanza con Trump e dall'altro evitare quello spettro chiamato impopolarità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di Lina Palmerini



Peso: 14%

ETICA DI FRONTIERA
L'AI CAMBIA
IL LAVORO,
GOVERNANCE
IN RITARDO

di **Paolo Benanti** — a pag. 14



Padre Paolo Benanti.
Docente
Luiss

La riorganizzazione sta avvenendo, ora le strutture di governance

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Quando le trasformazioni tecnologiche sono abbastanza rapide, tendono a rendersi invisibili. Non perché non accadano, ma perché accadono prima che si riesca a nominarle. È quanto sta avvenendo nelle organizzazioni che hanno adottato sistemi di intelligenza artificiale agentica: una riconfigurazione silenziosa del lavoro, della responsabilità e del potere, che i dati cominciano a rendere leggibile ma che la riflessione etica fatica a seguire alla stessa velocità. Il segnale più chiaro viene da un recente studio del National Bureau of Economic Research su quasi 750 dirigenti aziendali: l'AI sta sostituendo le attività di routine e le mansioni impiegate, mentre si configura come complemento del lavoro analitico e manageriale ad alta qualificazione. La riallocazione del lavoro è in atto. Non si tratta ancora di una perdita aggregata di occupazione – i dati escludono, almeno nel breve periodo, un crollo dell'impiego – ma di qualcosa di più sottile e più insidioso: una ricomposizione del tessuto professionale che premia chi già occupa le posizioni più alte e penalizza chi svolge funzioni ripetitive o burocratiche. Ciò che rende questa trasformazione eticamente rilevante non è la novità tecnologica in sé, ma la velocità con cui ridisegna le gerarchie del sapere lavorativo e, con esse, le gerarchie sociali. Gli utenti più esperti non solo affrontano compiti di maggiore valore, ma ottengono risposte di successo con una frequenza significativamente superiore rispetto ai neofiti. Il più recente Anthropic Economic Index lo documenta con una precisione che dovrebbe



Peso:1-2%,14-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

inquietare i *policy maker*: chi ha alta esperienza con il modello registra un tasso di successo nelle conversazioni superiore del 10%, un'associazione che non è spiegata dalla selezione dei compiti, dal paese di origine o da altri fattori. L'apprendimento si compone. Chi inizia prima accumula un vantaggio che si autoalimenta, indipendentemente dal punto di partenza. Emerge così un paradosso che la filosofia del lavoro non aveva ancora incontrato in questa forma: la diseguaglianza non nasce dalla mancanza di accesso alla tecnologia – che è diffusa e relativamente economica – ma dalla mancanza di tempo, contesto e competenza per impararla a fondo. Se l'uso efficace dell'AI richiede competenze complementari, e se tali competenze si acquisiscono attraverso uso ed sperimentazione, i benefici dell'adozione precoce rischiano di essere autorinforzanti. La Banca Mondiale lo riconosce: il vecchio paradigma che si fidava dei mercati come arbitri neutrali del progresso tecnico non è più adeguato al paesaggio economico contemporaneo. Serve una politica attiva dell'apprendimento tecnologico – che la maggior parte dei governi non sa ancora costruire. A complicare ulteriormente il quadro interviene la questione della responsabilità nella catena agenziale. Il caso di Mark Zuckerberg – che sta costruendo un agente personale per accelerare le decisioni di leadership e appiattire la struttura manageriale attorno a sé – è emblematico non per la sua eccezionalità ma per la sua coerenza con una tendenza più larga: il potere di sintesi, di selezione e di prioritizzazione – le funzioni associate alla discrezione manageriale – si concentra progressivamente in un'interfaccia conversazionale che non lascia traccia deliberativa, non è sottoposta a revisione collegiale e non risponde a nessun consiglio di sorveglianza. Si tratta di un cortocircuito nella catena di accountability che le nostre categorie giuridiche e organizzative non hanno ancora imparato a gestire. Lo scarto tra produttività percepita e produttività misurata – il «paradosso della produttività» documentato dallo stesso studio Nber – aggiunge un'ulteriore dimensione critica. I dirigenti percepiscono guadagni superiori a quelli misurabili: credono che l'AI li stia rendendo più efficaci, ma i numeri non lo confermano ancora. Le decisioni di riorganizzazione, di riduzione degli organici e di ridisegno delle strutture vengono prese sulla base di percezioni, non di prove. La fiducia anticipatoria che si ripone negli agenti precede la comprensione dei loro effetti reali. È una forma di fede tecnologica – e come ogni fede che si sostituisce alla verifica, può generare decisioni irreversibili su basi fragili. La questione non è se la grande riorganizzazione stia avvenendo: i dati mostrano che è già in corso, e che la sua velocità è superiore a qualunque precedente tecnologico. La questione è se stiamo costruendo le strutture di governance che permettano di distinguere l'efficienza dall'elusione della responsabilità, la delega funzionale dalla cessione del giudizio, l'ottimizzazione dei processi dalla rimozione silenziosa di quelle funzioni di verifica e controllo che costituiscono il presidio etico di qualunque organizzazione. La risposta è che non le stiamo costruendo abbastanza in fretta. E che il costo di questo ritardo non sarà distribuito in modo equo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 14-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Fonti alternative La geotermia corre, l'Ue la sottovaluta

Elena Comelli — a pag. 21

Corre la geotermia avanzata ma la Ue sottovaluta il potenziale

Crisi. Secondo uno studio di Ember l'energia dal sottosuolo di nuova generazione potrebbe coprire quasi metà del fabbisogno elettrico europeo ora soddisfatto da fonti fossili. Gli Stati Uniti accelerano

Elena Comelli

Davanti all'ennesima crisi energetica dovuta al blocco delle forniture di combustibili fossili, che si rivelano ancora una volta inaffidabili, cresce la necessità di sviluppare fonti alternative, per alleggerire la dipendenza dalle importazioni di idrocarburi. La geotermia di nuova generazione (Egs in inglese, ovvero "Enhanced Geothermal Energy") potrebbe aiutare l'Europa a liberarsi dalle sue dipendenze, coprendo a un costo competitivo quasi metà del fabbisogno elettrico europeo oggi soddisfatto dalle fonti fossili. A rivelarlo è un nuovo rapporto pubblicato del think tank indipendente Ember, secondo cui 43 gigawatt di capacità geotermica ad alta entalpia (quella con cui si produce energia elettrica) potrebbero essere sviluppati nell'Ue a

costi inferiori ai 100 €/MWh e quindi paragonabili agli impianti a fonti fossili, con un potenziale produttivo di 301 terawattora di elettricità all'anno, ovvero il 42% della produzione da carbone e gas registrata l'anno scorso.

La geotermia è una fonte rinnovabile continua, non intermittente, e può contribuire anche allo stoccaggio termico. Da qui il revival globale, su cui si è pronunciato perfino Chris Wright, il segretario all'Energia dell'amministrazione Trump, generalmente avversa alle rinnovabili: a marzo, in un discorso a Washington, Wright ha auspicato una forte crescita del geotermico, sostenendo che «potrebbe contribuire a favorire l'in-

telligenza artificiale, la produzione manifatturiera, il rientro delle attività produttive e a fermare l'aumento dei prezzi elettrici».

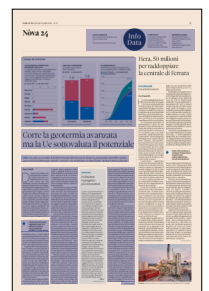
Secondo l'ultimo rapporto dell'International Energy Agency, nel 2025 i finanziamenti per la geotermia

avanzata hanno raggiunto infatti quasi 2,2 miliardi di dollari, con un aumento dell'80% su base annua e del 280% rispetto al 2018. La crescita è trainata dall'innovazione tecnologica, dall'ingresso di nuovi attori finanziari e da una domanda sempre più forte di energia elettrica continua e programmabile.

In pochi anni, il comparto ha affinato le tecnologie di analisi e perforazione del suolo, così come quelle di estrazione del calore, aprendo un ventaglio di possibilità nuove. Il merito è in parte del recente know-how dell'industria fossile nelle trivellazioni orizzontali e in parte dell'AI utilizzata oggi per analizzare i dati geologici, ottimizzando la ricerca dei siti. Le ultime innovazioni non hanno solo ampliato la profondità delle perforazioni ben oltre i 2mila metri correnti — è già possibile sfruttare risorse a profondità di 4-5mila metri e si punta ai 7mila — ma riescono anche a creare la permeabilità necessaria, grazie all'iniezione di fluidi in pressione, che allargano micro-fratture naturali, aprendo canali dove il fluido termovettore possa circolare. La geotermia di nuova generazione non ha neanche bisogno di trovare nel sottosuolo fluidi ad alta temperatura per funzionare — come succede nei siti tradizionali di

Larderello e Monte Amiata, già sfruttati dalla fine dell'Ottocento — ma li immette a freddo per raccogliere il calore del sottosuolo lungo perforazioni orizzontali ed estrarlo poi con un'altra conduttura, spesso tramite sistemi a circuito chiuso, dove i fluidi circolano senza venire in contatto con la roccia.

Sistemi di questo tipo ampliano moltissimo la platea di siti potenziali, ben oltre quelli già sfruttati sul territorio italiano — come noto uno dei più "caldi" del continente — tanto che la prima centrale geotermica europea di nuova generazione è entrata in esercizio pochi mesi fa in Baviera, dove la società canadese Eavor ha fatto partire un impianto commerciale che non ricava energia elettrica da acqua calda sotterranea, ma la produce grazie a un sistema a ciclo chiuso che sfrutta rocce calde e secche. Gli Stati Uniti seguono a ruota e potrebbero presto superare l'Europa: la Fervo Energy di Houston, dopo un progetto pilota in Nevada, sta costruendo nello Utah una centrale geotermica di questo tipo da 500 megawatt, con i primi cento megawatt operativi entro il 2026. Molti progetti negli Usa e in Ca-



Peso: 1-1%, 21-52%

nada stanno ampliando i metodi sperimentati per la prima volta in Europa, con il supporto di incentivi mirati e investimenti privati. Fervo, ad esempio, ha già presentato in via riservata la documentazione per la quotazione in Borsa, puntando a un possibile debutto già quest'estate per finanziare progetti su larga scala, con una valutazione stimata tra i due e i tre miliardi di dollari.

L'Europa ha svolto un ruolo centrale nello sviluppo del geotermico e nel 2024 contava 147 centrali in funzione (comprendendo anche quelle turche), che hanno prodotto circa 20 terawattora di elettricità da una capacità installata di poco più di 3,5 gigawatt (un quinto della capacità geotermica globale). La maggior parte della produzione proviene da Italia, Islanda e Turchia, che insieme coprono la quasi totalità della produzione geotermica europea. Al di là di questi

mercati consolidati, però, l'attività si sta espandendo: diversi Paesi hanno già avviato una piccola produzione di elettricità geotermica, tra cui Croazia, Francia, Germania, Ungheria, Austria e Portogallo, mentre circa 50 centrali geotermiche di nuova generazione sono attualmente in fase di sviluppo, con la Germania in testa per numero di progetti attivi. È un peccato che l'Italia sia ferma dal 2014 a 0,9 gigawatt di capacità geotermica, corrispondenti ad appena 5,2 terawattora all'anno di produzione, l'1,7% della richiesta elettrica nazionale. Tuttavia anche nell'Ue lo sviluppo della geotermia rimane lento, aumentando il rischio che in futuro l'espansione avvenga altrove. Già oggi, in base al report di Ember, la pipeline geotermica negli Stati Uniti è più robusta di quella europea, con 5,4 gigawatt già in via di

sviluppo contro i 2,4 pianificati in Europa. Per correggere il tiro serve una politica lungimirante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I finanziamenti hanno raggiunto quasi 2,2 miliardi di dollari, con un aumento dell'80% su base annua

MOTTO PERPETUO

Non c'è alcuna crisi energetica, solo una crisi di ignoranza

RICHARD BUCKMINSTER FULLER



SU INFO DATA

Le più belle immagine dalla missione Artemis II, le novità di Microsoft con i suoi nuovi modelli di intelligenza artificiale e poi i modelli previsionali dell'Nba.

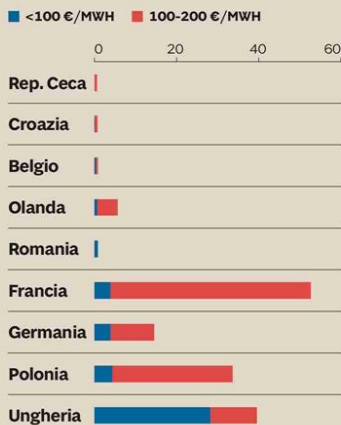
DOMENICA SU NÒVA

Quanto pesano i fattori ambientali rispetto ai rischi sulla salute? Alla genomica si affianca l'indagine futura sull'esposoma

L'energia dal sottosuolo

IL GEOTERMICO COMPETITIVO POTENZIALE NELLA UE

La capacità potenziale in Gw del geotermico europeo. Viene ritenuto competitivo con le fonti fossili solo il geotermico che costa meno di 100 euro per megawattora, che è il costo marginale unitario minimo raggiunto nel 2025 da un impianto alimentato a gas



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Ember

USA E EU A CONFRONTO

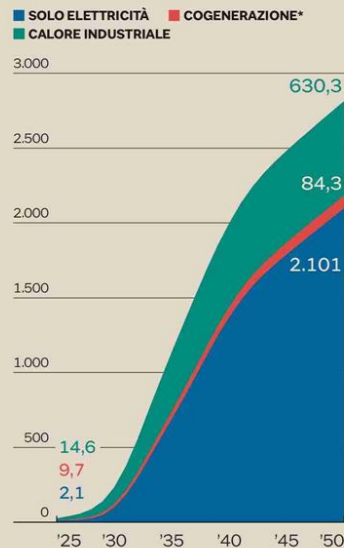
Gli impianti per capacità. Dati in Gigawatt



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Ember

GLI INVESTIMENTI

Investimenti cumulativi nel geotermico di nuova generazione. In miliardi di dollari



(*) Produzione combinata calore ed energia - Fonte: Iea



Peso:1-1%,21-52%

L'ANNIVERSARIO

Da Cuccia alla svolta Mps, 80 anni di Mediobanca

Carlo Marroni — a pag. 25

L'anniversario
1946—2026

Da Cuccia alla svolta Mps, 80 anni di Mediobanca

Tutto inizia col viaggio a Washington di De Gasperi, Mattioli ed Enrico Cuccia. Con l'acquisizione di Mps finisce definitivamente un'era e ne inizia una nuova

Carlo Marroni

C'è un fatto molto poco conosciuto nella storia d'Italia, allora non ancora una Repubblica (lo sarebbe diventata di lì a poco), che ha disegnato gli equilibri di potere dello stato nascente. Siamo in un giorno a cavallo tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946. Il capo del governo Alcide De Gasperi, insediato da poco, e l'amministratore delegato della Banca Commerciale, Raffaele Mattioli, volano a Washington per incontrare i massimi livelli dell'amministrazione. Pochissimi sapevano di questa missione del presidente del consiglio (il suo viaggio famoso ci sarà nel 1947) assieme al capo indiscusso della finanza italiana e uomo di fiducia dell'establishment occidentale. Lo scopo era esporre agli americani su quale "patto" si fondava l'Italia che usciva dal ventennio. Un accordo dal testo tutto sommato breve: ai cattolici la politica, ai laici la finanza, l'industria, l'editoria. Ad accompagnare i due tra gli altri c'era Enrico Cuccia, cresciuto fino ad allora sotto l'ala del massimo finanziere del fascismo, Alberto Beneduce, di cui aveva sposato la figlia Idea Socialista, e che lo aveva personalmente assunto all'Iri di cui era presidente, innescando un meccanismo allora virtuoso di sele-

zione della classe dirigente (oggi, forse, finirebbe in una interrogazione parlamentare).

Per capire cosa è stata e in parte è ancora Mediobanca – a 80 anni dalla sua fondazione – bisogna partire da lì, da quel patto, rivelato da Ettore Bernabei, e che ha segnato l'intera vita della prima banca d'affari italiana: Via Filodrammatici, oggi piazzetta Cuccia, è stato il garante unico e il motore sempre acceso di quell'assetto, che ha garantito all'Italia un respiro finanziario internazionale e fornito polmoni di capitale alle imprese maggiori, ma certamente in alcune fasi ne ha anche rappresentato un limite. Che Cuccia avesse diretto accesso al mondo globale dei banchieri e dei grand argentier era chiaro da subito, prima che nascesse la sua creatura: lo testimoniano la missione segreta a Lisbona nel 1942 per portare agli americani un memorandum degli antifascisti, o nel 1944 essere

nella delegazione assieme a Mattioli e Quinto Quintieri, sempre a Washington, per riallacciare i rapporti economici.

L'embrione di Mediobanca nasce in quel tempo breve e tribolato tra la fine del fascismo e il voto per la Repubblica (anche questa compie 80 anni), in un'Italia ancora spaccata in

due, al nord straziata dalle stragi dei nazifascisti e con lotta partigiana in montagna, ma anche di grandi fermenti politici ed economici. A Mattioli risulta chiaro che quello è il momento di gettare le basi per un sistema finanziario che sappia guidare la rinascita economica e a all'indomani della liberazione di Roma il capo della Comit presenta all'Iri l'idea di un ente specializzato per i finanziamenti a medio termine cui avrebbe dovuto partecipare le banche di interesse nazionale. Il progetto resta sospeso per un po', la guerra al nord è ancora in corso, le relazioni transatlantiche sono in via di definizione ma si arriva al 1946, 10 aprile, poco meno di due



Peso: 1-1%, 25-48%

mesi prima del referendum. All'inizio si pensava ad gruppo di azionisti abbastanza composito ma poi si parte con le tre "bin", 35% a Comit e Credit, 30% al Banco di Roma, entrata non senza qualche resistenza: resterà così fino al 1956, anno della quotazione in borsa. Anche questo è (forse) un anniversario: a seguito dell'acquisizione del controllo da parte di Mps, dopo 70 anni potrebbe lasciare Piazza Affari, ma questa decisione ipoteticamente potrebbe essere rivista dopo la definizione dell'assetto di governance di Siena che sarà decisa settema prossima dall'assemblea.

Nel 1956 entrano nel capitale i primi soci esteri (anche lo Ior, istituto vaticano), soprattutto la banca d'investimento Lazard Frères di New York, che rappresenterà per lungo tempo il rapporto più stretto e personale, tra Cuccia e André Meyer. Relazioni internazionali – soprattutto Usa e Francia, e una proiezione crescente in Africa e Iran – e consolidamento del capitalismo italiano, realizzato con continue operazioni di aumenti capitale, prestiti obbligazionari, costituzione di consorzi, fusioni e quotazioni. Il quadro bancario è stabile, a parte negli anni settanta il ciclone Sindona, con lui Cuccia avrà rapporti prima di dialogo difficile e poi di rottura. Ma l'assetto di fondo, il patto De Gasperi-Mattioli, ormai trasformatosi in "Iodo Cuccia", regge ai primi smottamenti della politica, e in particolare con l'avvento del centro sinistra organico. Testimonianze dell'epoca affermano che il disegno di Aldo Moro nel biennio 62-63 sarà quello di far avanzare la politica tenendo fermo l'assetto imprenditoriale: «Sarà fautore della stabilità del rapporto tra Santa Alleanza imprenditoriale, quella che Cuccia comincia a guidare, e politica» scrive Franco

Briatico nel suo Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia (Mulino). Il mutato cambio del quadro politico porta la nazionalizzazione dell'Enel: Mediobanca era contraria, gli elettricisti erano clienti grossi, ma una volta partita si getterà dentro la gestione degli indennizzi, orchestrando le successive operazioni e tra cui quella che porterà alla nascita della Montedison, la cui vicende meriterebbero un anniversario a parte.

Ma le cose sono destinate a evolvere, specie all'inizio degli anni '80 con l'avvento di Romano Prodi all'Iri, e con l'influenza di Nino Andreatta, che «aveva detto molte volte che l'estraneità se non proprio l'ostilità di alcuni grandi centri di potere economico rispetto al maggiore partito italiano privato il governo, di cui la Dc era la componente principale, di una parte importante dell'armamentario indispensabile per condurre la politica economica» scrive Giorgio La Malfa, che riconosce il significativo influsso che ha questo gruppo sulla storia del Partito d'Azione e poi del Pri.

Sono anni in cui il patron di Mediobanca formalmente esce dalla carica – ma resta regista in tutto e per tutto – e si apre la strada alla privatizzazione, che vede le tre banche fondatrici ridurre la quota al 25%, con un altro 25% vincolato da investitori privati: banche e aziende stipulano un patto di blocco per assicurare la stabilità e l'unitarietà di indirizzo operativo, patto che reggerà fino ad un nuovo cambio nella governance. Infatti accade qualcosa che mette in moto un cambiamento di fondo: nel giugno 2000 Cuccia muore, e con lui si chiude il secolo breve della finanza italiana, che già era stata in parte riformata (e non sempre bene, si legga Telecom) dalle

privatizzazioni, che la stessa Via Filodrammatici aveva gestito a manica larga. Esce di scena nel 2003 il delfino vero del patron, Vincenzo Maranghi, che aveva portato avanti la missione sia nei contenuti che nello stile, a partire dall'idiosincrasia per la stampa (anche lui come Cuccia era stato brevemente giornalista).

Dopo l'uscita dell'ultima generazione del management interno – Alberto Nagel e Renato Pagliaro – si è aperta davvero una nuova stagione i cui contorni sono in realtà ancora da comprendere, ma l'eredità forte resta. Quella politica, di aver contribuito ad ancorare l'Italia all'economia occidentale e all'America (dimenticare Trump per un momento, ndr), e di aver introdotto una visione innovativa – anche se non sempre troppo dinamica – della finanza, ma anche il credito al consumo, i fondi di investimento e una certa visione di una seria cultura finanziaria, che in molti ambiti si è del tutto persa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'embrione di Mediobanca nasce tra la fine del fascismo e il voto per la Repubblica Nel 1956 entrano nel capitale i primi soci esteri: dallo Ior a Lazard Frères



Piazza Cuccia. La sede storica della banca d'affari nata nel 1946



RAFFAELE MATTIOLI
Amministratore delegato della Banca Commerciale e ideatore nel '45 di un ente specializzato nel finanziamento a medio termine



ENRICO CUCCIA
Fondatore di Mediobanca, amministratore delegato sino al 29 settembre 1982 e Presidente d'Onore dal 1988 alla morte, il 23 giugno 2000



Peso: 1-1%, 25-48%



Quel bivio davanti alla tregua

L'emergenza non è di per sé negativa per la vita dei governi. In alcuni casi anzi può giustificare scelte che in condizioni normali non sarebbero consentite e perfino condivisioni più ampie delle maggioranze che abitualmente sostengono gli esecutivi. Nel caso di Meloni, però, che si preparava a drammatizzare una situazione già grave, con le conseguenze della guerra in Iran che l'avevano già costretta a intervenire sulle accise dei carburanti e una nuova serie di provvedimenti (smart working negli uffici pubblici, circolazione a targhe alterne, domeniche ecologiche) che s'annunciavano per i prossimi

giorni, sarà da vedere se sarebbe stato più semplice gestire il quadro complesso delineato dall'attacco israelo-americano a Teheran, a partire dalla chiusura dello Stretto di Hormuz, o quello assai più confuso che si presenta il giorno dopo la dichiarazione di tregua.

La divergenza tra i due alleati, Trump e Netanyahu, è evidente e potrebbe determinare effetti imprevedibili: se Israele continua a bombardare il Libano, e ieri anche i caschi blu dell'Onu (tra i quali ci sono anche militari italiani), l'Iran potrebbe essere spinto a rallentare sulla condizione numero uno prevista per la tregua. E cioè la riapertura dello Stretto di Hormuz e la progressiva normalizzazione dei mercati petrolife-

ri con il ritorno al passaggio delle navi. In mancanza di ciò, anche Trump potrebbe essere attratto di nuovo dalla ripresa dei combattimenti, e il cessate il fuoco rivelarsi irrealizzabile. Se il Libano, per volere del premier israeliano, resta fuori dagli accordi, a poco a poco tutta l'architettura di pace che faticosamente si sta cercando di costruire non reggerebbe.

Presentandosi oggi in Parlamento per un appuntamento che avrebbe dovuto essere dedicato al referendum sulla giustizia, ma ora occupato da tutt'altro scenario, Meloni rinnoverà le critiche già espresse da Tajani all'ambasciatore israeliano. Meloni l'appello all'opposizione, già formulato martedì senza successo dal

ministro della Difesa Crosetto, per una prova di unità politica nel momento attuale? La descrizione di un'Italia assediata dai problemi energetici potrebbe rivelarsi eccessiva se la tregua dovesse in qualche modo funzionare. E tuttavia spazi per ottimismo non se ne vedono. È questo il bivio di fronte al quale Meloni si trova. —



Peso:14%

E Meloni si smarca da Gerusalemme

ILARIO LOMBARDO

Prima un sospiro di sollievo, poi sono arrivate le bombe di Israele in Libano. È durata poco l'illusione di poter andare in Parlamento con una tregua in Medio Oriente. La presidente del Consiglio deve fare i conti con le preoccupazioni sulla sicurezza e sull'energia. - PAGINE 6 E 7

Oggi la premier in Aula. Vance da Budapest la loda: "Ci è stata utile"

Meloni, prove di rilancio E attacca Netanyahu "Israele dovrà chiarire"

IL CASO

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Prima un sospiro di sollievo, poi sono arrivate le bombe di Israele in Libano. È durata poco l'illusione di poter andare in Parlamento con una tregua in Medio Oriente. La presidente del Consiglio deve fare i conti con le preoccupazioni sulla sicurezza e sull'energia di un intero Paese che non si fida di Donald Trump e una grossa parte dell'opinione pubblica scandalizzata dalle azioni di Benjamin Netanyahu.

L'imbarazzo è evidente e lo prova anche la poca voglia, dentro Fratelli d'Italia, di commentare le dichiarazioni del vicepresidente Usa JD Vance da Budapest, dov'è andato a tirare la volata elettorale all'amico Viktor Orban. Parlando di «delusione» nei confronti della «leadership politica europea» a proposito della guerra in Ucraina, Vance ha salvato Meloni: «Ci è stata molto utile, almeno dietro le quinte». Non sa-

rà facile per lei far dimenticare questi mesi di tiepide reazioni - fino a ieri - di fronte ai raid israeliani e di adesione al trumpismo. Ma ci proverà comunque, oggi in Aula, alla Camera e poi in Senato. È la prima volta che torna in Parlamento dopo due mesi, la prima dalla sconfitta del referendum sulla giustizia, e dalle dimissioni imposte al sottosegretario Andrea Delmastro e alla ministra Daniela Santanché. In meno di trenta giorni FdI ha perso due punti percentuali: un calo che ha disorientato Meloni, dopo tre anni fissa in alto nei sondaggi. Il suo intervento è atteso come un discorso alla nazione, e lei ne è talmente consapevole da aver scelto di dedicare tutti gli ultimi giorni a studiare il discorso. Si tratta di un'informativa, e dunque la presidente del Consiglio ha tenuto conto del fatto che non potrà replicare agli attacchi che arriveranno dai leader dei partiti di opposizione.

Si è preparata all'idea di su-

bire un processo. E proverà a rilanciare, per uscire dall'angolo dove è finita dopo la batosta sulla riforma della giustizia. Meloni è convinta che tra le ragioni della sconfitta e di quel voto giovanile che ha spostato buona parte del consenso sul No, ci sia l'onda lunga delle proteste su Gaza e contro l'interminabile mattanza di Netanyahu. In Aula avrebbe comunque ribadito quanto scritto in una nota congiunta ieri con i leader di Francia, Germania, Regno Unito, Canada, Olanda, Danimarca, Spagna, della Commissione e del Consiglio europeo: e cioè che ben venga la tregua di quindici giorni siglata tra Iran e Stati Uniti, ma tutti ora devono far tacere le armi. Un messaggio diretto al governo di Israele,



Peso: 1-3%, 6-42%, 7-2%

mentre continua a bombardare in Libano e a uccidere civili a Beirut. Sono stati però gli spari contro i convogli italiani Unifil a convincerla ad abbandonare ogni cautela e a esprimere attraverso un comunicato «la ferma condanna per quanto accaduto» nel Sud del Libano contro un mezzo «chiaramente individuabile» come appartenente alla missione Onu. Un'azione «inaccettabile» e «irresponsabile», la definisce, «in palese violazione della risoluzione 1701 delle Nazioni Unite».

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha convocato l'ambasciatore israeliano in Italia, e il ministro della Difesa Guido Crosetto ha chiesto all'Onu «di intervenire» sul governo di Tel Aviv. Questa volta però

è Meloni personalmente a pretendere «un chiarimento», per un caso – la terza volta che i proiettili colpiscono i mezzi italiani – che arriva dopo quello del cardinale Pizzaballa a cui era stato impedito l'accesso al Santo Sepolcro. La premier chiede anche che cessino «immediatamente» i continui attacchi di Netanyahu, «che hanno già provocato troppi morti e un inaccettabile numero di sfollati». Le sue preoccupazioni saranno condivise oggi in Parlamento. Servono maggiori garanzie di sicurezza per i soldati italiani e più in generale – sostiene – il cessate il fuoco concordato nella notte tra Iran, Stati Uniti ed Israele «è un'opportunità da cogliere per porre fine anche alla guerra in Libano».

Il riferimento agli sfollati è la premessa del possibile annuncio che il governo sta valutando anche il blocco navale contro un eventuale aumento incontrollato dei flussi migratori lungo la rotta turca. È quello che successe nel 2015, nel pieno dell'inferno in Siria. La proposta era stata una delle promesse elettorali di Meloni prima della vittoria del 2022, tenuta per tre anni in un cassetto. Se la tirerà concretamente fuori, sarà nella logica di ripartire dalle battaglie più identitarie per sfidare il calo dei consensi, puntando tutto su sicurezza e immigrazione. Un passaggio dell'informativa sarà sicuramente dedicato al lavoro e alle misure contro il caro energia e l'impennata dovuta alla chiusura dello stretto di

Hormuz. Meloni vuole allontanare gli spettri della crisi, le voci di rimpasto o di voto anticipato: «Abbiamo un mandato dagli italiani – dirà – e un programma da portare a termine». —

La nota di Palazzo Chigi: il cessate il fuoco è un'occasione per porre fine alla guerra libanese

Distanze

La premier Giorgia Meloni sta lentamente prendendo le distanze da Israele e Stati Uniti



Peso: 1-3%, 6-42%, 7-2%

Provenzano: Giorgia
ammetta il fallimento

NICCOLÒ CARRATELLI — PAGINE 6 E 7

Giuseppe Provenzano

“Prenda atto del suo fallimento Stop alla cooperazione con Tel Aviv”

Il responsabile esteri del Pd: “La sudditanza a Trump è ormai un peso politico insostenibile”

L'INTERVISTA

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Peppe Provenzano, deputato e responsabile Esteri del Pd, cosa si aspetta da Giorgia Meloni oggi in Parlamento?

«Un'assunzione di responsabilità per la crisi in cui è precipitato il governo dopo la batosta subita al referendum. Fin qui lei ha cercato capri espiatori, non è stata coraggiosa. Vorrei ascoltare finalmente un discorso di verità».

Per dire cosa?

«Per prendere atto del suo fallimento strategico, del fatto che la sudditanza a Trump è ormai un peso politico insostenibile e un danno evidente per l'Italia».

Ha preso un po' le distanze con la nota di Palazzo Chigi sulla guerra in Iran?

«Non direi, c'è stata una condanna del regime di Teheran, ma nessuna condanna esplicita di Trump e Netanyahu e della loro guerra illegale. Ma è comprensibile, visto che Meloni ha candidato al Nobel per la pace chi ha minacciato di far scomparire un'intera civiltà».

Quando si arriva a questo abisso, il mondo ha già perso e la sconfitta morale è stata inflit-

ta da Trump, nel silenzio di Meloni».

Quindi, il tentativo della premier di aggiustare la linea non può funzionare?

«Mi pare tardi per un cambio di immagine, la sua vicinanza a Trump non è occasionale, lo ha confermato oggi (ieri, ndr) il vicepresidente Vance: è ideologica. E a pagarne il prezzo è l'Italia, con la crisi energetica e le conseguenze economiche delle guerre commerciali. Trump è al minimo dei consensi nella storia della democrazia americana, l'unico luogo dove ha ancora un consenso elevato è il Consiglio dei ministri italiano».

Il ministro Crosetto dice che qualunque altro governo non avrebbe potuto fare diversamente sulle basi americane.

«Nessuno ha mai chiesto di stracciare i trattati internazionali o di rompere l'alleanza con gli Stati Uniti. Sulle basi militari abbiamo chiesto un atto politico: escludere che anche in futuro possano essere usate per aiuti diretti o indiretti a una guerra criminale. È mancata e manca una critica netta all'idea del mondo che Trump sta imponendo, basata sulla legge del più forte e sul caos. A Crosetto forse è sfuggito un particolare».

Quale?

«Rispetto ai governi passati, Trump ha terremotato il mon-

do e le relazioni transatlantiche. Crosetto ha detto che Trump avrebbe bisogno di buoni consiglieri, io direi che gli Usa hanno bisogno di buoni amici, capaci di dire la verità, che Trump è una sciagura».

E Netanyahu che continua a colpire in Libano? Lì una condanna di Meloni è arrivata.

«Su Netanyahu il tempo delle parole è scaduto da un pezzo. Non basta convocare l'ambasciatore israeliano. Servono azioni concrete. Cos'altro deve accadere perché l'Italia si unisca ai Paesi europei che chiedono sanzioni contro il governo israeliano e lo stop all'accordo di associazione tra Israele e Ue? E per sospendere il memorandum di cooperazione militare con Israele? Poi è paradossale sentire invocare l'intervento dell'Onu per tutelare i caschi blu in Libano, dopo che hanno delegittimato le Nazioni Unite con la penosa partecipazione al Board of peace di Trump».

Ma la politica estera non era il terreno su cui Meloni ha fatto meglio fin qui?

«In questi anni è stato il principale terreno di propaganda del governo, con il presunto protagonismo dell'Italia, ma oggi è



causa profonda della crisi politica che sta attraversando. L'Italia è stata storicamente in prima fila per l'integrazione europea, oggi, invece, con Meloni è nelle retrovie a frenare, a braccetto con Orban, difende il diritto di veto, causa dell'immobilismo dell'Unione. In tutto il mondo le destre, anche quella italiana, hanno raccolto consensi promettendo ordine e stabilità, mentre sono ovunque i principali agenti di caos».

Però Meloni rivendica spesso la stabilità come un risultato in sé, per la percezione all'estero e sui mercati.

«È una stabilità di potere, fine a se stessa, senza benefici

per gli italiani. Crescita zero, salari fermi, crollo della produzione industriale, crisi del welfare. E le riforme istituzionali su cui puntavano, in un modo o nell'altro, sono tutte naufragate. Oggi arriva in Parlamento con un bilancio fallimentare e un governo travolto dagli scandali».

Può farsi forte del fatto che, ad oggi, non c'è un'alternativa di governo pronta, o no?

«Il fronte progressista si è già unito nelle elezioni regionali e in molte battaglie politiche, fino al referendum. Più passa il tempo e più mi sembra chiaro che noi siamo più compatti di loro. Ora la giusta risposta da parte nostra al voto del referendum è l'apertura di un percorso per un programma parteci-

pato. Un'idea di Europa che esprima alterità a Trump, con un grande piano di investimenti per l'autonomia strategica, è la base dell'alternativa». —



“

Giuseppe Provenzano

Deputato Partito democratico

Con Netanyahu
non è più tempo
di parole
Servono i fatti
Sanzioni e revoca
degli accordi



Peso:1-1%,6-28%,7-7%

Il prezzo delle guerre

Il Fondo monetario internazionale avverte: spesa per la difesa insostenibile
Le nazioni sono al bivio, o si finanziano i carri armati o lo Stato sociale

FABRIZIO GORIA

La tregua in Medio Oriente è fragile. Il cessate il fuoco in Iran, annunciato la scorsa notte dal presidente statunitense Donald Trump, ferma le armi ma non dissipa le incognite sull'economia globale, ostaggio di una spesa per la difesa insostenibile per i conti pubblici. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) lancia un allarme con pochi precedenti sulle conseguenze del riarmo. «La guerra sta di nuovo definendo il panorama globale», si legge nel secondo e nel terzo capitolo del World Economic Outlook che sarà presentato la prossima settimana. Un monito severo in un mondo dove «il numero di conflitti attivi è aumentato negli ultimi anni a livelli che non si vedevano dalla fine della Seconda Guerra Mondiale». Il bivio per le nazioni è uno solo. O finanziare i cannoni o lo Stato sociale. Un problema marcato, dice il Fmi, per i Paesi con spazio fiscale limitato. Come l'Italia. Un dilemma capace di far deragliare i conti pubblici e mettere in pericolo il tessuto sociale delle nazioni.

Oltre al tributo di vite umane, le macerie fisiche e finanziarie presentano un conto senza precedenti. I tecnici di Washington calcolano un impatto sistemico eccezionale, avvertendo che «oltre al loro deva-

stante bilancio umano, le guerre impongono costi economici ampi e duraturi, e pongono difficili compromessi macroeconomici». Nelle aree di scontro, il sistema si disintegra. L'analisi è perentoria: «in media, la produzione nei Paesi in cui si svolgono i combattimenti diminuisce di circa il 3% all'inizio e continua a diminuire per anni, raggiungendo perdite cumulative di circa il 7% entro cinque anni». Una distruzione di ricchezza massiccia, in quanto «le perdite di produzione derivanti dai conflitti in genere superano quelle associate a crisi finanziarie o a gravi disastri naturali». Il trauma si propaga oltre i confini, innescando un contagio commerciale. Il rapporto chiarisce che «le economie vicine o i principali partner commerciali del Paese in cui si svolge il conflitto avvertiranno lo shock». Ecco perché la tregua di Teheran lascia la regione esposta a turbolenze profonde, con «cicatrici economiche che persistono anche un decennio dopo».

Di pari passo, va la corsa globale al riarmo. Che non risparmia le democrazie occidentali, Italia compresa. Secondo il Fmi, gli Stati rivedono i bilanci per blindare la sicurezza nazionale in un quadro dove «le crescenti tensioni geopolitiche e le accresciute preoccupazioni per la sicurezza stanno spingendo molti governi a rivalutare le proprie priorità e a spendere di più per la difesa». L'orizzonte si

riempie di incognite, poiché «anche senza conflitti attivi, l'aumento della spesa per la difesa può aumentare le vulnerabilità economiche a medio termine». L'analisi del Fondo sulle espansioni militari di 164 nazioni svela cicli gravosi per le casse pubbliche. Gli economisti spiegano la fisionomia di questi fenomeni. «Scopriamo che questi boom durano in genere quasi tre anni e aumentano la spesa per la difesa di 2,7 punti percentuali del Pil», spiegano gli economisti di Washington.

Un ritmo allarmante che ricomincia in toto «quanto richiesto ai membri dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (Nato) per raggiungere l'obiettivo del 5% del Pil di spesa per la difesa entro il 2035». Se l'iniezione di fondi spinge la manifattura nei primi mesi, il

conto arriva in fretta. Le risorse destinate alla sicurezza non innescano veri volani civili, ma «gli aumenti della spesa per la difesa in genere si traducono quasi uno a uno in una maggiore produzione economica, piuttosto che avere un maggiore effetto moltiplicatore sull'attività». I benefici per l'industria locale svaniscono



Peso: 8-61%, 9-4%

«quando lo stimolo viene in parte speso per importare beni stranieri, il che è specialmente il caso degli importatori di armi», impoverendo il tessuto interno a vantaggio di terzi.

Il deterioramento dei conti pubblici diventa sistemico e impone scelte rigorose, svelando il compromesso tra la sicurezza e il welfare state. Finanziare i budget militari significa espandere il debito. Il Fondo nota che «i boom della spesa per la difesa sono per lo più finanziati in deficit nel breve termine».

Il monito per le cancellerie vulnerabili, come quella francese o italiana, è inequivocabile. «I deficit peggiorano di circa il 2,6% del Pil e il debito pubblico aumenta di circa 7 punti percentuali entro tre anni dall'inizio di un boom (14% in tempo di guerra)», si sottolinea. L'affidamento al deficit spinge la crescita all'inizio del riarmo, ma «il conseguente aumento del debito pubblico può spiazzare gli investimenti privati e compensare l'effetto espansivo iniziale della spesa per la difesa». E

in tal scenario, riordinare il bilancio richiede rinunce enormi. Il Fmi avverte che «il riordino delle priorità di bilancio tende ad andare a scapito della spesa del governo per la protezione sociale, la salute e l'istruzione». O i missili o il burro, appunto. —

LE MINACCE GEOPOLITICHE E L'ANDAMENTO DELLE SPESE PER LA DIFESA

— Numero di conflitti
— Indice delle minacce geopolitiche (2019=100)



Fonte: Fmi

— Percentuale di Paesi che spendono più del 2% del Pil per le spese militari



Withub

Infiamme

Una raffineria petrolifera israeliana colpita dai detriti di un missile iraniano intercettato ad Haifa



Peso:8-61%,9-4%

Il vicepremier alla Stampa Estera incalzato dalla giornalista della Tass. "Il gas di Mosca? Vedremo" Salvini si schiera con "l'amico Viktor" "Su Kiev dobbiamo cambiare passo"

IL CASO
ANTONIO BRAVETTI
ROMA

Un colpo al cerchio e uno alla botte, del gas. Davanti ai corrispondenti della stampa estera Matteo Salvini parla della guerra in Ucraina, provando a tenersi in equilibrio tra Europa e Mosca. «Dopo quattro anni di conflitto bisogna cambiare registro – dice – mi pare che le armi non abbiano funzionato». Sul gas russo fa marcia indietro: «Se ne parlerà alla fine della guerra». Il botta e risposta con i cronisti dura un'ora, durante la quale il segretario della Lega prova anche a tirare la volata all'amico Viktor Orban, che domenica sfiderà le urne: «Confido in una sua riconferma».

A interpellarlo sull'Ucraina è la cronista della Tass, l'agenzia di stampa russa. «Qui mi portano via se le rispondo...», esordisce Salvini sor-

ridendo. «Complimenti per l'abbronzatura – replica lei – vedo che ha passato bene la pasquetta». La giornalista cita i giornali italiani su cui il vicepremier è raccontato come colui che "sfidando la linea del governo chiederà a Meloni di riaprire all'acquisto di energia da Mosca e si batterà per tenere fuori l'Ucraina dall'Europa e negare a Kiev nuovi aiuti militari. «Può confermare – domanda la cronista russa – visto che sono tutti argomenti interessanti per noi? Lei potrebbe essere la persona di mediazione con la Russia, visto che durante tutto questo tempo è l'unico che ha lasciato un po' di aperture?». Salvini strabuzza un po' gli occhi e risponde: «Io sono umilmente e semplicemente vicepresidente del Consiglio italiano, non penso di avere lo status per porre fine a un conflitto che va avanti da quattro anni».

Sull'Ucraina il vicepremier ricorda che la Lega ha sempre sostenuto la posizione del governo italiano, ma sull'ingresso di Kiev nell'Unione europea frena: «Non mi pare un dibattito attuale». Un altro giornalista rus-

so dell'agenzia Ria lo incalza sul gas e Salvini stravolge la linea della Lega, che da giorni chiede di riaprire a Mosca: «Si può fare a conflitto finito, con le armi deposte. Oggi con la guerra in corso non mi pare possibile». Meglio allargare l'orizzonte: «Sosteniamo chiunque possa rifornire gas a prezzi più bassi, penso anche ai fornitori africani, io sono convinto che l'Italia debba tornare a utilizzare l'energia nucleare».

Salvini parla anche di Ungheria e Spagna, definendo modelli e avversari. Domenica si vota nel Paese dell'Est europeo, dove Orban è primo ministro da sedici anni. «Viktor è un amico, lo stimolo, confido in una sua riconferma: è un grande leader, una persona di valore e di coraggio, di cui gli ungheresi e l'Europa hanno bisogno». Tutto il contrario del premier spagnolo Pedro Sanchez: «Non ho niente da condividere con lui, ha una visione del mondo opposta alla mia».

Il confronto si prolunga. Al ministro i giornalisti chie-

dono anche di Leonardo, del possibile addio di Roberto Cingolani. Lui risponde che la materia non è di sua competenza: «Leonardo si occupa di difesa, se volete posso rispondere su Fs e Anas. Il dossier Leonardo non è un dossier che ho seguito io e sicuramente verrà presa la scelta migliore, però non commento le persone, non lo faccio mai. La scelta che verrà fatta sarà la migliore per il bene del Paese». Passa un minuto e gli domandano della famiglia nel bosco. Su quella, invece, non lesina competenze: dividere genitori e figli è «una scelta vergognosa da parte delle istituzioni italiane, una violenza istituzionale. Stiamo tutti lavorando in silenzio per riunire la famiglia». Gli ricordano che li ha definiti "bambini abruzzesi" e quindi gli domandano: è un riconoscimento dello *ius soli*? «No, quello è lontanissimo dalla mia idea di Italia del futuro». —



Il vicepremier Matteo Salvini ieri all'Associazione Stampa Estera



SE CROSETTO SVELA I SEGRETI DEGLI "HOT CARGO" NUCLEARI

FRANCESCO GRIGNETTI



Ha rivendicato di avere rinunciato a qualche segreto militare di troppo, il ministro Guido Crosetto nel suo intervento di martedì in Parlamento. Ha sottolineato la «trasparenza che qualcuno, in una vicenda recente, ha voluto adottare», riferendosi alla notizia del diniego di atterraggio nei confronti di aerei da guerra americani che dirigevano su Sigonella, per poi successivamente partecipare ai raid sull'Iran. È stata una rivelazione inedita perché mai, anche quando era accaduto, un governo ha rivelato gli «arcana imperii» sottostanti agli accordi tra Italia e Stati Uniti. Unico caso che si ricordi, le rivelazioni di Aldo Moro, prigioniero delle Brigate Rosse, nel famoso Memoriale: scrisse che il governo italiano aveva negato agli americani l'uso delle basi durante la guerra del Kippur (1973) per il ponte aereo a sostegno di Tel Aviv.

E dobbiamo ringraziarlo, il ministro Crosetto, perché ha squarciato anche un velo di segretezza su tanti atterraggi e decolli particolarmente delicati, tra Aviano e Sigonella, avvenuti negli ultimi anni. Sappiamo infatti, al termine dell'informativa parlamentare, che nella base aerea di Aviano, affittata dall'Italia all'aeronautica statunitense, ma con vincoli stringenti in base ai trattati bilaterali, nel 2018 ci sono stati 525 voli cargo di varia natura e di questi 43 erano "hot cargo"; nel 2019, 52 "hot cargo", nel 2020, 51 "hot cargo", nel 2021, 43 "hot

cargo; nel 2022, 62 "hot cargo". Quanto a Sigonella, nel 2019 si contano 271 "hot cargo", 178 nel 2020, 195 nel 2021, 273 nel 2022.

Ma che cosa sono, gli "hot cargo"? Semplificando, ci si riferisce al trasporto di carichi molto pericolosi. Da parte sua, il ministro ha accennato ad aerei militari «che trasportavano materiale da trattare con cautela e armamento». Ebbene, per quel "materiale" di cui sopra la cautela non è mai abbastanza. È sufficiente dare una scorsa su Internet per scoprire infatti che gli "hot cargo" dell'aviazione americana possono avere a bordo esplosivi classificati come "Net Explosive Weight 1.1", ovvero esplosivi che posso-

no causare distruzioni di massa. Non a caso l'aeronautica militare americana è tenuta ad allestire piste di atterraggio e piazzole specifiche per gli "hot cargo", e depositi particolarmente sicuri. Insomma, senza troppo girarci attorno, sono i componenti delle bombe atomiche di cui si sa che è dotata la base di Aviano.

Aveva un intento particolarmente polemico, il ministro Crosetto: far capire che il "pacifista" Giuseppe Conte, quand'era al governo, ha cooperato con gli Stati Uniti quanto e più di quanto abbia fatto il governo Meloni. Ecco perché l'insistenza su quanto avvenuto ad Aviano e Sigonella dal 2019 in poi. E se per arrivare all'obiettivo che si era prefisso ha divulgato dati molto sensibili, pazienza —



Peso:19%

DI FRANCESCO FILINI

Restiamo fedeli al programma e alla sostenibilità economica

alle pagine 8 e 9

LE PROPOSTE DI FRANCESCO FILINI

«Ripartiamo dal lavoro fatto Salari, pensioni, occupazione La serietà il nostro metodo»

*Il deputato FdI: «Restiamo fedeli al nostro programma
Uscita dalla procedura d'infrazione passaggio decisivo»*

••• A margine del Forum «Agenda Italia 2026» organizzato da Il Tempo, Francesco Filini, membro della VI Commissione Finanze della Camera per Fratelli d'Italia, traccia la linea del partito sulla ripartenza del centrodestra per quest'ultimo anno di legislatura. «La politica è spesso vittima di una comunicazione sclerotica - ha esordito Filini. Oggi più che mai è fondamentale tornare a una comunicazione di merito, capace di spiegare ai cittadini ciò che è stato realmente fatto. In un contesto mediatico sempre più rapido, lasciare un'impressione chiara e duratura è diventato difficile». Nonostante questo, però, Filini ha ri-

vendicato la capacità del governo «di portare a termine molti punti del proprio programma». A partire «dall'abolizione del reddito di cittadinanza», definita «una vittoria non solo sul piano dei conti pubblici», ma anche «su quello culturale», superando «la logica dei sussidi generalizzati, puntando invece sul lavoro». I dati sull'occupazione, poi, secondo Filini dimostrano «che questa direzione è quella giusta», con «oltre un milione di occupati in più, soprattutto a tempo indeterminato» e con i salari «che stanno crescendo più dell'inflazione». Anche sul fronte pensionistico «sono stati fatti interventi a sostegno delle fasce più deboli».

Un altro pilastro riguarda la gestione dei conti pubblici, ben lontana da quel «Superbonus che con oltre 200 miliardi di costo rappresenta un esempio di misura che non ha garantito sostenibilità». «Sappiamo che temi come lo spread o il deficit sono difficili da comunicare - ha poi aggiunto Filini - ma è fondamentale ricordare da dove partiva l'Italia prima del 2022 e i cambiamenti che sono stati realizzati». Guardando ai prossimi dodici mesi, Filini ha spiegato che «più che cercare nuovi punti di partenza», oggi «è necessario comunicare meglio i risultati raggiunti». «Noi restiamo ancorati al programma presentato agli italiani nel 2022», ha sottoli-

neato: «sanità, scuola, sicurezza e lavoro restano i pilastri della nostra azione». Il punto centrale, comunque, resta quello di «mantenere la sostenibilità delle misure adottate e di quelle future. La riduzione del rapporto deficit/PIL e l'uscita dalla procedura di infrazione europea sarebbero passaggi decisivi, capaci di restituire spazio fiscale al Paese». Infine, Filini ha voluto rivendicare quello che ha chiamato «un metodo», ovvero «la serietà». «È questo approccio - ha concluso - che ha fatto la differenza finora e che intendiamo portare avanti fino al termine della legislatura».

SIM. REP.



Peso:1-1%,9-19%

DI RICCARDO MOLINARI

Autonomia, tutela immobili e revisione dei vincoli Ue

alle pagine 8 e 9

LE PROPOSTE DI RICCARDO MOLINARI

«Avanti su autonomia tutela degli immobili e modifica dei vincoli Ue»

Il leghista: «Il governo deve continuare sulla strada già tracciata delle riforme»

SIMONE REPPUCCI

●●● Riccardo Molinari, capogruppo della Lega alla Camera dei Deputati, è intervenuto sulla linea del centrodestra, indicando priorità e prospettive per l'ultima fase della legislatura, al «Forum Il Tempo: Agenda Italia 2026» tenutosi ieri a Palazzo Wedekind. Molinari parte proprio dall'analisi del voto referendario, definendolo «un caso emblematico di come l'informazione possa manipolare i risultati politici». La complessità del tema, sostiene il leghista, «avrebbe richiesto maggiore chiarezza e responsabilità», e questo «dimostra che non basta fare bene le cose, ma è fonamen-

tale riuscire a comunicare in modo efficace». Al di là dell'esito referendario, però, il governo può rivendicare risultati concreti. «I livelli record di occupazione rappresentano un elemento su cui è giusto insistere anche sul piano comunicativo», ha sottolineato Molinari, ricordando anche come «oggi siamo di fronte a una fase di crescita dell'occupazione stabile, un trend che è cambiato anche rispetto a scelte deleterie dei governi passati come il Jobs Act». Anche sul fronte della sanità il governo ha agito bene, intervenendo «su criticità strutturali, come il fenomeno dei gettonisti». Ad ogni modo, secondo Molinari «da dopo il referendum, la linea deve restare chiara:

proseguire con le riforme. Per la Lega, il completamento del percorso sull'autonomia differenziata rappresenta un passaggio decisivo», non solo «per il partito ma per l'intera coalizione», con un modello «capace di adattarsi alle diverse realtà territoriali e generare effetti positivi a livello nazionale, a partire dalle regioni che vi vogliono aderire». Un altro fronte prioritario è il piano casa: «occorre semplificare le procedure di sfratto - ha ribadito Molinari -, valorizzare il patrimonio immobiliare pubblico e incentivare l'offerta abitativa». È necessario poi «restituire fiducia ai proprietari, anche attraverso strumenti fiscali più favorevoli, come una riduzione dell'Imu sugli immobili messi a disposizione del mercato». Infine,

bisogna lavorare anche sul fronte europeo, aprendo «una riflessione in Europa su alcuni vincoli che rischiano di penalizzare il sistema produttivo», a partire dal Green Deal e dal Patto di stabilità». La crescita del Paese «deve poggiare sui suoi punti di forza, inclusa la capacità industriale». La direzione, insomma, è lineare: consolidare «i risultati raggiunti», portare «a compimento le riforme» e «rafforzare una visione di sviluppo fondata su lavoro, sicurezza e crescita economica». «È su questo terreno - ha concluso Molinari - che il centrodestra intende proseguire fino al termine della legislatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,9-19%

INTERVISTA A ENRICO LA LOGGIA

«La Prima Repubblica
e la mia Forza Italia
Come è andata davvero
Oggi? Spero in Marina»

Mineo a pagina 13



INTERVISTA A ENRICO LA LOGGIA

«Nel mio libro racconto la Prima Repubblica e FI Oggi spero in Marina»

*Il volume dell'ex ministro e deputato dei governi Berlusconi
«Come è andata davvero. Fatti ed episodi senza filtri»*

GAETANO MINEO

••• Enrico La Loggia, ex deputato e ex ministro nei governi Berlusconi, ripercorre la sua vita politica: dalla famiglia con radici nel Regno d'Italia all'ingresso in Forza Italia, dal mancato scranno più alto del Senato fino all'accusa contro il partito che fu di Silvio. Un assaggio del suo ultimo libro, in sostanza, «Come è andata davvero. Fatti ed episodi senza filtri dalla Prima Repubblica a Berlusconi» che oggi verrà presentato a Milano.

Suo nonno deputato del Regno, suo padre presidente della Regione Siciliana e più volte deputato. La politica, vocazione o eredità?

«Entrambe le cose. Ho presto sentito la voglia di occuparmi

della mia Sicilia, alla quale mio nonno e mio padre hanno dedicato tutta la loro vita. Mio nonno scoprì che i siciliani pagavano molto di più per la tassa sul macinato, perché in Sicilia si produceva la maggior parte del grano del paese. Di lì nacque l'idea di inserire nello Statuto siciliano gli articoli 37 e 38, che tendono verso una riparazione dello Stato nei confronti della Sicilia».

Come avvenne il suo ingresso in Forza Italia di cui n'è uno dei fondatori?

«Ricevevo continue telefonate di Berlusconi. Fino a quando mio padre mi disse: "Devi porgli una condizione irrinunciabile: deve inserire i principi del cattolicesimo liberale nel programma di FI". Berlu-

sconi accettò dicendomi: "Mi scriva in mezza pagina quello che vuole messo nel programma". Da allora tengo la tessera n°6».

Eppure nel suo libro parla di un rapporto «complesso» con Berlusconi.

«Per anni c'è stato un rapporto di fiducia, apprezzamento reciproco. Poi, a un certo punto, e francamente non riesco a capirne il motivo nemmeno oggi, questo rapporto si è un po' inclinato. Probabilmente perché lui si aspettava che io sgomitassi di più per eventuali incarichi».



Peso: 1-2%, 13-51%

Come ha influenzato la Sicilia il suo modo di fare politica?

«Ha accresciuto lo scrupolo con cui mi occupo di qualunque argomento. La Sicilia è fortissimamente condizionata dalla mafia ancora oggi. Mafia che ha messo radici in tutta Italia, anche oltre le Alpi. Una volta, a Milano, a un seminario per allievi ufficiali dei Carabinieri, una professoressa mostrò un grafico sul patrimonio sequestrato alla mafia per regione. Primo posto la Sicilia, secondo la Campania, terzo la Lombardia. Chie-

si la parola: Terzo posto la Lombardia? Ma vi rendete conto che la mafia segue i soldi? E i soldi dove stanno, in Lombardia o in Sicilia? Rimassero basiti».

Lei sostiene che la massoneria e la mafia abbiano inciso negativamente sulla sua carriera politica. Può citare un episodio?

«Per esempio, l'elezione a presidente del Senato. Dopo la prima votazione presi 105 voti e mi fu riferito che c'era un accordo con Prodi: io al Senato, Violante alla Camera. Nel giro di poche ore, però, calò il silenzio. Nessuno mi cercò più in vista della seconda votazione. Il vuoto. E così dopo la prima votazione, tutto finì lì». **Bilancio della «sua» legge La Loggia sul Titolo V, venticin-**

que anni dopo?

«Funzionava male all'inizio e non ha migliorato. Poi nel 2005 non passò il referendum sulla riforma migliorativa. È l'unica cosa rimasta che ha attenuato quegli errori è proprio la mia legge: istituendo il controllo collaborativo della Corte dei Conti, disciplinando il potere sostitutivo dello Stato nei confronti delle Regioni».

Come vede oggi Forza Italia?

«Faccio fatica a riconoscerla. L'ho detto a Berlusconi l'ultima volta che ci siamo parlati. E purtroppo abbiamo litigato. Mi dispiace perché fu l'ultima volta, qualche mese prima che morisse. Berlusconi vedeva l'Italia a cinque, dieci, quindici anni e sapeva come arrivarci. Il partito era nato per

fare una vera rivoluzione liberale, non per barcamenarsi amministrando l'esistente malamente».

E Marina Berlusconi potrebbe essere la risposta?

«Me lo auguro. Vorrei che fosse una specie di Silvio reincarnato, capace di rilanciare non solo Forza Italia ma le prospettive del paese intero. So che Silvio la teneva in grandissima considerazione. E mi fido del giudizio di Silvio Berlusconi».

*La tessera n.6 degli azzurri
«Chiesi a Berlusconi di inserire i principi del cattolicesimo liberale nel programma del partito. E lui accettò»*

*Il rapporto col Cav
«Per anni c'è stato un rapporto di fiducia poi si è incrinato»*

*La legge La Loggia
«Fra le cose istituì il controllo collaborativo della Corte dei Conti»*

*L'elezione sfumata
«Presi 105 voti nella corsa a presidente del Senato, poi calò il silenzio e sfumò»*



DALLA «CANCELLAZIONE DELLA CIVILTÀ» ALLA TREGUA CON L'IRAN L'ULTIMA PIROETTA DI TRUMP (FORSE) CI EVITA IL LOCKDOWN

Due settimane per trattare, mediatore il Pakistan. I mercati ci credono, tuttavia le incognite restano tante e ci vorrà tempo per tornare alla normalità. Oggi la Meloni in Parlamento su crisi energetica e politica estera
Milano fa +3,7%, petrolio giù: crolla il rendimento dei Btp, il Tesoro sorride

di **CARLO TARALLO**



Il ritorno in Parlamento di Giorgia Meloni, dopo il referendum e con il mondo intero con il fiato sospeso per la fragile tregua tra Usa (o meglio, Israele e Usa) e Iran, non sarà una passeggiata. La premier lo sa bene e affila le unghie: il momento è difficile, molto

difficile, probabilmente il più cupo della sua esperienza a Palazzo Chigi: un po' di sollievo sembrava arrivato dal cessate il fuoco accettato da Washington e Teheran, ma ci ha pensato il solito Benjamin Netanyahu, bombardando in maniera (...)
segue a pagina 3

La Meloni riferisce in Parlamento senza il fiato sul collo dei rincari

Oggi il premier in Aula su questione energetica e politica internazionale, ma la svolta su Hormuz smonta in anticipo il teatrino preparato dalle opposizioni. Cresce nella maggioranza l'ala ostile al lockdown

Segue dalla prima pagina

di **CARLO TARALLO**

(...) terribile il Libano, facendo strage di civili e colpendo anche un veicolo italiano dell'Unifil, a far riesplodere l'incendio.

Già previste le accuse dell'opposizione: «Siete un governo inginocchiato a **Trump** e **Netanyahu**». Accuse strumentali, ovviamente, perché **Giorgia Meloni**, in qualità di presidente del Consiglio, è stata, per il periodo in cui **Joe Biden** è rimasto alla Casa Bianca, alleata altrettanto fedele degli Usa come lo è oggi. Il problema però è politico: con **Biden** c'era da rispettare un'alleanza tra due Stati, con **Trump**

c'è stata, e costantemente rivendicata, una affinità di idee, di vedute, una *special relationship* che è diventata tanto dannosa quanto era stata foriera di successi internazionali.

Netanyahu a parte, però, la tregua in Iran alleggerisce almeno un po' il peso della vic-



Peso:1-19%,3-41%

nanza a **Donald Trump**: nessuno può prevedere se **Giorgia**, nella sua informativa (alle 9 a Montecitorio e alle 13 a Palazzo Madama), prenderà le distanze dalle scelte dell'amministrazione Usa, disinnescando i prevedibili attacchi da sinistra. Molto più probabilmente, soprattutto dopo l'attacco al contingente italiano in Libano di ieri, marcherà le distanze da **Netanyahu**, come del resto ha già fatto, anche in maniera netta, quando le autorità israeliane hanno impedito l'accesso al Santo Sepolcro di Gerusalemme al cardinale **Pizzaballa** e a padre **Ielpo**, Custode di Terrasanta. «Il Santo Sepolcro di Gerusalemme», scrisse la **Meloni**, «è luogo sacro della cristianità, e in quanto tale da preservare e tutelare per la celebrazione dei riti sacri. Impedire l'ingresso al Patriarca di Gerusalemme e al Custode di Terra Santa, peraltro in una solennità centrale per la fede qual è la Domenica delle Palme, costituisce un'offesa non solo per i credenti, ma per ogni comunità che riconosca la libertà religiosa».

Ci vorrà molto di più, stavolta: vedremo se la **Meloni** utilizzerà parole di condanna chiare e nette nei confronti di un governo, quello israeliano, che ormai appare fuori controllo. Di certo le opposizioni non mancheranno di contestare al governo le parole pronunciate ieri a Budapest dal vicepresidente Usa **Jd Vance** a proposito dell'Ucraina: «Siamo rimasti delusi da gran parte della leadership politica in Europa perché non sembra particolarmente interessata a risolvere questo specifico conflitto», ha detto **Vance**, «ab-

biamo avuto aiuto da alcuni partner: **Giorgia Meloni** è stata molto utile, così come alcune capitali europee, almeno dietro le quinte. Ma il più utile è stato **Viktor Orbán**, perché ci ha spinto a comprendere entrambe le parti».

Detto ciò, la **Meloni** di certo non mancherà di sottolineare, a chi le contesterà l'«appiattimento» su **Trump**, che i trattati bilaterali tra Italia e Stati Uniti esistono da secolo scorso, e sono stati sempre e comunque rispettati da qualsiasi governo sia stato in carica a Roma. Su questo terreno, la **Meloni** avrà gioco facile a rintuzzare i prevedibili attacchi di Pd e M5s. I dem sono stati al governo praticamente sempre, tranne poche parentesi, e

sempre hanno mantenuto saldissimo il legame con Washington: basti pensare che nel 2022 **Enrico Letta** preferì concedere una vittoria sicura alla **Meloni** piuttosto che allearsi con il M5s di **Giuseppe Conte**, giudicato troppo filorusso: il centrosinistra si presentò diviso alle elezioni e perse una marea di collegi uninominali che altrimenti sarebbero stati contendibili. Per quel che riguarda lo stesso **Conte**, poi, per la **Meloni** sarà un gioco da ragazzi ricordare i bei tempi (lontani) di «Giuseppi» e quelli vicini del meeting culinario con **Paolo Zampolli**, inviato speciale di **Trump** per le partnership globali.

Al di là del «il miglior amico di **Trump** sei tu», «no sei tu» (ah come cambiano in fretta i tempi, fino a poche



Peso:1-19%,3-41%

settimane c'era la corsa ad accreditarsi come fedelissimi alleati del tycoon, oggi invece si cerca in ogni modo di prenderne le distanze), la sostanza del discorso della **Meloni**, le parole che gli italiani sono più ansiosi di ascoltare, riguardano la crisi energetica e le contromisure che ha in mente il governo, al di là del taglio delle accise prorogato fino al 1 maggio. Su questo tema la premier avrà solidi fatti da contrapporre alle parole dell'opposizione: la missione della presidente del Consiglio, la prima leader europea a recarsi nei Paesi del Golfo nei giorni più in-

fuocati della crisi energetica, è stata una abile mossa diplomatica. La **Meloni**, ricordiamolo, ha incontrato in rapida successione i leader di Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti, **Mohammed bin Salman**, **Tamim bin Hamad Al Thani** e **Mohamed bin Zayed Al Nayyan**. In Parlamento potrà esporre i risultati di questi incontri.

Buono anche il clima politico in casa Lega: **Matteo Salvini** è stato in prima linea, in questi giorni, contro ipotesi apocalittiche come razionamenti, lockdown energetico, smart working, patto di stabilità (attraverso le parole di

Giancarlo Giorgetti) e con il cessate il fuoco e la riapertura dello Stretto di Hormuz questi spettri sembrano più lontani.

Intanto, ieri, la **Meloni** ha annunciato che «il decreto bollette è legge»: «Aiutiamo chi è più in difficoltà con il bonus sociale che sale a 315 euro, riduciamo gli oneri generali di sistema che gravano sulle bollette di oltre quattro milioni di imprese, poniamo le basi per abbassare in modo strutturale il costo dell'energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La Lega respinge
l'ipotesi di chiusure,
razionamenti
e politiche di austerità*

*L'annuncio di ieri:
«Il decreto bollette
è legge: aiutiamo
chi è più in difficoltà»*



Peso:1-19%,3-41%

La Cgil si copre di ridicolo: dice no al taglio delle accise

TOBIA DE STEFANO
a pagina 6

La Cgil «sputa» sulle famiglie: vuol solo tassare le imprese

Il sindacato rosso critica il taglia-accise perché non punisce le società energetiche

Circa un miliardo per evitare che gli aumenti alla pompa, che comunque ci sono, diventino un salasso. Fino al 1° maggio, giorno della Festa dei lavoratori, dovremmo avere un'ancora di salvataggio abbastanza resistente alle intemperie.

Difficile opporsi a un provvedimento del genere. Complicato trovare da ridire. Non per la Cgil, che anche in questo caso è riuscita a non essere d'accordo. Si dirà, il segretario **Maurizio Landini** da un pezzo ormai fa politica, vuoi che arrivi ad applaudire il governo? Di recente è stato costretto a far buon viso a cattivo gioco sul rinnovo del contratto della scuola, e suo malgrado a garantire 137 euro lordi di aumento a 1,3 milioni di dipendenti pubblici: sarebbe davvero chiedergli troppo.

Ma al di là delle critiche al provvedimento sono le motivazioni del sindacato rosso che lasciano di stucco. O meglio, fanno rabbrivire, anche perché se questa sinistra dovesse andare al governo il rischio di ritrovarsi **Maurizio Landini** al Lavoro è concreto.

Comunque. «Il 18 marzo, il giorno prima dell'entrata in vigore del decreto che taglia le accise», spiega **Nicolò Giangrande**, responsabile ufficio economia della Cgil, in un'audizione in commissione Finanze del Senato, «il prezzo medio del diesel era di 2,105 euro e quello della benzina 1,871 euro, ieri il diesel era a 2,142 euro e la benzina a 1,785 euro. Lo sconto deciso dal governo tra accise e Iva è

stato mangiato dall'impenata dei prezzi energetici, destinato a crescere se la guerra in Iran durerà a lungo e tutti ci auguriamo che la tregua di questa notte sia il primo passo per la conclusione del conflitto».

Insomma, la premessa è raccapricciante. Perché si dice: nonostante il taglio delle accise il prezzo del carburante è rimasto inalterato, anzi per il diesel è addirittura cresciuto, senza



Peso:1-1%,6-9%,7-23%

evidenziare l'ovvio: in mancanza della sforbiciata del governo quell'aggravio sarebbe stato decisamente peggiore.

Ma il meglio deve ancora venire. «Si tratta», sottolinea ancora **Giangrande**, «di un intervento di politica economica che, se ai primi impegni del decreto aggiungiamo quelli della proroga, ammonta a oltre un miliardo di euro coperto con l'ennesimo taglio ai fondi ministeriali, compreso quello della Salute e a discapito degli investimenti in energie rinnovabili. Un intervento che oltre a rilevarsi del tutto inefficace non ha scalfito di un solo centesimo gli extra profitti che le compagnie energetiche stanno facendo dall'inizio della crisi... quegli extra

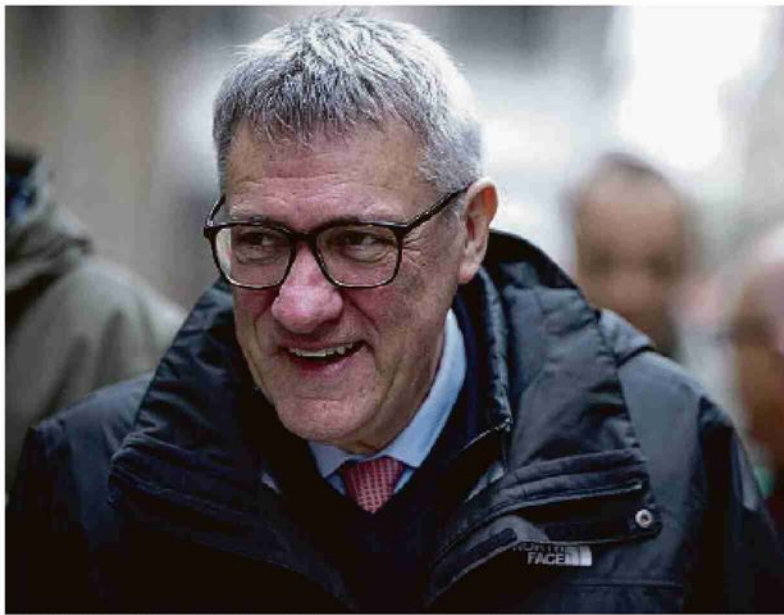
profitti il governo li sta garantendo a spese del contribuente». Per poi concludere: «Quando scadrà la proroga, il problema rischia di ripresentarsi peggiore di prima».

Ora, che non si trattasse di un taglio strutturale era stata la premessa di qualsiasi intervento del governo. Anche perché, come detto, i tempi del conflitto sono oggettivamente indefinibili e i paletti dell'Europa, tanto cara alla sinistra, non consentono di fare altrimenti. Ma il punto sono le imprese e la logica distruttiva di **Landini** e compagni, per i quali la priorità non va data al sostegno alle famiglie ma alla punizione delle aziende petrolifere, del gas e del settore energetico che «ingiui-

stamente» (in realtà hanno semplicemente sfruttato condizioni di mercato favorevoli ma indipendente dalle loro volontà) si sono arricchite grazie alla guerra. Morale della favola: il taglio delle accise non va bene perché non punisce le imprese e del resto chisseneffrega.

Piuttosto che rassegnarci a una logica del genere preferiamo ipotizzare che pure queste dichiarazioni (tenendo conto anche del contesto in cui sono state rilasciate, Palazzo Madama) facciano parte della propaganda politica che ha contraddistinto la segretaria cgilellina targata **Maurizio Landini**. Ma probabilmente siamo troppo ottimisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STONATO Maurizio Landini, segretario della Cgil

[Ansa]



Peso:1-1%,6-9%,7-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

STRILLANO CONTRO QUALCOSA CHE IGNORANO

La remigrazione spiegata dal Congo alla sinistra capace solo di censurare

di **FRANCESCO BORGONOVO**



■ Mentre negli Stati Uniti gli accordi per l'allontanamento dei migranti clandestini proseguono celermente con i Paesi africani, in Italia i dem impazziscono appena si parla di remigrazione. Così un convegno a Milano sul tema,

organizzato dai Patrioti europei, fa venire l'orticaria alla sinistra. Che straparla.
a pagina 16

Sinistra antiremigrazione, ma non sa cos'è

Il Partito democratico milanese sbraita per l'evento sul tema promosso in città dai Patrioti europei. Lancia accuse di «xenofobia» che proprio non c'è nel progetto. Inviso a certi vescovi ma portato avanti con forza da Trump con sempre più numerosi Stati africani

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ Sembra di essere ritornati al 2016, nel pieno della grande invasione, con la differenza che oggi c'è uno spauracchio in più chiamato remigrazione. Basta citare la parola per fare impazzire il progressista medio, e non solo.

A Milano, per esempio, il centrosinistra alla guida del Comune chiede da giorni la censura di una manifestazione organizzata dai Patrioti europei per il prossimo 18 aprile proprio sul tema della remigrazione. Secondo un ordine del giorno protocollato dal presidente del Consiglio comunale meneghino, **Elena Buscemi** del Partito democratico, l'evento sarebbe una «palese violazione della Carta costituzionale», moti-

vo per cui i dem chiedono a questore e prefetto «un'ulteriore valutazione rigorosa sull'opportunità di autorizzare l'evento per motivi di ordine pubblico». Non solo: il Pd pretende che sindaco, giunta e l'intero Consiglio comunale condannino la manifestazione e la dichiarino «incompatibile con l'identità ci-

vile e democratica di Milano». A parere dei dem, la remigrazione è basata su «ideologie xenofobe che propugnano l'espulsione di cittadini di origine straniera sulla base di criteri etnici o razziali». Di conseguenza, sostiene la pidina **Buscemi**, «lo spazio pubblico di una città democratica non deve diventare palcoscenico per la diffusione di mes-

saggi che negano i diritti umani fondamentali e incitano alla divisione sociale».

Ecco perché, insistono da sinistra, sarebbe «dovere delle istituzioni locali, a partire dal Consiglio comunale, vigilare affinché la libertà di manifestazione non venga strumentalizzata per promuovere tesi eversive dei valori democratici». Censura, appunto. Cioè l'unica cosa che i pre-



Peso:1-4%,16-56%

sunti democratici riescono a chiedere per chi non la pensa come loro.

Purtroppo non sono gli unici a diffondere falsità e bestialità riguardo alla remigrazione (che nulla ha a che fare con la selezione razziale e la pulizia etnica, ma vaglielo a spiegare). A fare polemica ci si era messo qualche giorno fa l'arcivescovo di Trento, **Lauro Tisi**, che aveva approfittato di una veglia di preghiera per contestare il sistema dei Cpr. Poi, addirittura durante l'omelia pronunciata a Pasqua, è intervenuto **Ivo Muser**, vescovo di Bolzano e Bressanone. Stando ai passaggi riportati dalla stampa locale, **Muser** ha detto che «la società deve far sentire il proprio no quando determinate categorie di persone vengono di per sé sospettate, quando si invita a ripulire l'Europa, l'Italia o l'Alto Adige da certi gruppi di persone. È disumano e anticristiano parlare di remigrazione». Poi ha allargato il tiro, prendendosi con «un nazionalismo che arriva addirittura a sostituire la religione, il disprezzo nei confronti di altri popoli, l'arroganza di credere di detenere un potere assoluto sulla vita e sulla morte, l'avidità di ricchezza e di nuovo spazio vitale, la glorificazione e la giustificazione della violenza».

Un po' come gli esponenti del Partito democratico, sembra che **Muser** non abbia idea

di che cosa preveda davvero il progetto della remigrazione, almeno per come lo ha pensato **Martin Sellner** (proprio nel saggio che i lettori possono ancora trovare in edicola con *La Verità*). Tale progetto non prevede alcuna violenza, alcuna deportazione, alcuna brutalità. Anzi, potrebbe essere definito un progetto

umanitario, per altro finanziato dagli Stati occidentali.

È interessante, a tale riguardo, osservare ciò che stanno facendo gli Stati Uniti. Ormai da qualche tempo, dagli Usa sono stati hanno rimpatriati cittadini di Paesi terzi in nazioni africane tra cui Ghana, Camerun, Guinea Equatoriale, e nello Stato indipendente chiamato Eswatini. Ora Washington ha firmato un nuovo accordo con la Repubblica democratica del Congo che di fatto è analogo ai precedenti. In buona sostanza, lo Stato africano si è impegnato ad accogliere migranti irregolari espulsi dagli Usa che saranno collocati in Congo anche se non sono di origini congolese. Il ministero delle Comunicazioni di Kinshasa ha fatto sapere che è stato allestito un sistema di accoglienza temporaneo e sono state individuate strutture ad hoc per ospitare gli stranieri in ingresso. A quanto risulta, saranno proprio gli Usa a fornire «supporto logistico e tecnico» a tutta l'operazione, tanto che il governo congolese non dovrebbe sostenere alcun costo. Si tratta di un mec-

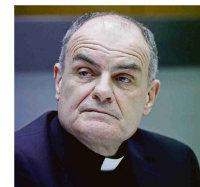
canismo simile al modello Albania: nessuna sanguinosa deportazione, nessuna violenza. Anzi, le autorità del Congo hanno fatto sapere che non rimanderanno nei loro Paesi di origine persone che potrebbero subire gravi persecuzioni. Non si tratta di un remigrazione vera e propria, ma sicuramente è un buon inizio.

Va ricordato, per altro, che la Repubblica democratica del Congo, assieme a Namibia e Angola, qualche mese fa ha siglato un accordo non troppo diverso con il Regno Unito. Le autorità britanniche avevano minacciato la sospensione dei visti di ingresso per i

cittadini di questi Stati (compresi uomini d'affari e vip) se non avessero accettato di riprendersi i migranti irregolari o autori di reati presenti sul suolo inglese. A seguito di tali pressioni, le nazioni africane hanno accettato i rimpatri. Ora possiamo dire che lo spettro si allarga: il Congo (e altri) ospiteranno anche migranti che non sono loro cittadini ma che non possono restare negli Usa. Senza brutalità e violenze, senza ombre di razzismo. A quanto pare, la remigrazione non solo è possibile ma è anche molto diversa da come la descrive la sinistra. La quale, al solito, riesce a dare un solo contributo al dibattito: la mordacchia.

Se non capiscono, i dem non fanno altro che chiedere censure e bavagli

Il Congo accoglierà migranti dagli Usa senza avanzare vincoli di nazionalità



Peso:1-4%,16-56%



CRITICI A sinistra, Elena Buscemi, presidente del Consiglio comunale di Milano ed esponente dem; sopra, Ivo Muser, vescovo di Bolzano e Bressanone, molto critico con le politiche che contrastano l'immigrazione [Ansa]



Peso:1-4%,16-56%

Mps, Caltagirone al 13,5% Al voto per il consiglio il Mef non parteciperà

L'assemblea

di **Federico De Rosa**
e **Daniela Polizzi**

Nuova mossa dei soci nel capitale del Monte dei Paschi la cui assemblea di mercoledì prossimo sarà chiamata a rinnovare il board. Con un investimento stimato in circa 500 milioni, il gruppo Caltagirone, già secondo azionista della banca dopo Delfin (17,5%), ha portato la sua quota al 13,5%. La partecipazione dovrebbe così contribuire a sostenere la lista del cda uscente che candida al vertice Nicola Maione come presidente e Fabrizio Palermo come ceo. Il ministero dell'Economia ha invece confermato la scelta di non partecipare all'assemblea. Via XX Settembre, a cui è rimasto il 4,6% di Mps dopo la privatizzazione, non ha depositato le azioni e dunque non prenderà parte all'assemblea dei soci, come aveva già anticipato la premier Giorgia Meloni, che dopo la vendita delle azioni in mano al Mef aveva chiarito che il governo non avrebbe partecipato alla governance del Monte e alla nomina degli organi di

controllo.

Al momento la lista presentata dal cda sembra avere le maggiori chance di vittoria rispetto a quella di Plt Holding. Dopo le indicazioni favorevoli

di Iss e Glass Lewis, ieri alcuni grandi fondi hanno comunicato le intenzioni di voto. Calpers, fondo pensione dei dipendenti pubblici della California che all'assemblea del Monte dello scorso 4 febbraio era intervenuto con lo 0,1% del capitale, ha reso noto che voterà per la lista del cda e per la nomina a ceo di Palermo. Stessa indicazione di voto da parte di Teacher Retirement System of Texas, maggiore cassa pensionistica dello Stato Usa, presente all'assemblea di febbraio con lo 0,024%, e da parte di New York City Comptroller, asset manager che gestisce cinque casse pensionistiche della Grande Mela, che ha lo 0,075%.

A breve è attesa anche la posizione di Norges cui fa capo circa lo 0,5% del capitale del Monte e che dovrebbe allinearsi alle indicazioni dei proxy di far convergere i voti verso la lista del cda. La sua posizione sarebbe allineata a

quella di Iss sui singoli candidati. Secondo fonti, poi, la lista del cda potrebbe contare sul supporto di casse come Enasarco (1,15%) ed Enpam (0,3%) più altri azionisti italiani con piccole quote come Azimut che, a fianco di Caltagirone, arriverebbe a questo punto attorno al 25%. Al momento sarebbero state depositate per l'assemblea azioni pari a poco più del 10% del capitale, un numero destinato a crescere considerando che alla record date dovrebbero essere state registrate azioni per oltre il 60% del capitale di Mps.

Delfin, che ha già depositato il suo pacchetto sta facendo le sue riflessioni sul contesto complessivo del mercato e studia alcuni aspetti non definiti nella formazione della lista, fattori che potrebbero anche spingere la holding verso l'astensione, secondo alcuni osservatori. Delfin ha il 17,5% del Monte dopo l'Opas su Mediobanca, a un prezzo di carico che sarebbe meno della metà rispetto all'attuale quotazione del Monte, un valore che intende proteggere. Potrebbe allinearsi alla lista del

cda uscente anche Edizione, valutando poi come esprimersi sui singoli candidati. Il cda della holding ha però affidato al presidente Alessandro Benetton le scelte finali.

Intanto proseguono gli incontri della lista che candida il presidente Maione a un nuovo mandato e propone Palermo come ceo. In tutto si prevedono una trentina di interlocuzioni. Anche Palermo si sta presentando agli istituzionali illustrando la sua visione e le opportunità di business che potranno nascere dal nuovo aggregato Mps-Mediobanca. Nel caso in cui ricevesse i voti necessari e il nuovo board del Monte dovesse affidargli le deleghe di ad, il manager dovrà lasciare l'incarico di consigliere delle Generali (di cui Mediobanca ha il 13,5%) per ragioni di interlocking sulle società finanziarie regolate da Ivass e Banca d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Candidato ceo Fabrizio Palermo



Peso: 26%

📌 **Piazza Affari**

Salgono Prysmian e Unicredit Giù Eni e Tenaris con il petrolio

di **Francesco Bertolino**

Le Borse europee festeggiano la fragile tregua fra Stati Uniti e Iran. L'Euro Stoxx 50 ha chiuso in rialzo del 5%, mettendo a segno il miglior risultato dal marzo 2022. Milano ha guadagnato il 3,7%, Parigi il 4,5%, Francoforte il 5,1%, Madrid il +3,9%, Amsterdam il 3,2% e Londra il 2,5%. A Piazza Affari recuperano tutti i settori sinora penalizzati dalla guerra: dal lusso

alle banche, passando per gli industriali. **Prysmian** (+9,8%) guida i rialzi davanti a **Unicredit** (+7,9%) e **Buzzi** (+7,9%), mentre nella moda brillano **Cucinelli** (+8,2%) e **Moncler** (+6,6%). Acquisti diffusi anche su **Stellantis** (+6,2%), **Stm** (+6,3%), **Campari** (+6,5%). Di converso, ieri hanno perso le azioni che più sono salite nelle settimane di conflitto e di fiammata di petrolio e gas: **Eni** (-5,5%) maglia nera, seguita da **Tenaris** (-1,15%) e **Snam** (-0,48%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Milano (+3,70%) oltre 47 mila. Spread in caduta libera a 77. Balzo dell'euro a 1,1706

Tregua in MO, le borse brindano

Petrolio giù del 15% sotto 100 dollari. Gas a 45 € (-15%)

DI MASSIMO GALLI

La tregua fra Stati Uniti e Iran fa impennare i mercati azionari, mentre crollano i prezzi del petrolio. A Milano il Ftse Mib ha chiuso in rialzo del 3,70% superando 47 mila punti a 47.091 dopo un massimo di giornata a 47.405. Forti acquisti anche a Francoforte (+5,13%) e Parigi (+4,49%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente del 2,57% e del 2,82%. In gran spolvero Levi Strauss (+12%), che ha superato le aspettative di Wall Street in termini di fatturato e di utili nel primo trimestre, spingendo al rialzo le previsioni per l'intero anno.

«Il cessate il fuoco innesca un processo di inversione di tendenza, con il petrolio in calo e gli asset rischiosi che rimbalzano», commenta Stephen Innes, managing partner di Spi Am. «Le prossime due settimane saranno cruciali, poiché i mercati passeranno dalla valutazione delle perturbazioni dei prezzi alla valutazione della credibilità dei negoziati e dei flussi attraverso Hormuz». Inoltre, sul fronte dei tassi di interesse della Bce, secondo gli esperti di Hsbc il mercato ha subito abbassato le at-

tese su possibili rialzi del costo del denaro dopo l'annuncio del presidente americano Trump: la probabilità per questo mese è scesa al 28%. Intanto lo spread Btp-Bund è crollato di quasi 15 punti a 76,600.

A piazza Affari soltanto tre titoli del listino principale hanno accusato vendite, pagando i ribassi del greggio: si tratta di Eni (-5,57%), Tenaris (-1,15%) e Snam (-0,48%). I rialzi sono stati guidati da Prysmian (+9,79%), B.Cucinelli (+8,20%) e Buzzi (+7,93%). Vivace il comparto bancario: Unicredit +7,88%, Mps +7,01%, Mediobanca +6,79%, Intesa Sanpaolo +5,07%, Bper +5,95%, Banco Bpm +4,35%. Fra gli industriali in luce Stelantis (+6,17%) e Stm (+6,34%). In netto avanzamento anche le aziende del lusso con Moncler (+6,59%) e S.Ferragamo (+3,81%).

In accelerazione il settore aereo in Europa: Iag, casa madre di British Airways e Iberia, ha guadagnato l'8,11%, Ryanair il 10,60%, Lufthansa il 10,27% e Air France-Klm l'11,26%.

Nei cambi, l'euro è balzato sopra 1,17 dollari a 1,1706. Quotazioni petrolifere in picchiata sotto i 100 dollari: il Brent ha ceduto il 15% a 94,42

dollari e il Wti il 16% a 94,63 dollari. Il greggio europeo e quello americano si sono riequilibrati dopo il sorpasso di quest'ultimo avvenuto nei giorni scorsi. Josh Gilbert, analista di eToro, valuta favorevolmente i cali perché alleviano la pressione sui consumatori, riducendo in parte le aspettative di inflazione e rimuovendo uno dei principali fattori che avevano messo sotto pressione le borse nelle ultime settimane. «È però importante che gli investitori non si facciano prendere la mano», avverte Gilbert. «Abbiamo già visto Trump fissare e prorogare le scadenze più volte in passato, e una finestra di due settimane non rappresenta una soluzione permanente».

Ha perso terreno anche il gas europeo, che ad Amsterdam era scambiato a 45,19 euro (-15%).



Il Brent (greggio Ue) è crollato a 94,42 dollari

MERCATI	
Tregua in MO, le borse brindano	
Petrolio giù del 15% sotto 100 dollari. Gas a 45 € (-15%)	
L'indice Ftse Mib ha chiuso in rialzo del 3,70% superando 47 mila punti a 47.091 dopo un massimo di giornata a 47.405.	
Forti acquisti anche a Francoforte (+5,13%) e Parigi (+4,49%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente del 2,57% e del 2,82%.	
In gran spolvero Levi Strauss (+12%), che ha superato le aspettative di Wall Street in termini di fatturato e di utili nel primo trimestre, spingendo al rialzo le previsioni per l'intero anno.	
«Il cessate il fuoco innesca un processo di inversione di tendenza, con il petrolio in calo e gli asset rischiosi che rimbalzano», commenta Stephen Innes, managing partner di Spi Am.	
«Le prossime due settimane saranno cruciali, poiché i mercati passeranno dalla valutazione delle perturbazioni dei prezzi alla valutazione della credibilità dei negoziati e dei flussi attraverso Hormuz».	
Inoltre, sul fronte dei tassi di interesse della Bce, secondo gli esperti di Hsbc il mercato ha subito abbassato le at-	
tese su possibili rialzi del costo del denaro dopo l'annuncio del presidente americano Trump: la probabilità per questo mese è scesa al 28%.	
Intanto lo spread Btp-Bund è crollato di quasi 15 punti a 76,600.	
A piazza Affari soltanto tre titoli del listino principale hanno accusato vendite, pagando i ribassi del greggio: si tratta di Eni (-5,57%), Tenaris (-1,15%) e Snam (-0,48%).	
I rialzi sono stati guidati da Prysmian (+9,79%), B.Cucinelli (+8,20%) e Buzzi (+7,93%).	
Vivace il comparto bancario: Unicredit +7,88%, Mps +7,01%, Mediobanca +6,79%, Intesa Sanpaolo +5,07%, Bper +5,95%, Banco Bpm +4,35%.	
Fra gli industriali in luce Stelantis (+6,17%) e Stm (+6,34%).	
In netto avanzamento anche le aziende del lusso con Moncler (+6,59%) e S.Ferragamo (+3,81%).	
In accelerazione il settore aereo in Europa: Iag, casa madre di British Airways e Iberia, ha guadagnato l'8,11%, Ryanair il 10,60%, Lufthansa il 10,27% e Air France-Klm l'11,26%.	
Nei cambi, l'euro è balzato sopra 1,17 dollari a 1,1706.	
Quotazioni petrolifere in picchiata sotto i 100 dollari: il Brent ha ceduto il 15% a 94,42	
dollari e il Wti il 16% a 94,63 dollari.	
Il greggio europeo e quello americano si sono riequilibrati dopo il sorpasso di quest'ultimo avvenuto nei giorni scorsi.	
Josh Gilbert, analista di eToro, valuta favorevolmente i cali perché alleviano la pressione sui consumatori, riducendo in parte le aspettative di inflazione e rimuovendo uno dei principali fattori che avevano messo sotto pressione le borse nelle ultime settimane.	
«È però importante che gli investitori non si facciano prendere la mano», avverte Gilbert.	
«Abbiamo già visto Trump fissare e prorogare le scadenze più volte in passato, e una finestra di due settimane non rappresenta una soluzione permanente».	
Ha perso terreno anche il gas europeo, che ad Amsterdam era scambiato a 45,19 euro (-15%).	

Peso: 38%

La tregua spinge le Borse Petrolio e gas in picchiata

► I mercati credono all'accordo: Milano sale del 3,7% e lo spread scende a 77 punti
Brent in caduta a 96 dollari, il gas sul mercato olandese del Ttf arretra di 15 punti

LA GIORNATA

ROMA La prima giornata di sospensione delle ostilità tra Stati Uniti e Iran si è aperta con un'ondata di euforia sui mercati finanziari globali, subito messa alla prova dal ritorno delle tensioni in Medio Oriente. I nuovi attacchi israeliani in Libano e il conseguente blocco temporaneo dello Stretto di Hormuz hanno riportato al centro la fragilità di un equilibrio ancora tutto da costruire. Ma le Borse hanno dimostrato di credere alla tregua e hanno chiuso la giornata in forte rialzo, sostenute anche dall'allentamento delle tensioni energetiche e dal ritorno della propensione al rischio. Milano con il Ftse Mib ha guadagnato il 3,70%, il Cac 40 di Parigi il 4,49% e il Dax di Francoforte il 5,06%. Bene anche Ibex Madrid (+3,94%). Piazza Affari ha guadagnato 35,7 miliardi in valore assoluto rispetto al giorno precedente e di fatto ha quasi azzerato il deficit rispetto al 28 febbraio data di inizio della guerra. Giù il Brent a 96 dollari, mentre il future Ttf del gas è calato del 14,9% a 45,3 euro.

LA RIPRESA

A Wall Street, il Dow Jones è salito del 2,85%, lo S&P 500 del 2,51% e il Nasdaq del 2,8%, sostenuti dall'annuncio di una pausa di due settimane negli attacchi e dall'apertura iraniana a una proposta negoziale in dieci punti. La tregua siglata nella notte tra Washington e Teheran, con la conseguente riapertura dello Stretto, ha impresso una svolta immediata allo scenario macroeconomico mondiale: uno shock recessivo si potrebbe trasformare in un potente impulso disinflazionistico. Lo conferma la prima reazione dei mercati asiatici, dove il premio per il rischio geopolitico incorporato nei

prezzi energetici si è compresso immediatamente. La stima è di un Brent in calo del 18-22% nelle prossime 3-5 sedute, con un rientro verso 72-80 dollari al barile, mentre il Wti potrebbe stabilizzarsi tra 68 e 75 dollari. Ancora più marcato l'effetto sul gas naturale europeo: il Ttf, grazie al ripristino dei flussi dal Qatar, potrebbe calare del 35-45% entro un mese, tornando a 25-32 euro/MWh, livelli compatibili con la piena operatività dell'industria energivora.

Il calo dei prezzi energetici si potrebbe trasmettere rapidamente all'economia reale, secondo una ricostruzione di Bankitalia. Le famiglie vedrebbero liberata capacità di spesa, con un incremento stimato dei consumi tra 1,5-2,1% su base semestrale in area euro e negli Stati Uniti. Il minor costo dei carburanti potrebbe ridurre i prezzi al dettaglio lungo la filiera logistica, contribuendo a una discesa dell'inflazione headline di circa 1,3-1,7 punti percentuali nei prossimi due trimestri. Questo scenario potrebbe ridisegnare le aspettative di politica monetaria come lasciato intendere da Christine Lagarde, che nel pieno della crisi aveva spiegato come la Bce avrebbe potuto rivedere al rialzo le posizioni già nel prossimo meeting, del 30 aprile. Tornando alla giornata di ieri, i mercati obbligazionari hanno registrato con un rally diffuso: il rendimento del Btp decennale è calato al 3,71% rispetto al 3,99%, con uno spread sul Bund tedesco attestatosi a 77 punti. Il minor costo del debito potrebbe generare un risparmio per l'Italia stimabile in 8-12 miliardi annui, creando margini per politiche fiscali meno restrittive e per investimenti pubblici su infrastrutture e transizione energetica.

Sul fronte logistico, la riapertura

di Hormuz, se sarà definitiva, dovrebbe eliminare le distorsioni accumulate negli ultimi mesi: il costo extra per container, salito fino a 3.500-5.000 dollari, potrebbe rientrare rapidamente sotto i mille dollari, con tempi di consegna tra Asia ed Europa più rapidi di 12-18 giorni e costi di inventario ridotti tra 15% e 25%. Sul mercato valutario, l'euro ieri si è rafforzato sul dollaro a 1,17 e contro lo yen. Secondo le ricostruzioni Bankitalia, il risparmio globale su energia e logistica potrebbe oscillare tra 1.000 e 1.300 miliardi di dollari annui, sufficiente a spingere la crescita del Pil mondiale verso il 2,7%-3,1% nella seconda metà del 2026.

IL MONITORAGGIO

In questo contesto, gli operatori continuano a monitorare con attenzione la tenuta dello Stretto di Hormuz, vero termometro della sicurezza energetica globale. Qualsiasi nuova interruzione dei flussi potrebbe annullare rapidamente i guadagni dei mercati e riportare volatilità sui listini e sui prezzi delle materie prime. Le autorità marittime internazionali stanno rafforzando la sorveglianza, mentre le compagnie assicurative rivalutano i premi per il trasporto via mare nella regione.

Parallelamente, cresce l'attenzione sul dialogo diplomatico tra Stati



Peso: 52%

Uniti e Iran, con analisti che sottolineano come la prosecuzione dei negoziati sia cruciale per consolidare l'allentamento del rischio geopolitico. Una soluzione stabile permetterebbe di sostenere la fiducia delle imprese e gli investimenti diretti esteri in Medio Oriente e in Europa, rafforzando l'effetto "spillover" positivo sulla crescita globale. Infine dai verbali Fed, la Banca centrale Usa prevede ancora possibili tagli dei tassi nel 2026, pur mantenendo per ora i tassi invariati (3,5%-3,75%). La guerra con l'Iran ha aumentato i prezzi energetici e i rischi per inflazione e occupazione, ma un cessate il fuoco ha temporaneamente ridot-

to le tensioni. La Fed resta "flessibile": potrebbe allentare la politica monetaria se l'impatto economico peggiora, anche se l'inflazione è ancora sopra il target del 2% e le prospettive economiche sono più deboli. I mercati si aspettano stabilità dei tassi nel breve, ma vedono crescere le probabilità di futuri tagli.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

Le navi ferme da inizio guerra

Con la chiusura del passaggio annunciano dai pasdaran sono state circa 1.100 le navi bloccate per il timore delle minacce della Repubblica islamica

Il mercato globale dipende dallo Stretto

Dal tratto di mare passa un quinto del petrolio globale. I flussi sono diretti principalmente verso l'Asia e la Cina. Problemi anche per i fertilizzanti e l'elio



Il passaggio strategico di Kharg

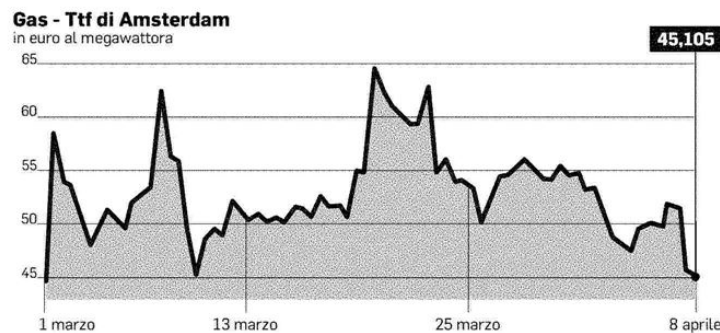
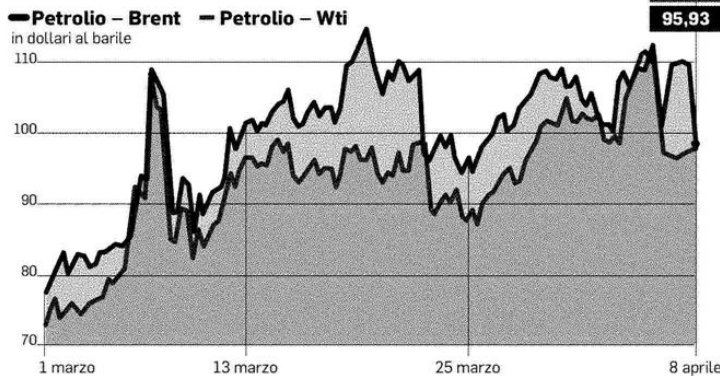
L'isola, distante 25 chilometri dalle coste iraniane, è il terminale strategico per il 90% delle esportazioni di petrolio della Repubblica islamica

I pedaggi chiesti per la traversata

Teheran ha richiesto almeno un dollaro per ogni barile di petrolio trasportato. Pedaggio da saldare in criptovalute oppure in renminbi cinesi

SECONDO LO SCENARIO ELABORATO DALLA BANCA D'ITALIA GLI IMPATTI POSITIVI POTREBBERO ARRIVARE ALL'ECONOMIA REALE

L'andamento dei mercati



Milano	▲	47.091,55	+3,70%
Francoforte	▲	24.007,18	+4,74%
Madrid	▲	18.132,30	+3,94%
Londra	▲	10.608,88	+2,51%
Parigi	▲	8.263,87	+4,49%
Dow Jones	▲	47.910,79	+2,85%
S&P 500	▲	6.783,48	+2,52%

Withub



Peso:52%

Mps, prime indicazioni di voto dei fondi a favore della lista del cda

L'ASSEMBLEA

ROMA Arrivano le prime indicazioni di voto in vista dell'assemblea di Mps da parte dei grandi investitori esteri, dai quali emerge, riporta l'Ansa, un orientamento favorevole alla lista del cda e alla elezione del candidato alla carica di amministratore delegato, Fabrizio Palermo. Calpers, fondo pensione dei dipendenti pubblici della Cali-

fornia che all'assemblea del Monte dello scorso 4 febbraio era intervenuto con 3 milioni di azioni, pari a circa lo 0,1% del capitale, ha reso noto, riporta l'Ansa, che voterà per la lista del consiglio di amministrazione e per la nomina di Palermo. Stessa indicazione di voto, spiega ancora l'agenzia di stampa, da parte di Teacher Retirement System of Texas, maggiore cassa pensionistica del Texas, presente all'assemblea di febbraio con 733mila titoli, pari allo 0,024% del capitale di Mps. A favore della lista

del cda anche New York City Comptroller, asset manager che gestisce i portafogli di investimento di cinque casse pensionistiche della Grande Mela, che a febbraio aveva depositato 2,26 milioni di azioni, pari allo 0,075% di Mps.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede di Mps a Siena



Peso:8%

L'impegno

Intesa Sanpaolo: in 5 anni
26 miliardi al made in Italy

Intesa Sanpaolo rinnova il proprio impegno a fianco delle imprese del design e del sistema casa. L'istituto di Ca' de Sass, partner istituzionale del Salone del Mobile dal 2017, ha presentato le sue iniziative nell'incontro "Design e made in Italy. Il supporto di Intesa Sanpaolo all'impresa italiana e alla visione creativa sulla scena globale". L'iniziativa, spiega una nota del gruppo, «si inserisce nel percorso di supporto che la banca porta avanti da anni per il settore del design e più in generale per il made in Italy, una filiera composta da migliaia di Pmi che rappresentano un'eccellenza produttiva e creativa riconosciuta a livello internazionale». Dal 2020, ricorda il comunicato, Intesa Sanpaolo, attraverso l'attività

della divisione Banca dei Territori, «ha sostenuto le Pmi del made in Italy con finanziamenti per 26 miliardi destinati a internazionalizzazione, export e crescita dimensionale, confermando il proprio ruolo di partner strategico per lo sviluppo dell'industria italiana».

«Il design è storicamente uno degli elementi più forti per proiettare all'estero il saper fare italiano e comporta una stretta connessione tra cultura ed economia, con impatto positivo sul business delle imprese - ha commentato Stefano Barrese, responsabile della divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo - come la finanza, anche il linguaggio creativo attraversa filiere

complementari dialogando in modo naturale con settori cruciali del made in Italy, dal turismo al food e alla moda, dalla manifattura di eccellenza all'arte». «Negli ultimi cinque anni - ha proseguito Barrese - abbiamo erogato oltre 26 miliardi alle filiere distintive del made in Italy (arredamento, abbigliamento, agroalimentare, automazione) e anche oggi il supporto Intesa Sanpaolo resta focalizzato su accesso al credito, investimenti nell'innovazione e attenzione ai mercati esteri, offrendo alle Pmi gli strumenti più adatti alle fasi che stiamo attraversando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Banca Mediolanum, sale la raccolta da gennaio il totale già a 3,3 miliardi

RISPARMIO

ROMA Banca Mediolanum nel mese di marzo ha realizzato una raccolta netta totale di 1,34 miliardi, mentre nei primi tre mesi dell'anno si è attestata complessivamente a 3,34 miliardi. La raccolta netta in risparmio gestito il mese scorso è arrivata a 920 milioni (1,87 miliardi nei primi tre mesi), i nuovi finanziamenti erogati sono stati pari a 376 milioni (962 milioni nei primi tre mesi dell'anno) e i premi polizze protezione 22 milioni (60 milioni nel trimestre).

«I dati di raccolta del mese di marzo si confermano estrema-

mente solidi, nonostante lo scenario macroeconomico complesso e le ripercussioni sui mercati finanziari che hanno generato una marcata volatilità - ha commentato Massimo Doris, amministratore delegato di Banca Mediolanum -. È proprio nei contesti più sfidanti che i nostri family banker sanno fare la differenza e accompagnare i clienti nel leggere le crisi anche come momenti di opportunità, fornendo loro la giusta razionalità e prospettiva. Proprio in questo percorso - ha proseguito il manager - si inserisce la strategia di puntare sui servizi di investimento automatici, che consentono di investire con costanza nel tempo, riducendo l'impatto dei fattori emotivi. Quindi, anche grazie al contributo della raccolta ricorrente, chiu-

diamo il mese di marzo con 920 milioni di euro di raccolta in risparmio gestito, che porta il primo trimestre a un risultato di poco inferiore a quello record del 2025, che aveva beneficiato di dinamiche di mercato decisamente più favorevoli. Crescono infine a buon ritmo - ha concluso Doris - le erogazioni di credito e i premi delle polizze protezione, strumenti nei quali i Family Banker sono leader incontrastati tra le reti di consulenti finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DORIS: I DATI DI MARZO SONO ESTREMAMENTE SOLIDI NONOSTANTE LO SCENARIO COMPLESSO E LA VOLATILITÀ



Massimo Doris



Peso:13%

Bene Prysmian e Cucinelli Vendite su Tenaris e Snam

Le Borse europee brindano all'annuncio sulla tregua raggiunta in Medio Oriente tra Stati Uniti e Iran. In un contesto di decisi rialzi per i listini del Vecchio Continente, Milano archivia la seduta con un netto +3,7% a 47.091 punti. Tra i migliori a Piazza Affari svettano Prysmian (+9,79%, nella foto l'amministratore delegato Massimo Battaini), che tocca il massimo di market cap a 34 miliardi di euro, Cucinelli (+8,2%), Unicredit (+7,88%), Mps (+7,01%) e Mediobanca (+6,79%). In fondo al Ftse Mib scivolano invece gli energetici, in

scia al crollo dei prezzi del greggio e del gas: Eni (-5,57%), Tenaris (-1,15) e Snam (-0,48%). In forte calo lo spread Btp-Bund, che si attesta sui 73,6 punti base dagli 88,3 punti della chiusura di martedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che scende al 3,7% dal precedente 3,99%.



Peso:5%

FRAGILE TREGUA USA-IRAN, MA CI SARÀ UN PEDAGGIO PER HORMUZ

La pace costa 90 miliardi

Trump: due settimane di stop ai bombardamenti. Volano i mercati: Piazza Affari fa +4% JpMorgan stima il prezzo annuo del transito di navi nello Stretto, già richiuso da Teheran

SI ALLONTANA L'AUMENTO DEI TASSI DELLA BCE. LO SPREAD BTP-BUND TORNA GIÙ

Bichicchi, Bussi e Ninfolo alle pagine 2, 3 e 4

JP MORGAN STIMA IL COSTO ANNUO DEL PEDAGGIO PER LE NAVI NELLO STRETTO DI HORMUZ

La pace Usa-Iran costa 90 mld

Il portavoce dei petrolieri di Teheran: si pagherà in bitcoin. Se gli introiti venissero spartiti con gli Usa, come ha ipotizzato il presidente Trump, Washington incasserebbe fino a 45 miliardi di dollari in un anno

DI MARCELLO BUSSI

L'Iran potrebbe incassare fino a 90 miliardi di dollari l'anno imponendo un pedaggio alle navi che passano lo Stretto di Hormuz. La stima è di JP Morgan. Certo, la situazione in Medio Oriente è talmente confusa che le cose cambiano in un attimo. Ieri pomeriggio lo Stretto è stato di nuovo chiuso dall'Iran in risposta ai nuovi attacchi di Israele al Libano. La tregua di due settimane fra Teheran e gli Stati Uniti è insomma molto fragile. Vale comunque la pena di fare un po' di conti nel caso in cui l'accordo si rivelasse duraturo. Già lunedì 6, quindi un giorno prima dell'accordo, JPMorgan Private Bank ha stimato nel report del banker Michael Cembalest intitolato *Salem's Lot: Gulf War update* che Teheran potrebbe incassare 70-90 miliardi di dollari all'anno imponendo un pedaggio di 2 milioni di dollari per nave dalle 100-130 che ogni giorno transitano nello Stretto di Hormuz.

E poiché il mercoledì 8 il presidente Donald Trump ha dichiarato all'emittente Abc che gli Stati Uniti potrebbero valutare una joint venture con l'Iran per garantire la sicurezza

za dello Stretto di Hormuz, si può supporre che gli introiti dei pedaggi potrebbero essere spartiti equamente tra i due Paesi. Quindi Washington incasserebbe fra i 35 e i 45 miliardi di dollari l'anno.

Anche se il traffico rimanesse basso, Cembalest evidenzia un guadagno immediato significativo: se l'Iran applicasse nelle due settimane di tregua il pedaggio di 2 milioni di dollari alle 2.000-3.000 navi commerciali attualmente bloccate nel Golfo (stimate al momento del report), incasserebbe 4-6 miliardi di dollari in un'unica tornata. Questa somma sarebbe già pari o superiore ai ricavi annuali dei canali più grandi del mondo, ovvero Panama e Suez.

Secondo i dati di Srm, il Centro Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, che monitora l'economia marittima, la logistica e l'energia, circa il 21% delle importazioni italiane di petrolio e gas passa da Hormuz. Nessuno ha ancora fatto stime sul costo del pedaggio per l'Italia perché sono in ballo molte variabili. Il costo aggiuntivo potrebbe comunque aggirarsi tra centinaia di milioni e qualche miliardo all'anno, a seconda di quante navi transiteranno effettivamente. Ieri si sono poi conosciuti nuovi dettagli sulle modalità dei pedaggi: il *Financial Times*

ha parlato con Hamid Hosseini, portavoce della Opex, un'organizzazione che rappresenta gli esportatori iraniani di prodotti petroliferi e petrolchimici. Sebbene l'Opex sia tecnicamente un'associazione di categoria e non un organo governativo diretto, Hosseini è considerato una figura molto vicina alle autorità di Teheran e spesso funge da tramite per annunciare politiche commerciali e strategiche dell'Iran. Ebbene, Hosseini ha confermato che le petroliere devono pagare il pedaggio in bitcoin, per evitare che i fondi vengano tracciati o congelati a causa delle sanzioni internazionali.

Ed ecco le procedure, illustrate dallo stesso Hosseini: dopo l'invio dei dettagli del carico via email e il controllo delle autorità, le navi ricevono le istruzioni di pagamento e hanno a disposizione solo pochi secondi per completare la transazione in bitcoin. L'Iran ha fissato la tariffa a circa 1 dollaro per barile di petrolio, portando il costo per una superpetroliera carica a circa 2 milioni di dollari, che equivalgono attualmente a 28 bitcoin. Gli



armatori dovranno iniziare a fare scorte di criptovaluta? Nei giorni scorsi alcune navi avevano passato lo Stretto di Hormuz pagando un pedaggio usando lo yuan cinese. In alternativa era possibile utilizzare le criptovalute, ma pare che non lo avesse ancora fatto nessuno. Da ieri, invece, il pagamento sarebbe possibile solo in bitcoin. In serata la criptovaluta saliva del 4,4% a 71.300 dollari, ben lontana dal record di tutti i tempi toccato il 6 ottobre 2025 a 126.080 dollari. Intanto girano stime secondo cui la mossa iraniana aumenterà la domanda di 270 bitcoin al giorno. Secondo Neil Shearing, capo economista di Capital Economics, il pagamento del pedaggio nello Stretto di Hormuz

«potrebbe equivalere a una parziale nazionalizzazione di fatto della rotta marittima». Bisogna ricordare che prima della guerra non esisteva alcun pedaggio per attraversarlo e in condizioni normali lo stretto è considerato una via d'acqua internazionale regolata dalla Convenzione Onu sul Diritto del Mare (Unclos). Secondo il diritto internazionale, tutte le navi godono del «diritto di passaggio di transito», che deve essere libero, continuo e senza oneri finanziari. Gli Stati costieri (Iran e Oman) possono riscuotere tasse solo per servizi specifici re-

si, come il pilotaggio o il rimorchio, ma non per il semplice passaggio. (riproduzione riservata)



Peso:1-15%,2-49%

IL FTSE MIB GUADAGNA IL 3,7% DOPO LO STOP ALLE OPERAZIONI MILITARI IN MEDIO ORIENTE

Le borse festeggiano la tregua

*Gli accordi tra Usa e Iran includono la riapertura dello Stretto di Hormuz
Tonfo di petrolio e gas, giù il dollaro*

DI SARA BICHICCHI

«**A**bbiamo ricevuto una proposta in 10 punti dall'Iran e crediamo che sia una base praticabile su cui negoziare». Con queste parole il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato su Truth Social il cessate il fuoco con l'Iran, galvanizzando le borse mondiali. I negoziati per un accordo di pace completo inizieranno domani in Pakistan, ma l'impatto sul prezzo dell'energia è stato immediato. Il petrolio Brent ha perso il 15%, riportandosi sotto i 100 dollari al barile, mentre il Wti ha ceduto oltre il 15% a 95 dollari. Un calo simile ha riguardato le quotazioni del gas europeo, con il contratto future in scadenza a maggio in ribasso di circa il 15% a 45 euro al Ttf di Amsterdam, hub di riferimento del mercato comunitario.

Il contesto geopolitico in Medio Oriente «resta il principale driver dei mercati finanziari», osservano gli esperti del

team Advisory & Gestione di Intermonte. «Torna il risk-on sui mercati con l'arrivo di un'intesa preliminare tra Usa e Iran per un cessate il fuoco

di due settimane. Tra gli elementi più rilevanti della proposta iraniana c'è il riconoscimento di una gestione congiunta dello Stretto di Hormuz tra Iran e Oman, accompagnata dall'introduzione di una tariffa di transito» (si veda altro articolo a pagina 2). I passaggi nello Stretto, in realtà, sono stati poi interrotti nel pomeriggio dopo alcuni raid di Israele in Libano. Questo non ha però scalfito l'ottimismo dei mercati. Il Ftse Mib ha chiuso a 47.091 punti, in rialzo del 3,7%. Tra le blue chip si è distinta Prysmian, che ha aggiornato i massimi storici a 115 euro (+9,8%), ma la seduta è stata particolarmente positiva anche per Brunello Cucinelli (+8,2%), Buzzi (+7,9%) e Unicredit (+7,9%). Inoltre, l'allentarsi delle tensioni ha sostenuto i titoli delle compagnie aeree, nelle settimane passate al centro di numerosi timori sull'approvvigionamento di carburante. A Francoforte Lufthansa è salita del

10,3%, Air France ha registrato un aumento dell'11,3% a Parigi e a Londra Easyjet ha guadagnato il 10%. A Piazza Affari le azioni dell'Aeroporto di Bologna sono cresciute del 7%. Il tonfo di petrolio e gas ha invece appesantito i titoli del comparto energetico come Eni (-5,6%), Tenaris (-1,2%), Snam (-0,5%).

L'entusiasmo ha contagiato anche il mercato obbligazionario e i rendimenti dei titoli di Stato europei hanno registrato un forte calo ieri. Il Bund tedesco a dieci anni è sceso al 2,94% contro il 3,05% del giorno precedente, l'equivalente francese è calato al 3,58% (dal 3,75%). Il tasso del Btp è invece sceso al 3,71% dal 3,93% e lo spread con il Bund, che nelle scorse settimane era salito verso i 100 punti, si è attestato a 77 punti.

Il cessate il fuoco ha invertito il trend delle ultime settimane anche sul fronte valutario. Il dollaro, che dall'inizio del conflitto era tornato ad apprezzarsi nei confronti delle altre monete, ha perso terreno. «Il cambio con l'euro si è riportato a 1,17 per la prima volta dallo scoppio della guerra», sottolineano gli esperti di Ebury. Anche il bitcoin ha beneficiato dei rialzi generalizzati, guadagnando più o meno il 5% a 71,5 mila dollari.

Più contenuta la ripresa dell'oro, in aumento di circa il 2% a 4.760 dollari. Il bilancio per il lingotto resta però negativo: -7,5% in un mese nonostante un contesto fortemente instabile che, di solito, sostiene i beni rifugio. «Gli investitori che hanno visto nella guerra il momento giusto per investire nell'oro sono rimasti delusi. Il prezzo ha toccato un picco il 2 marzo (pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, ndr) e da allora è sceso di oltre il 10%», evidenzia Jacco de Winter, knowledge manager di Ing Investment Office. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 08-apr-26	Perf.% da 7-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	47.805,4	2,62	44,29	-0,54
Nasdaq Comp - New York*	22.701,8	3,11	74,13	-2,32
FTSE MIB	47.091,6	3,70	81,43	4,78
Ftse 100 - Londra	10.608,9	2,51	41,49	6,82
Dax - Francoforte Xetra	24.080,6	5,06	64,58	-1,67
Cac 40 - Parigi	8.263,9	4,49	21,87	1,40
Swiss Mkt - Zurigo	13.113,4	2,53	9,81	-1,16
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.595,6	3,49	-0,59	-0,74
Nikkei - Tokyo	56.308,4	5,39	112,89	11,86

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:39%

IL TESORO NON DEPOSITA IL PROPRIO PACCHETTO DEL 4,8%. DECISIVI DELFIN E BANCO BPM

Il Mef diserta l'assemblea Mps

Arrivano i primi endorsement dei fondi
in vista dell'assise del 15 aprile
Probabili nuovi ingressi nel capitale

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

I grandi soci di Mps iniziano a posizionarsi in vista dell'assemblea che il 15 aprile eleggerà il nuovo board. Il Tesoro, attore determinante nel successo della scalata di Rocca Salimbeni su Mediobanca, ha scelto di non depositare la sua quota, diluitasi al 4,86% proprio dopo l'opas su Piazzetta Cuccia. Una strategia

analogha a quella seguita nell'assemblea del 4 febbraio che ha modificato lo statuto del Monte e che risulta in linea con le parole della premier Giorgia Meloni: «Non parteciperemo alla nomina dei nuovi organi amministrativi e di controllo».

Arrivano intanto i primi endorsement dei fondi internazionali che hanno in portafoglio oltre il 50% del capitale di Mps. Calpers, fondo pensione dei dipendenti pubblici della California

(0,1% del capitale) ha reso noto che voterà per la lista del cda che candida Fabrizio Palermo al ruolo di ceo. Stessa indicazione di voto arriva da Teacher Re-

tirement System of Texas, maggiore cassa pensionistica del Texas, presente all'assemblea di febbraio con 733 mila titoli, pari allo 0,024% del capitale di Mps, e da parte di New York City Comptroller, asset manager che gestisce i portafogli di investimento di cinque casse pensionistiche della Grande Mela, che a febbraio aveva depositato 2,26 milioni di azioni.

Con le raccomandazioni favorevoli dei proxy la lista del board ha comunque segnato punti importanti a proprio favore, visto che alcuni grandi investitori sono fortemente incentivati, se non vincolati, a seguire in assemblea le loro indicazioni. Questo vale soprattutto per gli asset manager regolati come BlackRock, Vanguard o State Street, che detengono complessivamente l'11% del capitale, mentre hedge fund e family office hanno le mani libere.

Quanto ai soci privati, Delfin (primo azionista con il 17,5%) avrebbe depositato la totalità della quota per partecipare ai lavori assembleari e dovrebbe astenersi oppure votare la terza lista (di minoranza) di Assogestioni. Un cda di Delfin per prendere posizione si dovrebbe tenere a ridosso dell'assemblea. Banco Bpm, che ha il 3,7%, sarebbe invece al bivio

tra un'astensione che le permetterebbe di non influire sulla governance di una concorrente e un voto alla lista del cda, che secondo le indiscrezioni potrebbe contare anche sull'1,4% dei Benetton. A Ponzano Veneto però le carte sono ancora coperte. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, la scorsa settimana Edizione ha tenuto un board che ha conferito delega al presidente Alessandro Benetton per decidere il da farsi in assemblea. Come ad aprile dello scorso anno in occasione del rinnovo della governance in Generali, la posizione della holding dei Benetton si conoscerà solo a ridosso o addirittura al momento del voto. Occhi puntati infine sulle casse previdenziali: l'Enasarco ha l'1,15% e l'Enpam lo 0,1% che potrebbe confluire sulla lista del cda.

Secondo quanto fatto filtrare, il gruppo Caltagirone che sostiene Palermo dovrebbe aver poi arrotondato il proprio 11,5%. Prima della record date si sono registrati movimenti nel capitale e non è escluso che nei prossimi giorni possano spuntare nuovi soci.

Fa discutere intanto il licenziamento per giusta causa di Luigi Lovaglio dal ruolo di dg. La scelta del board è stata commentata dall'imprenditore dell'energia Pierluigi Tortora,

che con l'1,2% ha presentato una lista di maggioranza riproponendo l'ex ceo. «È un provvedimento abnorme, che sembra perseguire unicamente - ha spiegato Tortora - finalità analoghe a quelle dei tentativi posti in essere nei giorni scorsi di escludere la lista Plt e privare in tal modo i soci di Mps del diritto di esprimere il voto su una lista che mira a dare alla banca continuità nella gestione di successo degli ultimi esercizi». (riproduzione riservata)



Peso: 37%

Fnsi, Eurizon investe in Yolo che punta a 35 mln di premi

di Anna Messia

La prima ad aderire all'aumento di capitale lanciato da Yolo è stata Eurizon (Intesa Sanpaolo). La speranza è che anche gli altri fondi nati sotto il cappello del Fondo Nazionale Strategico Indiretto (Fnsi), creato dal governo e da Cdp per sostenere le imprese quotate all'Egm (Euronext Growth Milan) penalizzate da scambi sottili, possano aggiungersi presto.

Intanto l'insurtech guidata da Gianluca De Cobelli ha ricevuto complessivamente adesioni all'aumento per 1,8 milioni di euro sui 6 milioni massimi previsti (a sottoscriverlo tra gli altri sono stati Net Insurance, Banco Desio e Smart Capital) con l'operazione che resterà aperta fino a fine anno. Si tratta di risorse utili ad accelerare la crescita di Yolo, che nel suo capitale tra gli altri ha già Generali, Reale e Sara Assicurazioni. Il nuovo piano industriale messo a punto da De Cobelli prevede la focalizzazione sulla distribuzione assicurativa tramite broker, mentre Yolo è in trattativa con un partner It per creare una joint ven-



Gianluca De Cobelli
Yolo

ture per continuare a investire insieme nella piattaforma tecnologica.

Il 2025 si è chiuso con 13,6 milioni di ricavi (+39%) e 25,8 milioni di premi gestiti (+112%) ma il risultato netto è ancora negativo per 3,5 milioni. «Nel secondo semestre abbiamo però raggiunto il break even operativo con ebitda positivo», dice De Cobelli, sottolineando che anche i premi stanno continuando a crescere. L'ultimo accordo firmato è stato quello con Cnp Assurances IARD (filiale del gruppo Cnp Assurances specializzata nell'assicurazione danni) che è entrata nel segmento automobilistico CVT in Italia con Allianz-Insay, broker del gruppo Yolo. «Per il 2026 prevediamo un ebitda adjusted di 1,5 milioni con una crescita ulteriore dei premi fino a 35 milioni», conclude De Cobelli. Ieri in borsa Yolo ha guadagnato il 2,5% a 0,82 euro, ma resta poco sotto il prezzo dell'aumento di capitale fissato a 0,85 euro. (riproduzione riservata)



Peso:18%

Partecipate di Stato alla prova del 9 Come superare lo scoglio delle nomine

DI FABRIZIO PAGANI*

Il recente annuncio da parte di Poste Italiane di un'opas totalitaria su Tim, assieme alla stagione delle nomine dei consigli di amministrazione delle società partecipate, ha riaperto il dibattito sul ruolo dello Stato in queste imprese. Si tratta di società quotate nelle quali lo Stato detiene una partecipazione di controllo e che, nel sistema italiano, sono tra le poche a possedere, per capitalizzazione, ambizione e storia, la struttura di vere corporation. Al di là del bene e del male, le partecipate rappresentano uno dei tratti distintivi del capitalismo italiano. Peraltro molte delle considerazioni sulle partecipate valgono anche per le grandi utility a controllo municipale.

La domanda che riemerge carsicamente ogni volta che si verificano operazioni societarie rilevanti o, più semplicemente, cambi di governo è sempre la stessa: che cosa fare delle partecipate di Stato? La risposta deve essere olofrastica: poco!

Poco, perché lo Stato (o, meglio, il governo *pro tempore*) deve limitarsi a nominare il consiglio di amministrazione. È questa la scelta chiave che compete al potere pubblico, una scelta che deve essere compiuta con grande attenzione, innanzitutto per quanto riguarda l'amministratore delegato, secondo criteri di competenza, trasparenza e indipendenza. I principi Ocse in materia insistono sul fatto che i consigli di amministrazione debbano essere sele-

zionati sulla base delle competenze e non della vicinanza politica o di logiche di *patronage*.

La prova del 9 è semplice: basta chiedersi se il mercato avrebbe scelto o confermato quel ceo, quel presidente o quell'amministratore. I mercati possono sempre votare *with their feet*, vendendo titoli di società in cui non si ha fiducia.

Poco, perché, una volta definita la governance, il governo deve operare *at arm's length*, come farebbe nei confronti di qualsiasi impresa privata attiva nello stesso settore. In generale, le partecipate operano in mercati regolati o in settori chiave per l'economia e la sicurezza nazionale, ma lo stesso vale per molte altre aziende a controllo privato. In questi casi si applicano le regole esistenti: da quelle sui conflitti di interesse a quelle in materia di *procurement*. Qui si deve esercitare una dose di extra attenzione: è noto quanto, proprio in queste pieghe, possano essere forti le tentazioni di patronato politico. A ciò si aggiungono i presidi generali del mercato: dalle autorità indipendenti di regolazione fino al quadro normativo sugli investimenti esteri diretti.

Poco, infine, perché queste aziende devono essere lasciate libere di decidere e realizzare, senza condizionamenti, operazioni societarie trasformatrici. Allo Stato spetta il ruolo di azionista laico: né inerte al punto da paralizzare le proprie partecipate né interventista fino a piegare a loro favore la forza del Leviatano, distorcendo il mercato.

Ogni volta che, di fronte a un'operazione straordinaria, si agita, come nel caso Poste-Telecom, lo spettro della nazionalizzazione o del ritorno dell'Iri, si indebolisce precisamente ciò che si dovrebbe preservare: il loro ruolo di attori di mercato. La prova del 9 anche in questo caso è elementare: basta chiedersi come opererebbero se queste aziende fossero private degli strumenti ordinari della competizione (aumenti di capitale, buyback, acquisizioni, dimissioni). Opererebbero con le mani legate e con un grave svantaggio competitivo, soprattutto rispetto ai concorrenti esteri.

In realtà ciò che dovremmo volere è che le nostre grandi imprese, che molte non sono, indipendentemente dalla natura pubblica o privata del loro capitale possano disporre, in condizioni di piena parità e senza condizionamenti, di tutti gli strumenti di mercato necessari per prosperare e crescere nella competizione globale. Dovremmo inoltre ampliare la platea di queste società, portando in corsa quelle aziende che restano ancora interamente sotto il controllo dello Stato. E alcune, ancora oggi, ci sono. (riproduzione riservata)

*partner Vitale
già capo Segreteria tecnica Mef
e sherpa G20



Peso:30%

I mercati Scommessa sulla pace crollano petrolio e metano Bruxelles: "Ma la crisi durerà"

Le Borse verso le quotazioni di febbraio e il greggio sotto i 100 dollari al barile
La Ue prepara un pacchetto di aiuti per le imprese e spinge sugli stoccaggi

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

I mercati globali festeggiano il fragile e traballante cessate il fuoco tra Stati Uniti e Iran, mostrando di voler credere - almeno per un giorno - alla sua tenuta. Il petrolio Brent, la varietà europea, e il Wti americano crollano entrambi di oltre il 10% vicino ai 95 dollari al barile. Il gas quotato ad Amsterdam ripiega del 15% a quota 45 euro al megawattora. Le Borse europee chiudono una seduta euforica, con guadagni compresi tra il +2,5% di Londra e il +5,1% di Francoforte. Piazza Affari fa +3,7%, mai così bene da un anno, recuperando in una seduta 28 miliardi di capitalizzazione e riavvicinandosi ai valori pre-guerra. Calano anche i rendimenti dei nostri titoli di Stato e lo spread, da 88 a 77 punti base. Pure Wall Street, nonostante abbia più tempo per registrare i nuovi attacchi tra Israele e Iran, mette a segno guadagni tra il 2,5 e il 3%.

Il sospiro di sollievo è comprensibile. È chiaro che se la tregua dovesse reggere e soprattutto il flusso di idrocarburi attraverso lo stretto di Hormuz riprendere a scorrere, i peggiori scenari di escalation e conflitto prolungato formulati da analisti e mercati, scenari di stagnazione e iperinflazione, sarebbero evitati.

Si tratta però di grandi "se", come si è visto dalle schermaglie ripartite nel corso della giornata. Il destino dello Stretto, su cui l'Iran continua a rivendicare una sovranità, e relativi pedaggi, resta la principale incognita. Ma anche nello scenario migliore, cioè quello di una libertà di navigazione ristabilita, gli effetti del conflitto e dello shock energetico richiederanno tempo per essere assorbiti. I contrattacchi di Teheran hanno ad esempio provocato ingenti danni al più grande impianto di gas liquefatto del Qatar, secondo produttore mondiale e fornitore chiave dell'Italia, che richiederanno almeno tre anni per essere riparati.

Ieri si è riunito il gruppo di coordinamento sul petrolio organizzato dalla Commissione europea, a cui

partecipano anche rappresentanti delle industrie più esposte, tra cui quella del trasporto aereo che ha lanciato diversi allarmi sulla disponibilità di carburante. A margine della riunione un funzionario comunitario ha affermato che «si osserva un impatto sui prezzi del petrolio», ma «al momento non ci sono rischi per la sicurezza degli approvvigionamenti, né se ne prevedono per aprile». Bruxelles conferma che è in arrivo un pacchetto per aiutare gli Stati a mitigare la crisi, ma una portavoce ha invitato a «non farsi illusioni: la crisi non sarà di breve durata».

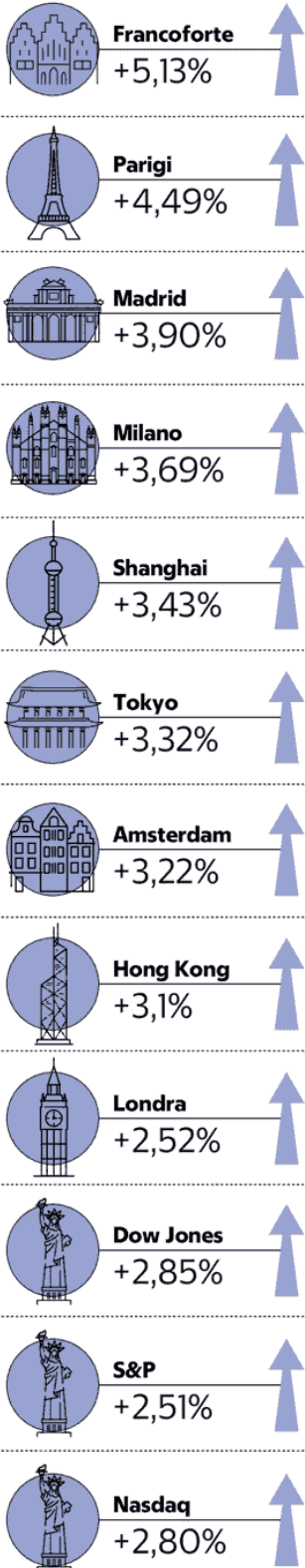
I prodotti raffinati come gasolio e cherosene sono quelli che pongono i problemi più immediati di prezzo e forniture. Ma un tema chiave per l'Europa sono le scorte di gas, per cui è iniziata la stagione degli stoccaggi. L'obiettivo dell'Ue è un riempimento dell'80% entro fine ottobre, ma si parte da un livello basso, il 29%. L'Italia sta meglio, dall'attuale 43% punta al 90. Ma prezzi elevati del metano si rifletterebbero pure sull'elettricità, appesantendo le bollette di famiglie e imprese.

Piazza Affari
mette a segno un rialzo
del 3,7 per cento
e recupera in una sola
seduta 28 miliardi
di capitalizzazione



Peso: 43%

LE BORSE



➔ Operatori di borsa al lavoro durante la seduta di ieri a New York: Wall Street ha messo a segno guadagni tra il 2,5 e il 3%



Peso:43%

Nomine all'ultimo round sfida Mariani-Cutillo per la guida di Leonardo

Il responsabile degli elicotteri favorito come ad anche in ticket con l'ex dg Belloni candidata alla presidenza Eni

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Prima l'accelerazione, poi la frenata. A palazzo Chigi succede tutto in poche ore. Quando sembrava tutto fatto per il deposito in giornata delle liste delle partecipate chiamate al rinnovo, ecco lo stop. È Giorgia Meloni, raccontano fonti di governo, a decidere per una riflessione aggiuntiva. Personale. Da condividere, solo a cose fatte, con i suoi vice Antonio Tajani e Matteo Salvini. D'altronde un certo margine sulla carta c'è: il Mef ha tempo fino al 13 per presentare i nomi dei candidati ai nuovi board di Eni e Leonardo che saranno sottoposti al voto delle assemblee delle società. Per Enel e Terna qualche giorno in più.

Ma dopo lo "spacchettamento" di Poste, con la conferma giovedì scorso della presidente Silvia Rovere e dell'ad Matteo Del Fante, la premier vuole chiudere la partita con un solo blocco. E in fretta, senza arrivare a ridosso delle scadenze. Gli ultimi ragionamenti di peso riguardano due caselle. La prima è quella del prossimo amministratore delegato di Leonardo. Da giorni sul tavolo c'è il profilo di Lorenzo Maria-

ni, ex condirettore generale del gruppo, ora a Mbda. La sua promozione, al posto dell'uscente Roberto Cingolani, metterebbe d'accordo la presidenza del Consiglio e la Difesa. Ma nelle ultime ore è spuntato anche il nome di Gian Piero Cutillo: le sue quotazioni sono in forte crescita. Anche lui è un interno (responsabile della divisione elicotteri) e come Mariani, ragiona chi nell'esecutivo lo vorrebbe ad, assicurerebbe una transizione senza scossoni. Può contare sul sostegno della Lega e in particolare dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. In alternativa - trapela da ambienti di maggioranza - Cutillo affiancherebbe Mariani, nominato ad, nel ruolo di direttore generale. Per la presidenza i due nomi più accreditati sono Francesco Macrì e Giuseppe Cossiga in quota Fdi.

L'altra decisione dell'ultim'ora - la presidenza di Eni - è più incerta. Con il comandante generale della Guardia di finanza, Andrea De Genaro, che si appresta a restare in carica fino alla fine dell'anno, in virtù di una proroga del mandato in scadenza a maggio, il posto che fino a qualche giorno fa sembrava destinato proprio al capo delle Fiamme gialle torna libero. La scelta è tra un profilo militare e uno istituzionale. Tra i nomi che circolano con

insistenza c'è anche quello di Elisabetta Belloni, l'ex direttrice generale del Dis. Nessun dubbio sulla conferma di Claudio Descalzi come ad. Il resto del puzzle è agli ultimi ritocchi. Rinnovo in vista per il presidente e l'ad di Enel, Paolo Scaroni e Flavio Cattaneo. Incroci tra Enav e Terna: in pole per l'incarico di amministratore delegato della società che gestisce il traffico aereo civile c'è Igor De Biasio (oggi presidente di Terna), mentre per la presidenza crescono le quotazioni di Sandro Pappalardo, presidente di Ita. Alla società della rete elettrica è atteso Pasqualino Monti. Prenderebbe il posto di Giuseppina Di Foggia. Condizionale d'obbligo: l'attuale ad potrebbe fare il bis, in alternativa essere preferita a De Biasio per l'incarico in Enav.



Peso: 28-44%, 29-25%

I PERSONAGGI

Gian Piero Cutillo
Responsabile della divisione Elicotteri di Leonardo da ottobre 2017



I PERSONAGGI

Gian Piero Cutillo
Responsabile della divisione Elicotteri di Leonardo da ottobre 2017



Lorenzo Mariani
Ex condirettore generale del gruppo Leonardo, oggi manager di Mbda



Lorenzo Mariani
Ex condirettore generale del gruppo Leonardo, oggi manager di Mbda



Elisabetta Belloni
Ex consigliera diplomatica di Ursula von der Leyen, già responsabile del Dis



Elisabetta Belloni
Ex consigliera diplomatica di Ursula von der Leyen, già responsabile del Dis



Claudio Descalzi
Amministratore delegato dell'Eni da maggio 2014, è stato nominato cavaliere del lavoro



Claudio Descalzi
Amministratore delegato dell'Eni da maggio 2014, è stato nominato cavaliere del lavoro





L'elicottero militare Leonardo AW249 Fenice al salone di Le Bourget



Peso:28-44%,29-25%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PUNTO

Caltagirone sale al 13,5% in Monte Paschi

di **ANDREA GRECO**

Caltagirone sale ancora in Mps e si porta al 13,5%, rispetto all'11,5% reso noto a febbraio. L'indiscrezione, raccolta il 27 marzo da *Repubblica*, trova conferma nel deposito dei titoli per l'assemblea del 15, chiamata a rinnovare il cda. E gli acquisti di marzo, approfittando del ribasso in Borsa e versando circa 500 milioni, sono più robusti rispetto a quelli di due mesi fa, con cui l'imprenditore aveva arrotondato il 10,26% scambiato nell'Ops Mediobanca. La quota del secondo socio avrà ancora più peso per favorire la vittoria della lista del cda, che ieri ha ricevuto il voto di tre fondi esteri

titolari dello 0,2%. Si tratta di Calpers (fondo pensione della PA in California) con lo 0,1%, Teacher Retirement System of Texas con lo 0,024% e del gestore di pensioni New York City Comptroller con lo 0,075%. I tre gestori si sono allineati agli advisor Iss e Glass Lewis.

C'è ancora qualche giorno per depositare, ed è atteso oltre il 70% di affluenza, perché Delfin porterà il suo 17,5% (mentre il 4,8% del Mef non ci sarà, come già a febbraio). Se anche la maggioranza dei fondi darà retta ai proxy advisor, la lista del cda prenderà fino a 12 seggi, tra cui l'ad Fabrizio Palermo, lasciandone tre alla rivale di Plt Holding. Ieri Pierluigi Tortora, patron di Plt che chiede il ritorno in dell'ex ad Luigi Lovaglio, ha criticato il suo licenziamento per giusta causa: «Un'iniziativa infondata e abnorme. un altro

tentativo di privare i soci del diritto di votare una lista che mira a dare a Mps una continuità nella gestione di successo degli ultimi esercizi». Tra l'altro il cda, in contenzioso con Lovaglio, non avrebbe concordato la somma che gli spetta per l'addio. Un fattore che potrebbe "distrarlo" dallo scontro assembleare.



Peso: 11%

Cavi Prysmian da record St sugli scudi

La tregua alla guerra in Iran dà slancio a tutte le Borse europee, che festeggiano anche il calo del petrolio. Piazza Affari guadagna il 3,7% con il Ftse Mib che si riporta sopra quota 47mila punti e lo spread crollato a quota a 77 punti base. La palma del rimbalzo va ai cavi di Prysmian (+9,79%), guadagni anche per il cemento di Buzzi (+7,93%), i titoli del lusso (Cucinelli +8,2%, Moncler +6,49%, Ferrari +5,51%), gli aperitivi di Campari (+6,55%) e i chip di St (+6,34%). Denaro sulle banche, tra

cui Unicredit (+7,88%), Mps (+7,01%), Mediobanca (+6,79%), Bper (5,95%) e Intesa (+5,07%); buoni rialzi anche sul risparmio gestito di Fineco (+6,47%) e Mediolanum (+4,28%). Realizzi solo sui titoli del greggio e del gas, a iniziare da Eni (-5,57%) per seguire con Tenaris (-1,15%) e Snam (-0,48%).

I MIGLIORI

PRYSMIAN	↑
+9,79%	
B. CUCINELLI	↑
+8,20%	
BUZZI	↑
+7,93%	
UNICREDIT	↑
+7,88%	
MONTE PASCHI	↑
+7,01%	

I PEGGIORI

ENI	↓
-5,57%	
TENARIS	↓
-1,15%	
SNAM	↓
-0,48%	
AZA	↑
+0,12%	
TERNA	↑
+0,15%	



Peso:11%

Gas e petrolio cadono del 15%, per le Borse è il gran rimbalzo

Mercati. Il mercato apprezza la tregua, ma il rally è guidato dalle ricoperture: gli hedge fund hanno chiuso le posizioni ribassiste a un ritmo che non si vedeva dal 2020 secondo i calcoli di Goldman

Vito Lops

Le Borse globali mettono a segno un rimbalzo deciso all'indomani della tregua di due settimane raggiunta tra Stati Uniti ed Iran che ha innescato un rapido ridimensionamento del premio geopolitico. E mentre il mercato rimbalza, partono nuovi sospetti di insider trading: secondo quanto riferito dal Wall Street Journal, tre account su Polymarket hanno guadagnato oltre 600.000 dollari scommettendo correttamente su un cessate il fuoco tra Stati Uniti e Iran. E hanno vinto: il petrolio Wti è sceso del 15% fino a 95 dollari al barile, il Brent di oltre il 13% in area 95 dollari, dopo aver superato i 119 nei giorni scorsi. Anche il gas europeo ha registrato una brusca correzione: il Ttf è sceso di circa il 15% a 45 euro/MWh, con punte fino al -20%. In parallelo, l'oro è salito di oltre un punto percentuale in area 4.750 dollari l'oncia, per sgonfiarsi in serata, segnalando un ridimensionamento delle attese sui tassi. Il quadro è quello di un mercato che torna a prezzare uno scenario meno avverso: si riduce il rischio energetico che a sua volta alleggerisce le pressioni inflazionistiche e spinge gli investitori a sostenere nuovamente gli asset ciclici.

Il movimento è stato anche amplificato da fattori tecnici. Goldman Sachs segnala che gli hedge fund hanno accelerato la chiusura delle posizioni short (ribassiste) su indici ed Etf ad un ritmo che non si vedeva dal marzo 2020. L'esposizione corta aveva raggiunto il 12% dell'esposi-

zione lorda, massimo dalla pandemia. La ricopertura ha innescato uno short squeeze che ha sostenuto il rialzo: a Wall Street l'indice S&P 500 in serata saliva di circa il 2,25%, come il Nasdaq. Il mercato è passato rapidamente da una fase difensiva a una di ricostruzione del rischio.

L'Europa è stata tra le principali beneficiarie del movimento. Lo Stoxx 600 ha guadagnato tra il 3,9, registrando la migliore seduta dal 2022. Il Dax è rimbalzato del 5%, il Cac40 francese del 4,5%. I guadagni sono stati diffusi e guidati dai settori più sensibili al costo dell'energia e ai tassi: industriali, banche e viaggi. Al contrario, il comparto energetico è rimasto indietro, penalizzato dal crollo del petrolio.

Piazza Affari si è allineata al movimento europeo. Il Ftse Mib ha chiuso a +3,7% sopra i 47.000 punti, recuperando oltre 28 miliardi di capitalizzazione e riavvicinandosi ai livelli pre-conflitto. Il rialzo è stato ampio: Prysmian ha guadagnato quasi il 10%, UniCredit e Buzzi circa l'8%, mentre il lusso ha mostrato forza con Brunello Cucinelli. In controtendenza i titoli oil, con Eni in calo di oltre il 5%.

Il mercato, in questa fase, guarda meno ai dettagli dell'accordo e più al concetto di de-escalation. La tregua viene interpretata come una possibile via d'uscita da uno scenario di crisi energetica globale. Non è ancora una soluzione definitiva, ma è sufficiente per rimuovere il rischio estremo e riattivare il meccanismo del risk-on.

Tuttavia, parlare di normalizzazione sarebbe prematuro. Il petrolio, pur in forte calo, resta poco sotto i 100 dollari e molto lontano dai circa 57 dollari di inizio anno. Una parte rilevante del premio geopolitico resta quindi incorporata nei prezzi. Anche il mercato obbligazionario mostra solo un sollievo parziale: il Treasury decennale è sceso dal 4,33% al 4,28%, un movimento contenuto che non segnala un vero allentamento delle tensioni sulla parte lunga della curva. I bond vigilantes restano presenti.

Inoltre, la tregua è fragile per definizione. Il nodo dello Stretto di Hormuz non è ancora risolto e i flussi energetici non sono tornati alla normalità. Le tensioni nell'area persistono e i tempi di ripristino dell'offerta restano incerti.

Il rimbalzo è stato forte e tecnicamente sostenuto, ma non basta a cancellare cinque settimane di tensioni. Per trasformarsi in un cambio di regime serviranno conferme sulla tenuta della tregua, sulla normalizzazione dei flussi energetici e su un allentamento più marcato delle condizioni finanziarie. Una rondine non fa primavera ma gli investitori iniziano a pensare che il peggio della guerra possa essere alle spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano recupera il 3,7%, Francoforte il 5%, Parigi il 4,5%: rimbalzo generalizzato tranne per i titoli energetici



Peso:30%

Sezione:MERCATI



L'incertezza rimane.

Nonostante il rimbalzo (in gran parte tecnico), gli investitori sanno che le tensioni geopolitiche restano alle stelle



Peso:30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Intesa Sanpaolo, erogati 26 miliardi in cinque anni alle filiere del «Made in»

Credito e impresa

Il programma dell'istituto coinvolge oggi 240 settori, con oltre 32mila addetti

«Il design è storicamente uno degli elementi più forti per proiettare all'estero il saper fare italiano e comporta una stretta connessione tra cultura ed economia, con impatto positivo sul business delle imprese». Stefano Barrese, responsabile della divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, spiega così la rilevanza di questo settore industriale, che ha spinto l'istituto di credito ad avviare, già nel 2017, una collaborazione con il Salone del Mobile di Milano – di cui è partner istituzionale – che rappresenta «uno strumento concreto a sostegno delle imprese della filiera del design e del sistema casa», spiega una nota di Intesa Sanpaolo.

Un impegno che si inserisce nel più ampio programma Sviluppo Filiera della banca, che coinvolge oggi oltre 240 filiere del made in Italy, oltre 32mila addetti e quasi 7.700 fornitori, per un giro d'affari che supera i 32 miliardi di euro nei settori arredamento, abbigliamento, alimentare e automazione. «Abbiamo erogato negli ultimi cinque anni oltre 26 miliardi di euro alle filiere distinte del made in Italy e anche oggi il supporto Intesa Sanpaolo resta focalizzato su accesso al credito, investimenti nell'innovazione e attenzione ai mercati esteri, offrendo alle Pmi gli strumenti più adatti alle fasi che stiamo attraversando», ha aggiunto Barrese, intervenendo all'incontro «Design e Made in Italy». Il supporto di Intesa Sanpaolo all'impresa italiana e alla visione creativa sulla scena globale», che si è tenuto ieri alle Gallerie d'Italia, a Milano. Un'occasione per ripercorrere il valore economico e culturale del design italiano attraverso gli interventi dei rappresentanti della banca impegnati nella promozione

culturale e nel sostegno allo sviluppo delle imprese, insieme a progettisti e testimonianze di aziende eccellenti e di fama internazionale.

Ma anche per confrontarsi sulle leve di competitività del design italiano, e delle produzioni made in Italy più in generale, tra cui valori spesso immateriali e intangibili, come la creatività, il saper fare, il rispetto per l'ambiente e l'attenzione per il territorio e le sue comunità. Intangibili, ma fondamentali per fare dei prodotti made in Italy beni che tutto il mondo richiede (e imita). «Come la finanza, anche il linguaggio creativo attraversa filiere complementari dialogando in modo naturale con settori cruciali del made in Italy, dal turismo al food e alla moda, dalla manifattura di eccellenza all'arte – ha detto infatti Barrese –. Il design italiano e la creatività restano anche oggi una leva di competitività e valore per le nostre imprese sui mercati internazionali, lo vediamo come banca anche in momenti critici, nei quali memoria, arte e bellezza sono fattori di rilancio economico per questi settori».

All'incontro è intervenuta anche Maria Porro, presidente del Salone del Mobile di Milano (si veda articolo accanto), che ha ribadito come la creatività sia lo strumento principale della competitività per le aziende del made in Italy. Lo confermano i dati del nostro export: «Generalmente colleghiamo il tema delle esportazioni al contributo che esse danno alla crescita e al Pil del Paese – ha osservato Barrese –. E certamente è così, ma l'export e soprattutto l'avanzo commerciale so-

no prima di tutto indicatori della qualità e dell'appetibilità dei pro-

dotti made in Italy». In particolare, l'avanzo commerciale dell'industria dell'arredo vale circa 9 miliardi, sui 50 complessivi della manifattura italiana.

Infine, uno sguardo allo scenario intenzionale, di totale incertezza. «In questo contesto, le imprese devono sempre più connotarsi di capacità di adattamento ed estrema flessibilità – ha detto Barrese –. Concentrare le proprie attività su un unico mercato, geografico o settoriale, è un errore enorme. È fondamentale essere molto diversificati. Basta guardare alle vicende dell'ultimo anno: dodici mesi fa il problema principale erano i dazi sul mercato statunitense, che hanno spinto molte imprese a spostarsi verso il Medio Oriente. Oggi la crisi riguarda proprio il Medio Oriente».

Il punto, conclude il manager è «preoccuparsi il giusto, ma reagire, con quella flessibilità che è uno degli elementi chiave delle aziende italiane, perciò io sono fiducioso che, anche in questo momento, noi abbiamo un vantaggio competitivo rispetto ad altri Paesi».

—G.I.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barrese: «Il design italiano e la creatività restano una leva di competitività e valore per le nostre imprese sui mercati esteri»



Peso: 28%

STEFANO BARRESE
Responsabile
Banca dei Territori
di Intesa
SanPaolo



Verso la Design Week. I biglietti venduti per la Fiera sono in linea con i dati 2025



Peso:28%

Mobilità digitale, Hitachi Rail acquisisce l'americana Clever Devices

Smart city

Con l'operazione entra nel gruppo giapponese la Maior con sedi a Firenze e Lucca

Obiettivo: diffondere gestione intelligente dei dati nel trasporto pubblico

Silvia Pieraccini

Hitachi Rail - divisione ferroviaria della multinazionale giapponese Hitachi nata dall'acquisizione di AnsaldoBreda e Ansaldo Sts - stringe un accordo per rilevare l'americana Clever Devices, leader nella fornitura di sistemi di mobilità intelligenti per il trasporto pubblico, e si allarga così dal tradizionale business dei treni al segmento gomma. Questa operazione di respiro internazionale ha effetti diretti anche in Italia perché Clever Devices, sede a Woodbury (New York), 250 clienti nel mondo, 600 dipendenti e ricavi attesi quest'anno per 220 milioni di dollari, dal 2017 opera nel Belpaese attraverso l'azienda Maior (Management artificial intelligence and operations research) con sedi a Firenze e a Lucca, dove lavorano 75 persone.

Maior è un nome assai conosciuto nel mondo del trasporto pubblico perché progetta e sviluppa soluzioni che aiutano le aziende di bus, tram, treni e le compagnie aeree a ottimizzare i turni del personale, pianificando i servizi così da utilizzare il minor numero di veicoli e minimizzare i viaggi a vuoto e i tempi di sosta. Gli algoritmi di Maior consentono anche di pianificare orari e percorsi per definire la rete di trasporto, adattarsi ai cambiamenti nel traffico e nei lavori stradali, ottimizzare la vestizione e gestione del personale. Tra i clienti dell'azienda toscana ci sono operatori di primo piano del settore come Atm, Atac, Cotral, Autoguidovie, Trenord,

Gest e Air Dolomiti.

Per Gest (gruppo francese Ratp), che a Firenze gestisce le linee del tram, Maior ha progettato la rete, gli orari, ha programmato i veicoli, gli autisti e la loro assegnazione. Per Atm Milano, con cui lavora da anni, Maior ha sviluppato di recente il progetto-pilota di gestione delle *disruption* (interruzioni) attraverso un software che punta a garantire la regolarità del servizio nelle situazioni più complesse di congestione della rete di trasporto pubblico. Per Trenord, invece, l'azienda toscana ha realizzato il sistema di vestizione e gestione del personale viaggiante e non viaggiante, con l'obiettivo di ottimizzare il processo di assegnazione e gestione dei turni.

Ora le soluzioni di Clever Devices per la gestione dei dati di bordo e di quelli centralizzati saranno integrate nella piattaforma HMax di Hitachi Rail, «rendendo disponibili nuove funzionalità e vantaggi per le aziende del trasporto pubblico di tutto il mondo», afferma il gruppo giapponese secondo cui questa acquisizione rappresenta un passo importante nel percorso di affermazione come leader globale della mobilità digitale.

Giuseppe Marino, group ceo di Hitachi Rail, parla di «tappa significativa nella nostra strategia volta ad accelerare la trasformazione digitale della mobilità pubblica». Secondo il manager «la consolidata esperienza di Clever Devices nei sistemi di trasporto intelligenti, insieme alla nostra presenza globale e alla piattaforma HMax Mobility, consentirà di of-

frire ai nostri clienti una suite di soluzioni di mobilità basate sui dati in grado di ottimizzare infrastrutture e servizi di trasporto». L'unione di due business complementari apre nuove prospettive: «Insieme amplieremo le nostre competenze oltre il settore ferroviario - aggiunge Marino - e rafforzeremo la nostra presenza in Nord America, supportando le città nella transizione verso reti di trasporto più innovative ed efficienti».

Per Maior l'approdo in un gruppo con un fatturato di 7 miliardi di euro e 24 mila dipendenti in più di 50 Paesi è un salto di dimensione: «Ci permette di portare la nostra Maior Suite su una scala più internazionale - afferma Leopoldo Girardi, ceo di Maior -, contribuendo allo sviluppo di soluzioni integrate che valorizzano i dati e il know-how maturato in oltre 35 anni di lavoro nel trasporto pubblico locale. Segna un'evoluzione naturale del nostro percorso e ci consente di partecipare a progetti più ambiziosi con una visione ancora più globale». Il perfezionamento dell'operazione è previsto entro l'anno, dopo aver ottenuto le autorizzazioni regolatorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marino (Hitachi Rail):
«Tappa della nostra strategia di trasformazione digitale della mobilità pubblica»



Peso: 20%

Hera, 50 milioni per raddoppiare la centrale di Ferrara

Investimenti Decarbonizzazione

Sara Deganello

Hera sta raddoppiando la centrale geotermica di Casaglia (Ferrara), la principale fonte di alimentazione del teleriscaldamento locale. Il progetto, con un investimento complessivo di 50 milioni di euro di cui 22,9 finanziati da fondi Pnrr, porterà la potenza termica dell'impianto dagli attuali 16 MW a 32 MW circa. Prevede inoltre l'ampliamento della rete cittadina.

«La situazione precedente al potenziamento vedeva nel mix produttivo il 39% del calore proveniente dal recupero di quello del termovalorizzatore di Ferrara, il 17% da caldaie a gas, il 44% dalla geotermia», spiega Simone Rossi, responsabile teleriscaldamento del Gruppo Hera: «Dopo la fine dei lavori - continua -, che essendo legati a fondi Pnrr dovranno essere conclusi entro agosto 2026, il calore sarà prodotto per il 70% dalla geotermia, per il 26% da recupero del termovalorizzatore e per la restante quota da fonti fossili, per motivi di flessibilità. Una configurazione che fa di Ferrara un unicum a livello europeo».

L'operazione rappresenta un'azione concreta di decarbonizzazione che, ha calcolato Hera, garantirà a regime un risparmio di energia primaria fossile di oltre 6.500 tonnellate equivalenti di petrolio all'anno (l'80% in meno rispetto alla configurazione attuale) e una riduzione delle emissioni di CO₂ pari a 15mila tonnellate annue, equivalenti all'impatto energetico di 5.600 appartamenti alimentati a gas naturale.

Il sistema potrebbe evolvere ulteriormente, fino a diventare a emissioni zero: c'è infatti il progetto di usare l'energia geotermica

per catturare la CO₂ dai fumi dello stesso termovalorizzatore di Ferrara, per poi trasportarla al polo di stoccaggio che Eni e Snam stanno sviluppando al largo di Ravenna. Hera sta lavorando su questo fronte con Saipem e il progetto è stato selezionato per ricevere i finanziamenti dell'Eu Innovation Fund per un importo di quasi 24 milioni di euro.

Intanto oggi a Casaglia, dove sono localizzati gli attuali pozzi geotermici, fervono i lavori per la messa a punto dei nuovi due: un pozzo di estrazione che si aggiunge ai due esistenti, e uno di reiniezione accanto a quello già sul territorio. «Si tratta di un sistema a ciclo chiuso, dove il fluido geotermico estratto cede calore alla rete di teleriscaldamento e viene poi reiniettato nel sistema. È inoltre caratterizzato da media entalpia, con una temperatura dello stesso fluido intorno ai 100 °C», spiega ancora Rossi.

Il raddoppio di Casaglia rientra nel piano più ampio del Gruppo Hera di sviluppo del teleriscaldamento. Un impegno da 150 milioni di euro, che vede tre progetti della multiutility essersi aggiudicati finanziamenti Pnrr per 50 milioni complessivi: oltre a Ferrara, ci sono anche quelli di Bologna e Forlì. L'obiettivo rimane quello di tagliare la CO₂, nello specifico 65mila tonnellate all'anno nel 2029. I mezzi per raggiungerlo: espansione delle reti, maggiore recupero termico da processi industriali, nella fattispecie dai locali termovalorizzatori (a Bologna e a Forlì), più fonti rinnovabili nel mix produttivo, come la geotermia (a Ferrara).

«Per le città, responsabili di circa il 70% delle emissioni di CO₂ legate all'energia, il teleriscaldamento rappresenta una tecnologia chiave», spiega Orazio Iacono, amministratore delegato del Gruppo Hera: «In questo ambito, il progetto di potenziamento della geotermia a Fer-

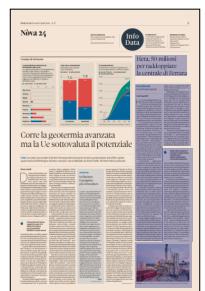
rara, tra i più avanzati in Europa, dimostra come l'integrazione della geotermia con il teleriscaldamento e con il recupero di calore dal processo di combustione degli scarti del *waste to energy*, possa generare benefici ambientali ed economici duraturi per la comunità».

Non è un caso che il modello realizzato a Ferrara sia stato protagonista dell'ultimo di una serie di incontri sulla geotermia promossi dall'Università di Urbino in collaborazione con Saipem. L'azienda è coinvolta nel progetto di potenziamento della centrale geotermica di Casaglia con attività di supporto specialistico alle operazioni di perforazione e di ammodernamento delle opere di superficie. E sta lavorando sempre con Hera, come detto, al progetto di cattura della CO₂ dal termovalorizzatore di Ferrara.

«Oggi il teleriscaldamento copre il 3% della domanda nazionale con 430 sistemi, 5mila chilometri di reti e 1,4 milioni di appartamenti riscaldati nel Nord Italia - chiosa Rossi -. Ha uno sviluppo potenziale nel Paese di 5 volte tanto. Se questo avverrà tenendo una quota produttiva di circa il 32% basata sulla geotermia, in Italia risparmieremo 2,6 miliardi di metri cubi l'anno di gas. Un contributo importante in ottica di decarbonizzazione dei centri urbani e indipendenza energetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella città emiliana si sviluppa l'integrazione di geotermia, teleriscaldamento, termovalorizzazione



Peso: 28%



Ferrara. Lavori in corso per un nuovo pozzo alla centrale geotermica di Casaglia



Peso:28%

A Piazza Affari

**Il titolo Mps
vola (+7%)
in vista
dell'assemblea**
I grandi fondi iniziano
a prendere posizione
sul voto del 15 aprile

I grandi fondi internazionali iniziano a prendere posizione in vista dell'assemblea di Mps in agenda il prossimo 15 aprile.

Quel che emerge dalle prime indicazioni degli investitori esteri è un orientamento favorevole alla lista del cda e alla elezione del candidato alla carica di amministratore delegato, Fabrizio Palermo. Calpers, fondo pensione dei dipendenti pubblici della California che all'assemblea del Monte dello scorso 4 febbraio era intervenuto con 3 milioni di azioni, pari a circa lo 0,1% del capitale, ha reso noto che voterà per la lista del cda e per la nomina di Palermo. Stessa indicazione di voto da parte di Teacher Retirement System of Texas, maggiore cassa pensionistica del Texas, presente all'assemblea di febbraio con 733mila titoli, pari allo 0,024% del capitale di Mps, e da

parte di New York City Comptroller, asset manager che gestisce i portafogli di investimento di cinque casse pensionistiche della Grande Mela, che a febbraio aveva depositato 2,26 milioni di azioni, pari allo 0,075% di Mps. Anche la Fondazione Enpam, secondo Radiocor - IlSole24 Ore, avrebbe deciso di sostenere la lista del board. La Cassa era arrivata a detenere una quota dell'1,34% all'ultima assemblea di Rocca Salimbeni, solo due mesi fa, ma questa percentuale ora è stata limata fino all'attuale 0,10%.

Iniziano a delinearsi, dunque, gli equilibri interni al libro soci di Siena dove il ruolo decisivo è affidato al mercato in vista di una affluenza che probabilmente arriverà al 70% con il deposito del 17,5% da parte di Delfin. Il Tesoro, invece, non parteciperà all'assemblea. Il Mef, si apprende in

ambienti finanziari, ha deciso anche di non depositare la sua quota, diluitasi al 4,86% del capitale dopo l'Opas su Mediobanca e ormai secondo alcuni destinata a uscire in modo rapido dal perimetro del Governo. La scelta ricalca quella già seguita nell'assemblea del 4 febbraio che ha modificato lo statuto del Monte, alla quale il Tesoro non prese parte, ed è coerente con quanto indicato dalla premier, Giorgia Meloni, a fine febbraio, quando disse che lo Stato era ormai fuori dalla governance della banca e non avrebbe partecipato «alla nomina dei nuovi organi amministrativi e di controllo».

Intanto in Borsa il titolo Mps ha chiuso in rialzo del 7% in linea con il buon andamento del mercato. Ieri, infine, è arrivata la replica del socio di Mps Pierluigi Tortora alla decisione del cda del Monte dei

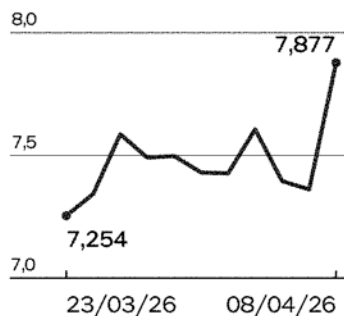
Paschi di licenziare Luigi Lovaglio che manteneva la posizione di Direttore generale. Tortora, promotore della lista alternativa per il rinnovo del cda in una nota ha definito la decisione un'iniziativa «infondata e abnorme».

—**Mar. Man.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mps in Borsa

L'andamento del titolo



Peso:13%

PRIVATE BANKING

Famiglie private, il 20% investito in opere d'arte

Cresce la propensione degli italiani all'investimento in opere d'arte. Un mercato che a livello mondiale ha superato i 2.500 miliardi di dollari ed è destinato a raggiungere i 3.500 miliardi nel 2030. Ad oggi nel mondo ci sono oltre 120 fondi dedicati all'arte e le famiglie private investono il 20% del loro patrimonio in questo segmento. In Italia "la percentuale è molto inferiore, ma non si conosce bene, perché il mercato dell'arte è mappato molto poco. Basti pensare che l'indagine annuale della Banca d'Italia, che individua i 12.000 miliardi di ricchezza delle famiglie private, non contempla gli investimenti in opere d'arte". A

fare il punto è Andrea Ragaini, vicedirettore generale di Banca Generali, in occasione della presentazione delle due nuove opere d'arte contemporanea della collezione "BG arTalent", esposte nello storico Palazzo Pusteria a Milano, che sarà aperto al pubblico durante la Milano Art Week 2026. (C.D.M.)



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

CREDIT FUND USA

Moody's declassa Blue Owl da «stabile» a «negativo»

L'agenzia di rating Moody's ha tagliato l'«outlook» (cioè le prospettive future del rating) a un credit fund da 36 miliardi di dollari gestito da Blue Owl: l'outlook è diventato «negativo» da «stabile». Motivo: l'ondata di riscatti che ha colpito i credit fund di Blue Owl è decisamente superiore a quella subita dai concorrenti. Questo declassa-

mento mette il dito nella piaga all'intero settore dei credit fund Usa, però: la grande esposizione sui software sta causando fughe di capitali generalizzate.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

A Piazza Affari salgono quasi tutte le azioni. Ma gli analisti sono cauti: "Clima di incertezza"

Le Borse europee brindano alla tregua corrono i titoli di Stato, giù il petrolio

IL CASO GIOVANNITURI

Cessate il fuoco di due settimane, le Borse europee festeggiano. Nella giornata di ieri i listini del Vecchio Continente hanno surfato sull'onda dell'annuncio che mette in cantiere una tregua temporanea del conflitto tra Stati Uniti e Iran. Che tra i primi effetti a occhio nudo ha evidenziato un crollo immediato delle quotazioni di petrolio e gas, nonché un rally dei titoli di Stato. Comunque, Piazza Affari brinda una chiusura che segna +3,70%. È il maggiore rialzo dal 10 aprile 2025, quando il mondo era in preda al caos dei dazi appena imposti dal presidente Usa Donald Trump. L'indice Ftse Mib si attesta così a

47.091,19 punti. Ovvero, un livello a un passo dai valori pre conflitto nel Golfo Persico. Ma a brillare sono state Francoforte (+5,13%), Parigi (+4,40%) e Madrid (+3,90%). Tonica anche Londra (+2,51%), in linea con gli indici di Wall Street. Anche l'indice Stoxx Europe 50 ha consolidato un +4,97%, performance giornaliera migliore dal 9 marzo 2022, allora la chiusura aveva visto un +7,44%.

Un'euforia sulla scia, tra l'altro, delle chiusure asiatiche (basti pensare che ieri notte il Nikkei 25 di Tokyo ha visto un più 5,39%). Ma è il calo dei prezzi del greggio ha ridato slancio agli acquisti sui mercati. Il crollo di Wti e Brent sotto la soglia dei 100 dollari al barile è stata un'iniezione di fiducia. E lo stesso vale per il gas: il Ttf di Amsterdam ha chiuso a 45,10 euro al megawattora, con una picchiata del 15,29%.

Certo, prudenza è la paro-

la d'ordine davanti a questo cessate il fuoco. Gli analisti sono allineati: il clima di incertezza regna sovrano e il ritorno a uno scenario di flussi stabili sui livelli pre guerra richiederà mesi. Ciò, però, non ha frenato una riduzione dei rendimenti dei titoli di Stato, i cui prezzi hanno ripreso terreno. Lo spread si è attestato a 76,81 punti, in deciso calo (-13,23%) rispetto ai 91 del 7 aprile. Il rendimento del Btp decennale finisce in area 3,71%, flettendo rispetto al 3,99% della chiusura precedente. Una strada imboccata per poco dai Treasuries americani. E il dollaro si è indebolito. Ritornano anche gli acquisti sui metalli preziosi quali oro e argento.

A Piazza Affari, comunque, il recupero tra i titoli è stato pressoché corale. Maglia rosa per Prysmian con un +9,79%. Le prospettive di riapertura dei cantieri in

Medio Oriente (stesso discorso per un Buzzi da +7,93%) portano l'azienda che produce cavi ai massimi di market cap, pari a poco più di 34 miliardi di euro. Brillano pure i settori bancario e del lusso. In coda i titoli petroliferi, penalizzati dai prezzi del greggio, con Eni maglia nera (-5,57%) e Tenaris (-1,15%). Negli altri listini europei, a prendere il volo sono state poi le compagnie aeree, nonché le società di viaggi. Ryanair e Air France sopra quota 11,4%, Lufthansa +10,61%. —



Peso:8-22%,9-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mps, Caltagirone sale al 13,5% Dubbi sull'idoneità di Lovaglio

L'imprenditore investe 500 milioni di euro per blindare l'assemblea

MILANO

Francesco Gaetano Caltagirone punta mezzo miliardo su Mps e sale al 13,5% del capitale. Una mossa con la quale l'imprenditore romano consolida il proprio ruolo di secondo azionista - alle spalle di Delfin - del Monte. E che serve a blindare l'assemblea del 15 aprile per il rinnovo del consiglio di Siena sostenendo la lista del cda che punta l'ad di Acea Fabrizio Palermo come capo azienda e sulla conferma di Nicola Maione alla presidenza.

Certo, Caltagirone ha rinunciato «ai poteri delegati per l'esecuzione del voto» nelle assemblee delle partecipate, da Mps a Generali, ma difficilmente il comita-

to dei consiglieri indipendenti della sua holding formato dall'ex ministro dell'Economia Giovanni Tria, dall'ex presidente della Consob Giuseppe Vegas e dall'avvocato cassazionista Roberto Santi si discosterà dalle indicazioni dei proxy advisor che sostengono i candidati del cda con la lista di Plt Holding dell'imprenditore Pierluigi Tortora che vorrebbe riportare Lovaglio alla carica di ad.

Proprio Lovaglio, inoltre, rischia di perdere i requisiti fit & proper. Sostanzialmente, il banchiere è stato licenziato per «giusta causa» per aver violato gli obblighi di fedeltà nei confronti della Monte: una conseguenza legata proprio al fatto di aver accettato la candidatura come ad per lista promossa da Plt Holding. Di più: con il licenziamento il banchiere

avrebbe perso anche l'indipendenza giudizio, uno dei requisiti fondamentali per mantenere il fit & proper. Una vicenda che ricorda da vicina quella che coinvolse nel 2022 Luciano Cirinà, il manager di Generali che si candidò contro la lista del consiglio sostenuto da Caltagirone: il dirigente fu licenziato e secondo il Leone perse i requisiti necessari a sedersi in cda. Motivo per cui, alla fine, non fu cooptato all'interno del consiglio: nel 2024, dopo aver transato con Generali, Cirinà entrò in Zurich. Anche per questo Tortora ha definito il licenziamento del banchiere una decisione «infondata e abnorme».

Arrivano, intanto, le pri-

me indicazioni di voto dei fondi esteri: Calpers, Texas Teacher Retirement System of Texas e New York City Comptroller sosterranno la lista del cda. GIU. BAL. —



Peso:16%

La giornata a Piazza Affari



Spinta di banche e industria con Unicredit e Stellantis

Milano in rialzo per la tregua tra Usa e Iran: l'indice Ftse Mib avanza del +3,70%. Brillano le banche Unicredit (+7,88%), Mps (+7,01%) e Intesa (+5,07%). Corre l'industria con Stellantis (+6,17%) e Prysmian (+9,79%).

Sul versante opposto dell'istino, dopo giorni di rialzi, prese di beneficio sui titoli energetici: Eni (-5,57%), Tenaris (-1,15%) e Snam (-0,48%). Debole il trasporto marittimo con D'Amico -1,46% e Ferretti -0,46%.



Vendite sui titoli dell'energia Giù Eni, Tenaris e Snam



Peso:3%

Borse europee in ripresa, Milano fa +3,7%

Il prezzo di gas e petrolio sprofonda dopo le notizie sulla riapertura dello Stretto. Crolla il rendimento dei Btp

di **GIANLUCA BALDINI**

■ La tregua temporanea tra Stati Uniti e Iran ha innescato un immediato saliscendi globale sui mercati, con una rapida compressione del premio per il rischio energetico e un riassorbimento della volatilità implicita su molte classi di investimento. Il mercato ha interpretato il cessate il fuoco (orizzonte di due settimane) come un segnale credibile di de-escalation nello snodo critico dello Stretto di Hormuz, attraverso cui transita circa il 20% dei flussi petroliferi globali, riducendo i rischi su inflazione e crescita e mettendo il segno più su molte piazze azionarie globali.

In Europa, il rialzo è stato diffuso e sincronizzato. Il Dax ha chiuso a +5,06%, il Cac 40 a +4,49%, l'Euro Stoxx 50 a +4,097, il Ftse 100 a +2,61% e il Ftse Mib a +3,70%, con volumi in aumento rispetto alla media degli ultimi 30 giorni. A livello settoriale, Stoxx Banks (+5,9% circa), Industrial Goods e Auto hanno guidato i rialzi, mentre quello Energy ha sottoperformato per effetto leva del petrolio.

Negli Stati Uniti, quando in Italia era tardo pomeriggio, l'S&P 500 ieri viaggiava a oltre +2,32%, Nasdaq Composite a +2,77% e Dow Jones +2,61%. Il Vix, l'indice che misura la volatilità dei mercati, ieri è sceso sotto area 15 (-10% circa), mentre gli indici di volatilità su Treasury (Move) hanno tirato il freno, segnalando minore incertezza macro. Hanno messo il turbo i semiconduttori e le società tecnologiche a grande capitalizzazione. In Asia, il Ni-

kkei 225 ha chiuso a +5,39%, lo Shanghai Composite +2,69% e l'Hang Seng a +3,09%, con contributo positivo anche da export e immobiliare.

Sul mercato obbligazionario si è osservato un movimento piuttosto chiaro verso un allentamento delle pressioni sui rendimenti, soprattutto negli Stati Uniti. Il Treasury decennale è sceso al -1,24%, mentre il tratto a cinque anni si è posizionato intorno al 3,95% e il biennale al 3,7 (-1,3%). Non da meno è stato il rendimento del Btp a 10 anni che ieri è sceso dal 4 al 3,7% circa, con un crollo simile a quando **Mario Draghi** pronunciò il suo famoso «whatever it takes» (in quel caso il calo giornaliero fu da 6,35% a 6,1%).

Si tratta di una dinamica coerente con un ridimensionamento delle aspettative inflazionistiche, in particolare di quelle legate all'energia. In questa direzione si muovono anche i Tips, con il breakeven a 10 anni in discesa verso area 2,25%, segnale che il mercato sta rivedendo al ribasso le pressioni sui prezzi nel medio periodo.

In area euro, il quadro appare più stabile e meno direzionale. Il Bund decennale si attesta al 2,95% (+0,28 pb), mentre i rendimenti degli altri principali titoli sovrani restano su livelli contenuti: l'Oat francese intorno al 3,18% e il Bonos spagnolo al 3,34%. Il Btp decennale si è mantenuto al 3,717%, con uno spread rispetto al Bund di circa 77 punti base. Anche il differenziale Bonos-Bund resta a 44 punti base, indicando una sostanziale stabilità del ri-

schio sovrano lungo tutta la struttura delle scadenze.

Anche sul fronte della politica monetaria il quadro resta impostato su toni comunque restrittivi. I contratti Euribor futures e gli OIS continuano infatti a prezzare un tasso sui depositi della Bce intorno in salita entro la fine dell'anno, segnalando che il mercato non si attende un allentamento imminente. Negli Stati Uniti, i Fed Funds futures indicano un percorso simile: il livello dei tassi resta elevato e gli eventuali tagli vengono visti come gradualisti e non immediati.

Il movimento più marcato della giornata si è comunque registrato ieri sulle materie prime, in particolare sull'energia. Il Wti è sceso a 94,64 dollari, con un calo del 16,21%, mentre il Brent si è portato a 95,73 dollari (-13,62%).

Anche il gas naturale ha seguito la stessa direzione, scendendo a 3,22 (-3,91%). Sul fronte dei metalli, il rame ha guadagnato il 3,92% a 5,7615, riflettendo un miglioramento delle aspettative cicliche, mentre l'alluminio ha registrato un rialzo più contenuto e il ferro si è mantenuto sostanzialmente stabile.

L'oro, in aumento a 4.786,37 (+2,17%), continua invece a beneficiare di una domanda di copertura ancora presente nei portafogli.



Peso: 2-26%, 3-4%

I MERCATI				
	Milano	Ftse Mib	47.091,55	↑ +3,70%
	Londra	Ftse 100	10.608,88	↑ +2,51%
	Parigi	Cac 40	8.263,87	↑ +4,49%
	Francoforte	Dax 30	24.007,18	↑ +4,74%
	Madrid	Ibex 35	18.078,80	↑ +3,64%

LaVerità



Peso:2-26%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

476-001-001

Balzo Ferrari con 640 milioni di dividendo agli azionisti

di **DANIELA TURRI**

■ Sessione nettamente rialzista, ieri, per Piazza Affari grazie all'annuncio del cessate il fuoco di due settimane tra Usa e Iran. Per Ferrari il balzo in avvio è stato dell'8% (poi ridimensionatosi), salendo sino a 361,65 euro dai 334,55 euro della chiusura di martedì. A marzo il titolo ha ceduto il 15%, ma il ribasso è in atto sin dai 519,10 euro di luglio 2025, con una performance negativa del 39,70% in circa nove mesi. La quotazione risulta ancora inserita nella fascia di oscillazione del primo trimestre (400/310 euro), inquadrando tale rialzo come un naturale rimbalzo tecnico i cui target

rialzisti si individuano a 360/363 e a 380 euro, con ripiegamenti da effettuare a 316/310 euro. Il supporto settimanale transita a 293 euro; se violato - anche per sell-off innescati da volatilità per eventi geopolitici - indica prosecuzione ribassista per area 260/240 euro, dove nel caso si ripresenteranno correnti in acquisto. Ricordiamo che Ferrari è considerato un titolo del settore lusso per il tipo di business, un asset di gamma elevata, con una capitalizzazione di borsa di circa 60 miliardi di dollari, pur vendendo meno di 14.000 auto l'anno: vende poche auto (volutamente) ma con margini enormi. Secondo una statistica, il valore per auto venduta si aggira sui 4,3 milioni di dollari, mentre tale valore per Porsche è sui 280.000 dollari (con circa

320.000 auto vendute). Il cda ha proposto la distribuzione di un dividendo 2026 (relativo all'esercizio 2025) pari a 3,615 euro per azione ordinaria, con un incremento del 21% rispetto all'anno precedente (2,986 euro) e corrisponde a una distribuzione complessiva di circa 640 milioni di euro; stacco il 20 aprile (pagamento dal 5 maggio). Bank of America e Ubs hanno confermato il rating buy. Sul fronte dell'eredità Agnelli, la giustizia svizzera ha respinto il ricorso di **John Elkann** per escludere la madre dall'eredità; John, Lapo e Ginevra dovranno rimborsare spese legali per circa 1,04 milioni di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

Piazza Affari regge al caos mondiale «I big hanno corso, tocca alle Pmi»

Mercato italiano tra i più reattivi d'Europa anche con il conflitto in Medio Oriente: crescono gli utili di banche e difesa (ma Leonardo è volatile), sprint delle società energetiche. Gli analisti: «Bisogna essere chirurgici»

di **GIANLUCA BALDINI**



■ Il ritorno delle tensioni in Medio Oriente ha riportato volatilità sui mercati globali, colpendo soprattutto i settori più esposti al costo dell'energia. In Europa, e in particolare in Italia, l'impatto è stato amplificato dalla dipendenza dalle importazioni di gas e petrolio. Le ripercussioni si sono abbattute sugli Etf e sui principali titoli quotati. Eppure, in questo scenario, Piazza Affari mostra una solidità che fino a pochi anni fa sarebbe stata difficile immaginare. Dall'inizio dell'anno il mercato italiano resta tra i migliori in Europa per performance e capacità di reazione.

«Nonostante la discesa dell'ultimo mese legata allo choc energetico, tra le Borse europee quella italiana è tra le migliori per tenuta e reattività», spiega **Salvatore Gaziano**, responsabile delle strategie di investimento di SoldiExpert Scf, «grazie a un interesse degli investitori internazionali che si è risvegliato con forza negli ultimi anni e a un listino dove i titoli energetici e delle utility hanno preso il comando

rispetto ai tradizionali titoli bancari». A sostenere il listino non è solo la speculazione, ma una crescita reale degli utili che ha coinvolto banche e difesa. Proprio quest'ultimo comparto vive però una fase contraddittoria: il riarmo globale sostiene gli ordini, ma l'incertezza politica può generare scossoni. Il caso Leonardo è emblematico, con un calo dell'8% in una sola seduta.

Negli ultimi anni il vero motore è stato il settore bancario, spinto da fusioni, margini elevati e gestione del risparmio. Il miglioramento dei fondamentali ha portato anche al recente upgrade di Moody's, evento che mancava da oltre 20 anni. Accanto ai big, restano interessanti le Pmi. «Mentre i grandi titoli hanno già corso molto, diverse Pmi italiane restano ingiustamente sottovalutate e hanno un forte potenziale di recupero», suggerisce **Gaziano**.

Il rally del Ftse Mib non deve però trarre in inganno. «Il mercato italiano offre sempre opportunità interessanti, ma richiede una selezione chirurgica», spiega **Gaziano**, «il rischio maggiore per l'investitore è quello di "innamorarsi" di un titolo». Il caso Amplifon è emblematico: dai 47 euro del 2021 a meno di 10 nel marzo

2026.

A Piazza Affari, dice **Gabriel Debach**, analista di eToro, «si possono però distinguere tre livelli di impatto», legati alla crisi mediorientale. «Il primo riguarda i settori più ciclici, come banche, lusso e industria, che subiscono pienamente la volatilità perché legati alle aspettative di crescita. In particolare, le banche risentono del rischio di rallentamento economico e dell'allargamento degli spread, mentre il

lusso è penalizzato dalla debolezza della domanda globale. Il secondo livello include utilities, telecomunicazioni e healthcare. Questi comparti non sono realmente difensivi: l'aumento dei rendimenti e le tensioni energetiche li rendono comunque vulnerabili, soprattutto perché spesso considerati "bond proxy". Il terzo livello è rappresentato dall'energia, che non evita la volatilità ma tende a beneficiarne, essendo al centro dello choc stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

I TITOLI DA TENERE D'OCCHIO

Strumento	Nome	Isin	Rendimento da inizio anno	Rendimento a un anno	Rendimento a tre anni
● Azione	Eni	It0003132476	54,71%	83,97%	133,00%
● Azione	Saipem	It0005495657	65,98%	104,49%	214,64%
● Azione	Tenaris	Lu2598331598	53,12%	47,25%	119,60%
● Azione	Italgas	It0005211237	8,99%	77,96%	137,95%
● Azione	Stellantis	NI00150001q9	-30,45%	-29,75%	-50,26%
● Azione	Ferrari	NI0011585146	-7,28%	-26,35%	21,06%
● Azione	Leonardo	It0003856405	26,65%	41,13%	496,67%
● Azione	Fincantieri	It0005599938	-19,16%	30,81%	194,13%
● Azione	Intesa Sanpaolo	It0000072618	-10,13%	18,96%	187,63%
● Azione	Unicredit	It0005239360	-11,65%	26,71%	330,25%
● Azione	Fincobank	It0000072170	-12,70%	9,84%	55,00%
● Etf	Ishares Ftse Mib Ucits Etf	Ie00b5314x51	1,70%	24,28%	93,49%
● Etf	Amundi Ftse Italia Pmi Ucits Etf	Fr0011758085	-7,48%	13,68%	36,21%
● Etf	Wisdomtree Ftse Mib Banks	Ie00bymb4q22	-10,19%	28,04%	240,28%

Dati al 2/4/2026, Fonte: ufficio Studi SoldiExpert SCF

LaVerità



Peso:42%

La Lente

Pmi, in arrivo in 10 anni 346 miliardi di «cessioni»

di **Marco Sabella**

Vendita di partecipazioni azionarie in società non quotate, fusioni, quotazione in Borsa. Sono questi i *liquidity event* che permettono a chi detiene attivi illiquidi, ad esempio gli imprenditori proprietari di Pmi, di generare «cassa». Una ricerca condotta congiuntamente da Pictet Wealth Management e dal Politecnico di Milano, ha evidenziato che nel prossimo decennio le imprese familiari italiane

saranno coinvolte in oltre 3.900 operazioni di *liquidity event* per un controvalore di 346 miliardi di euro. Un dato che conferma l'importante trend degli ultimi anni e che risulta influenzato da fattori macroeconomici e dal passaggio generazionale in corso. Gli imprenditori, nota la ricerca, dopo un importante evento di liquidità, restano in campo in vesti nuove riallocando le risorse in nuovi progetti e idee, generando così un circolo virtuoso per l'intero ecosistema economico del nostro Paese. Secondo Giancarlo Giudici, ordinario della School of

Management del Politecnico di Milano e referente scientifico della Ricerca, « siamo stati in grado di elaborare un modello di AI capace di identificare le imprese familiari che potrebbero essere interessate da una cessione di quote entro i prossimi 10 anni, generando ingenti nuove risorse a vantaggio di famiglie, imprese ed ecosistema economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

IL REGALO ALLE GRANDI AZIENDE

Contratti pirata e dumping salariale
La misura attesa per il primo Maggio

LUCIANA CIMINO

■ Come ogni anno Giorgia Meloni sta preparando un provvedimento sul lavoro da annunciare il primo maggio. A differenza delle volte scorse, non si tratta più solo di propaganda ma di sopravvivenza: la sconfitta al referendum ha segnalato lo scontro degli italiani per la situazione economica, che il conflitto in Iran ha solo acuito. Ha convocato quindi per tempo la ministra del lavoro Calderone per un confronto sulle misure in dirittura di arrivo. Il tentativo, anticipato da *Repubblica*, era quello di scardinare la misura del salario minimo del centrosinistra, la legge delega sul tema scade il 17 aprile. La proposta consiste nel prendere a modello i contratti più applicati in ogni settore come riferimento per il «trattamento economico complessivo minimo» per i lavoratori sottopagati di quella categoria.

Dopo il taglio del cuneo fiscale e l'addio al reddito di cittadinanza nel 2023 e il messaggio celebrativo sui dati dell'occupazione del 2024, stavolta Meloni voleva dare l'idea di impegnar-

si per «contrastare il fenomeno del lavoro povero». Solo che l'idea del governo, anche in questo caso, ha un altro fine: indebolire la rappresentanza dei sindacati confederali, in questo momento peraltro impegnati con Confindustria proprio per trovare un accordo.

A trarne vantaggio sarebbero le organizzazioni sindacali di piccola entità che firmano contratti pirata, come nel caso dei rider o degli operatori dei call center. Così come altre categorie più esposte ai fenomeni di sfruttamento e caporalato, dove le aziende spesso hanno finito per disapplicare i contratti collettivi nazionali firmati da Cgil, Cisl e Uil per favorire altri a costo minore. Lo ha confermato il sottosegretario Claudio Durigon: «Guardiamo al modello del codice degli appalti dove si applica il contratto comparativamente più rappresentativo o quello equivalente», ha detto il leghista, già segretario dell'Ugl, al quotidiano di largo Fochetti. Il solo riferimento all'«equivalenza», vecchio pallino di Cisl, Consal e Ugl, ha riaperto la battaglia tra il governo e i sindacati. E stavolta dall'altra parte della barri-

ta c'è anche la Cisl.

I rapporti con il sindacato amico, che non ha mai scioperato dall'insediamento dell'esecutivo, si sono raffreddati improvvisamente. L'investimento politico sull'ex segretario di via Po, Luigi Sbarra, nominato sottosegretario al Sud, ha deluso la premier in particolare per l'esito del referendum al meridione, con il voto che ha premiato nettamente il No. Ora è l'attuale guida della Cisl, finora considerata molto vicina a Meloni, a stoppare l'idea del governo che ovviamente va in danno anche alla sua organizzazione: «Giù le mani dalla buona contrattazione, nessun trattamento al ribasso può essere accettato», ha detto Daniela Fumarola. La segretaria del sindacato ha confessato di aver letto le intenzioni di Durigon con «stupore e preoccupazione». «In un momento di difficoltà come quello attuale, giustizia sociale ed esigenze di crescita richiedono di alzare i salari medi e mediani con i contratti collettivi nazionali, esattamente il contrario della legittimazione di sindacati e associazioni datoriali che sottoscrivono con-

tratti in *dumping*», ha affermato la leader della Cisl. E ha rimarcato: «Il pluralismo regolato nella Costituzione è un valore da difendere, ma non va confuso con la competizione sui costi del lavoro, che non è una merce».

«Così si favorisce il *dumping*», ha tuonato anche la Cgil. «È singolare: questo governo tartassa tutto l'anno i lavoratori dipendenti, poi se ne ricorda il primo maggio? Si fermi - ha detto il segretario generale Maurizio Landini - Disastri ne ha già fatti abbastanza. Non dia voce ai contratti pirata». Anche la minoranza si allarma. «Si va verso la festa del primo maggio con un programma rapace che si propone di rosicchiare i salari già poveri - ha affermato il capogruppo di Avs nella commissione Lavoro alla Camera, Franco Mari - Faremo le barricate». «L'aspetto ulteriormente negativo è che il tutto avviene con il nullaosta di alcuni sindacalisti "amici" - ha sottolineato il senatore del M5S Orfeo Mazzella - una vergogna assoluta, legalizzano lo sfruttamento».

Anche la Cisl sulle barricate: «Nessun trattamento al ribasso può essere accettato»



Milano, sciopero dei rider foto di Claudio Furlan / LaPresse



Peso:29%

Il caro-voli durerà ancora a lungo Ryanair taglia le tratte in Europa

LO SCENARIO

ROMA Anche se lo Stretto di Hormuz dovesse riaprire del tutto, e a condizioni non troppo onerose per le navi che trasportano petrolio e altri beni energetici, i prezzi dei carburanti non sono destinati a scendere rapidamente. È un coro unanime quello degli esperti del settore, che parlano di costi di benzina, diesel e cherosene ancora elevati nelle prossime settimane. Non c'è quindi un problema di carenza strutturale di carburante (altre due navi con carichi di cherosene sono in arrivo in queste ore tra Venezia e Rotterdam, ridimensionando gli allarmi degli ultimi giorni nei piccoli e medi aeroporti italiani), ma di prezzi. Che sia solo speculazione (come ventilato dal ministro delle Imprese, Adolfo Urso, che ha convocato oggi al Mimit le compagnie petrolifere) o meno, gli effetti su famiglie e imprese, quindi, si faranno sentire ancora a lungo. Ryanair ha già annunciato decine di cancellazioni di voli nei prossimi mesi tra Spagna, Portogallo, Francia, Belgio e Germania. A rischio il 10% degli spostamenti fino a luglio (nei giorni scorsi il vettore aveva parlato del 20-25% dei rifornimenti di carburante che poteva venir meno con la chiusura di Hormuz). Ad essere coinvolti, secondo i maligni con una mossa speculativa per ottenere vantaggi in Europa sulle tasse aeroportuali e i costi di im-

barco e spostamento, sono però per lo più tratte minori, che collegano aeroporti piccoli e medi (con poche eccezioni, come Francoforte e Berlino). Ryanair ridistribuirà gli aerei verso altri scali Ue «più competitivi», con costi minori.

LE STRATEGIE

Dall'inizio della guerra il prezzo del jet fuel è più che raddoppiato, arrivando in Europa oltre quota 1.700

dollari alla tonnellata (il 132% in più rispetto a un anno fa). Delta Airlines, la compagnia Usa partner di Air France-Klm nell'alleanza Sky-Team, ha stimato un costo extra di due miliardi entro la fine di giugno. E la United Airlines si è già detta costretta a dover tagliare dal 3% al 5% dei voli. Simili tagli hanno previsto negli ultimi giorni Vietnam Airlines e Air New Zealand. Mentre, ovviamente,

Emirates, Etihad e Qatar Airways operano ancora con fortissime limitazioni. «Come sottolineato dall'associazione mondiale delle compagnie aeree - conferma Andrea Giuricin, professore all'università Bicocca di Milano e tra i massimi esperti di settore aereo in Italia - a causa delle avvenute interruzioni alla capacità di raffinazione in Medio Oriente, ci vorranno mesi per tornare ad adeguati livelli di fornitura, quindi non ci sarà un drastico calo dei prezzi nel breve periodo. E anzi il costo dei biglietti, dopo rialzi globali di circa il 30%, dovrebbe aumentare ancora. In ogni caso in Europa, grazie ai contratti di hedging che hanno fissato il prezzo del rifornimento per mesi, le compagnie sono più protette». Ryanair è coperta all'80%, eppure opererà i tagli e si vocifererà di possibili prossime riduzioni anche su alcune tratte italiane poco frequentate. Simili coperture di

hedging hanno Ita Airways e WizzAir, che per ora però non prevedono cancellazioni o spostamenti di aerei, rimarcando la differenza rispetto al vettore irlandese. In ogni caso, anche se ci sono cancellazioni per cause di forza maggiore non imputabili alla compagnia aerea, come spiegano gli esperti di RimborsoAlVolo, il viaggiatore ha diritto al rimborso del prezzo del biglietto o all'imbarco su un volo alternativo il prima possibile, oppure a un volo alternativo in una data successiva.

Potrebbe però venire meno, in caso di circostanze straordinarie, il diritto alla compensazione fino a 600 euro prevista dalle norme Ue. Ci so-

no poi le assicurazioni: costano tra il 3% e l'8% del viaggio: su un pacchetto da 2.500 euro a viaggiatore il costo medio varia da 75 a 200 euro. Ma hanno franchigie a carico dei contraenti, massimali e varie esclusioni e limitazioni. Insomma, la copertura al 100% non esiste.

LA CONVOCAZIONE

Secondo Urso «non c'è alcuna giustificazione per l'aumento dei prezzi del carburante nel settore aereo, soprattutto alla luce di quanto avvenuto con la tregua. Qualunque forma di speculazione sarà colpita alla fonte». Quanto a benzina e diesel, il prezzo è arrivato ieri a 1,79 euro al litro al self service per la prima e poco sotto i 2,18 euro al litro per il secondo (in autostrada è sopra quota 2,4).

Dopo il calo del 15% del prezzo del petrolio, Urso ha chiesto un adeguamento dei prezzi dei carburanti nelle stazioni di benzina. Eni, Q8, Ip, Tamoil e Api saranno oggi al Mimit assieme ai sindacati. Giuseppe Sperduto (Faib) auspica un calo dei prezzi, anche se dall'Unem, l'associazione di riferimento delle compagnie petrolifere, si fa notare che a fare la differenza in questi giorni saranno le quotazioni dei prodotti raffinati sulla piattaforma Platts, la cui dinamica non segue esattamente quella di Brent e Wti. Le associazioni dei consumatori temono così un adeguamento al ribasso dei distributori «che andrà a ritmo da lumaca».

Nel frattempo l'associazione dell'autotrasporto Unatass ha minacciato uno stop totale dei camion senza aiuti da parte del governo.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO GLI ESPERTI I COSTI DI BENZINA, DIESEL E JET FUEL IN OGNI CASO NON SCENDERANNO RAPIDAMENTE

IN ARRIVO DUE NAVI CON IL CHEROSENE. URSO: «C'È SPECULAZIONE, OGGI LE COMPAGNIE PETROLIFERE AL MIMIT, SUBITO I CALI ALLA POMPA»



Peso: 30%



Alcuni aerei Ryanair in sosta all'aeroporto di Fiumicino



Peso:30%

IL PRIMATO CHE NON VOGLIAMO PROPRIO PIÙ

■ Spritz

Ci sono primati che una regione vorrebbe rivendicare e altri che vorrebbe restituire al mittente. Quello che certificano i dati Inail diffusi a febbraio appartiene alla seconda categoria: nel 2025 il Veneto è la regione italiana che ha fatto registrare il maggiore aumento di morti sul lavoro, ventidue vittime in più rispetto all'anno precedente, davanti a Piemonte e Puglia. L'osservatorio indipendente di Bologna, che monitora anche i casi sfuggiti alle statistiche ufficiali, conta già ventotto morti sui luoghi di lavoro nelle nostre pro-

vince nel solo primo trimestre del 2026, trentanove se si includono gli incidenti in itinere. Padova e Treviso guidano questa contabilità della disgrazia, Verona e Vicenza non sono lontane.

Dietro i numeri si intravede una mutazione silenziosa: a morire sono sempre più spesso lavoratori stranieri, impiegati nei segmenti dove la protezione è più sottile e la formazione più fragile. Il Veneto operoso, il Veneto del fare, il Veneto dei capannoni accesi anche di notte ha qui la sua ombra più lunga, e la sfida che attende il nuovo governo regionale guidato

da Alberto Stefani è anzitutto questa: assumere la sicurezza dei lavoratori come misura della qualità del nostro sviluppo, non come capitolo collaterale del welfare. Perché un modello produttivo che continua a chiedere ai propri figli e ai propri ospiti di rischiare la vita per portare a casa lo stipendio sarebbe un modello che va ripensato, non solo amministrato.



Peso:10%

I DATI INAIL SUGLI INCIDENTI IN ITALIA

In due mesi 99 morti sul lavoro Il 25,6% in meno di un anno fa

Le denunce di infortunio sul lavoro, al netto degli studenti, presentate all'Inail nei primi due mesi dell'anno sono state 63.112, +2,4% rispetto allo stesso periodo 2025; per gli infortuni in itinere, avvenuti cioè nel tragitto casa-lavoro, sono state 13.217, +8,5%. Lo indica l'Istituto, aggiungendo che le denunce di infortu-

ni mortali, sempre al netto degli studenti, sono state complessivamente 99, in calo del 25,6% dalle 133 del periodo gennaio-febbraio 2025: in particolare, sono state 70 in occasione di lavoro, -27,8%, e 29 in itinere, -19,4%.



Peso:4%

CONSIGLIO Male assenze rischiano di far slittare il via libera. Il centrodestra: «Solo propaganda»

Appalti regionali, sì al salario minimo

Mai sotto i 9 euro lordi all'ora per i lavoratori, approvata la legge "bandiera" del M5S

La fase due della legislatura parte con un provvedimento "bandiera" del Movimento Cinquestelle: il salario minimo legale approvato ieri dal Consiglio regionale con 28 voti favorevoli e 17 di astensione, non senza difficoltà viste le assenze che hanno rischiato di far slittare l'ok finale. L'ambito di applicazione è molto ridotto, nel senso che vale solo per i contratti di appalto e nelle concessioni affidate dalla Regione, dagli enti locali, dalle aziende sanitarie e dalle società controllate. Motivo per cui «una soluzione del genere sarà causa di disparità, con tutele per chi lavora nel pubblico ma non per chi opera nel privato», ha contestato subito il centrodestra. Ad ogni modo, la retribuzione dei lavoratori interessati - che si occupino di servizi di vigilanza, di portierato o di pulizie - non potrà essere inferiore ai nove euro lordi all'ora.

Premialità

Oltre a ciò, sono previsti incentivi per le aziende «che investono nella qualità occupazionale e nella responsabilità sociale», e che rispettano «standard di tutela dei lavoratori». Ad esempio, la legge promuove la qualità del lavoro attraverso il contrasto al dumping con l'obbligo di applicare i contratti collettivi nazionali

stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative. Sul piano della stabilità occupazionale è importante la clausola sociale per l'assorbimento del personale già impiegato nell'appalto uscente. Ancora: incentivi per chi promuove l'occupazione femminile e giovanile, garantisce la sicurezza sul lavoro, adotta misure di sostenibilità ambientale o offre servizi come i nidi aziendali. E infine il monitoraggio, con la previsione di un Comitato regionale per la verifica della qualità del lavoro, con funzioni di controllo e redazione di report annuali sulla corretta applicazione delle norme e sui costi della manodopera.

Conte

Misure «indispensabili», secondo il relatore di maggioranza della proposta di legge, Alessandro Solinas (M5S), anche «in chiave di contrasto allo spopolamento e alla marginalizzazione dei territori». Oggi, ha aggiunto, «la Sardegna scrive una pagina storica». L'assessore al Lavoro Desirè Manca ha parlato di «un atto di giustizia sociale, in questo modo mettiamo al centro le persone». In Aula per il via libera anche la governatrice Alessandra Todde: «La Sardegna interviene in modo preciso, soprattutto nei settori ad alta intensi-

tà di manodopera, dove il costo del personale incide maggiormente e dove troppo spesso si sono scaricati gli effetti del massimo ribasso. Per il M5S e per le altre forze progressiste al governo della Regione, la dignità della persona è un principio non negoziabile». In serata anche il commento del presidente del Movimento Giuseppe Conte: «Lo abbiamo detto e lo abbiamo fatto con la nostra Alessandra Todde, il salario minimo a 9 euro l'ora è legge in Regione Sardegna».

«Solo propaganda»

Le opposizioni, che pure si sono astenute, hanno parlato di «propaganda», di un «testo specchio per le allodole», di «assistenzialismo applicato». Il consigliere di Fdi Fausto Piga ha anche presentato un emendamento «per smascherare il populismo del M5S» che alza il tetto minimo a 13 euro. Sempre nel centrodestra ha rilanciato Stefano Tunis (Sardegna al centro 20 Venti) con un aumento intermedio a 11 euro. Il collega di partito Alberto Urpi ha sollevato dubbi sulla legittimità costituzionale della legge.

Comparto unico

In serata, anche il via libera alla legge che accelera sull'istituzione del comparto unico

per l'equiparazione degli stipendi tra i dipendenti che lavorano nel sistema Regione e quelli che operano negli enti locali (circa 12 mila). La norma recepisce i rilievi sollevati dal Governo davanti alla Corte costituzionale, motivi di impugnazione circoscritti a singole disposizioni della precedente norma, ritenute non in linea con specifiche disposizioni statali in materia di mobilità del personale e di criteri di rappresentatività sindacale nella contrattazione collettiva. La Consulta ha già fissato la prima udienza ma, ha spiegato il presidente della commissione Autonomia Salvatore Corrias (Pd), «confidiamo che non ci sarà, perché l'oggetto del contendere, per quanto ci riguarda, è venuto meno».

Roberto Murgia

HA DETTO

“ Per il M5S e per le altre forze progressiste al governo della Regione, la dignità della persona è un principio non negoziabile. Con questa legge si fissa un principio chiaro: il lavoro deve essere tutelato e adeguatamente retribuito
Alessandra Todde

IL PROVVEDIMENTO



9 €

lordi all'ora

il salario minimo da applicare nei contratti di appalto conclusi dalla Regione:



vigilanza



portierato



pulizie



Peso: 52%

Foggia, patto per la sicurezza degli istituti di credito

Protocollo tra Prefettura e Abi contro criminalità e cyber attacchi

Accordo per rafforzare controlli, scambio di informazioni e sistemi di difesa a tutela di banche e clienti

L'ABI con le Forze di Pubblica Sicurezza in prima linea in Puglia, per rafforzare i presidi di sicurezza fisica per banche e clienti. Il Direttore Generale dell'Associazione bancaria italiana, Marco Elio Rottigni, ha incontrato ieri il Prefetto di Foggia, Paolo Giovanni Grieco, e oggi sarà a Bari per una riunione con il Prefetto Francesco Russo. Al centro degli incontri il consolidamento strategico del rapporto con le Prefetture per contrastare i fenomeni crimi-

nosi e l'escalation degli assalti alle filiali e agli sportelli ATM.

“Il percorso di stretta collaborazione, avviato anche con tutte le altre Prefetture della regione – ha dichiarato il Direttore Generale dell'ABI, Marco Elio Rottigni – ci vede impegnati a rafforzare ulteriormente le misure e i presidi di sicurezza in un'area particolarmente esposta.

La sicurezza rappresenta una priorità assoluta per il settore bancario, che ogni anno investe circa un miliardo di euro per presidiare due fronti complementari: quello fisico, dai sistemi antirapina e antifurto alla protezione del trasporto valori, e quello digitale, con la cybersecurity. L'obiettivo è proteggere dati e operazioni da minacce

sempre più sofisticate, incluse quelle che colpiscono gli ATM con modalità ibride, combinando tecniche fisiche e informatiche” ha concluso Rottigni.

A margine dell'incontro, è stato firmato presso la Prefettura di Foggia il nuovo Protocollo d'intesa per la prevenzione della criminalità. L'accordo è stato sottoscritto dal Coordinatore Nazionale di OSSIF (Centro di Ricerca ABI Sicurezza Anticrimine), Marco Iaconis, con il Prefetto di Foggia, Paolo Giovanni Grieco. All'incontro ha partecipato anche il presidente della Commissione Regionale ABI, Vincenzo De Marino.

Il Protocollo prevede un focus specifico sulla rete degli ATM, attraverso il potenzia-

mento dei sistemi di difesa attivi, come allarmi e videosorveglianza, e di quelli passivi, tra cui casseforti rinforzate, barriere fisiche e dispositivi di macchiatura che rendono inutilizzabili le banconote in caso di attacco. Tali strumenti, promossi in stretto raccordo con Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza, mirano a elevare gli standard di tutela per l'intera collettività.



Peso:25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

491-001-001

Zuffa al market, morde il vigilante «Ho epatite e Hiv, ora disinfettati»

Sotto accusa per rapina un 32enne, la guardia giurata: «Terapie e analisi, in ansia per 6 mesi»

L'UDIENZA

SENIGALLIA Interviene per sedare una zuffa scoppiata all'interno del supermercato, blocca il presunto ladrunco e poi viene aggredito con un morso alla mano. «Tanto ho l'Hiv, l'epatite e pure il Covid, disinfettati» la frase che sarebbe stata rivolta al vigilante, finito poi al pronto soccorso e nel reparto di Malattie Infettive. «Sei mesi di profilassi» ha detto ieri in aula la guardia giurata, un 36enne che si è costituito parte civile contro il «morsicatore», individuato in un senigalliese di 32 anni.

I reati

Quest'ultimo è finito a processo con la duplice accusa di rapina impropria e lesioni personali. Il primo reato è stato contestato perché l'imputato avrebbe cercato di impossessarsi di una bottiglia di birra. Di qui, la reazione aggressiva nei confronti del vigilante del centro commerciale «Il Molino». Una ricostruzione, quella della rapina, totalmente rigettata dalla difesa, rappresentata dall'avvocato Ruggero Tomasi. I fatti risalgono al 24 febbraio del 2021, quando il senigalliese era andato a fare spesa con la madre. A un certo punto, era stato richiamato il 36enne, che ha testimoniato ieri nell'aula presieduta dal giudice Maria Elena Cola.

«Sono stato chiamato per-

ché c'era una zuffa in corso e mi sono subito portato nel punto stabilito» ha detto il vigilante, che era corso all'interno del supermercato Conad per verificare cosa fosse successo. C'erano l'imputato, un suo collega e una donna anziana. «Ho visto che quel cliente sputava, urlava e insultava quella donna» rivelatasi poi essere la madre del 32enne, affetto da problemi psichiatrici. Ancora la vittima: «A un certo punto l'ho bloccato e lui mi ha morso la mano, dicendomi: "tanto ho l'Hiv, l'epatite e pure il Covid, disinfettati"». Frasi choc rivolte alla guardia giurata, che era poi corso al pronto soccorso di Senigallia. Non tanto per il morso ricevuto, ma per le possibili conseguenze. Nel frattempo, al centro commerciale

era arrivata una pattuglia dei carabinieri del Norm.

Il referto

La prognosi per il 36enne era stata di tre giorni, ma i medici del pronto soccorso - vista la situazione - gli avevano consigliato di farsi visitare al reparto di Malattie Infettive. Tra terapie antivirali, visite e analisi, è rimasto in ansia per sei mesi. «Avendo paura, ha seguito la profilassi anche la mia compagna» ha detto il vigilante. Nessuna traccia, stando alla difesa, della bottiglia di birra che il 32enne avrebbe cercato di rubare. Il 3 giugno la prossima udienza.

Federica Serfilippi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aggressione al centro commerciale Il Molino: «Profilassi anche per la mia compagna»



I controlli dei carabinieri di Senigallia



Peso: 44%

SICUREZZA

Aggressioni in ospedale,
in corsia guardie armate

L'ingresso di guardie armate negli ospedali dell'Asl To4 segna un cambio di passo nella gestione della sicurezza sanitaria a nord di Torino, dove negli ultimi mesi aggressioni e tensioni sono diventate sempre più frequenti. La novità scatterà dal primo maggio e rappresenta una risposta alle ripetute richieste dei sindacati, che da tempo denunciano una situazione ormai fuori controllo. A rivendicare il risultato è il Nursind, con i referenti Giuseppe

Summa e Antonio De Feo che parlano di un traguardo raggiunto dopo una lunga serie di episodi violenti ai danni di medici, infermieri e operatori socio-sanitari. a pagina 6 **De Ciero**

Troppe aggressioni negli ospedali In corsia arrivano le guardie armate

I presidi interessati: Ivrea, Chivasso e Ciriè. Nursind: «Va garantita la sicurezza ai lavoratori»

di **Simona De Ciero**

L'ingresso di guardie armate negli ospedali dell'Asl To4 segna un cambio di passo nella gestione della sicurezza sanitaria a nord di Torino, dove negli ultimi mesi aggressioni e tensioni sono diventate sempre più frequenti. La novità scatterà dal primo maggio e rappresenta una risposta alle ripetute richieste dei sindacati, che da tempo denunciano una situazione ormai fuori controllo. A rivendicare il risultato è il Nursind, con i referenti Giuseppe Summa e Antonio De Feo che parlano di un traguardo raggiunto dopo una lunga serie di episodi violenti ai danni di medici, infermieri e operatori socio-sanitari.

I primi presidi interessati saranno gli ospedali di Ivrea, Chivasso e Ciriè, mentre per il pronto soccorso di Cuorgnè l'arrivo dei vigilanti armati è previsto a settembre. Una mi-

sura accolta come un primo passo, ma non ancora sufficiente: il sindacato sottolinea infatti la necessità di estendere la protezione anche alle strutture territoriali, dove le criticità restano diffuse. La stessa direzione generale ha riconosciuto l'esigenza di rafforzare la sicurezza nei presidi più esposti, ammettendo di fatto che le misure adottate finora non bastavano. Sullo sfondo resta infatti un quadro di crescente pressione sui servizi sanitari, tra carenza di personale e aumento degli accessi, fattori che contribuiscono ad alimentare tensioni e conflitti.

A pesare sulla decisione sono stati anche i recenti fatti avvenuti a Ciriè. In meno di una settimana si sono verificati due episodi gravi: il 31 marzo, al pronto soccorso, un operatore sanitario è stato aggredito e afferrato al collo, mentre nella notte del 4 aprile un altro individuo ha danneggiato locali e attrezzature nella zona di Radiologia.

In entrambi i casi sono intervenuti i carabinieri, senza però riuscire a effettuare arresti. È proprio questo uno dei

nodi sollevati dal sindacato Nursing Up, che punta il dito contro i limiti legati alla flagranza di reato: spesso, spiegano i rappresentanti Marco Boccacciarri e Claudio Delli Carri, quando le forze dell'ordine arrivano l'episodio è già concluso e non è possibile procedere immediatamente. Da qui la richiesta di strumenti più efficaci, oltre alla semplice solidarietà dopo i fatti, ritenuta insufficiente rispetto alla gravità della situazione.

In questo contesto, la presenza di guardie armate viene vista non solo come deterrente, ma come una risposta concreta alla mancanza di tutele percepita dal personale sanitario. Un clima di insicurezza alimentato anche da altre tensioni sul territorio: nelle ultime settimane, infatti, diverse sedi dell'Asl Città di Torino sono state oggetto di azioni vandaliche da parte di gruppi antagonisti, con irruzioni, danneggiamenti e scritte contro il sistema dei centri per il



Peso: 1-4%, 6-53%

rimpatio. Il risultato è un sistema sanitario sotto pressione, in cui chi lavora si sente sempre più esposto, non solo nei pronto soccorso ma anche negli altri reparti e negli ambulatori.

L'introduzione della vigilanza armata rappresenta dunque un primo tentativo di invertire la rotta, in attesa di interventi più ampi su un pro-

blema ormai strutturale, che chiama in causa non solo la sicurezza ma anche l'organizzazione complessiva dell'assistenza e il rapporto, sempre più fragile, tra cittadini e servizi sanitari.

In questo scenario, la sfida sarà trasformare questa misura emergenziale in un punto di partenza per ricostruire fi-

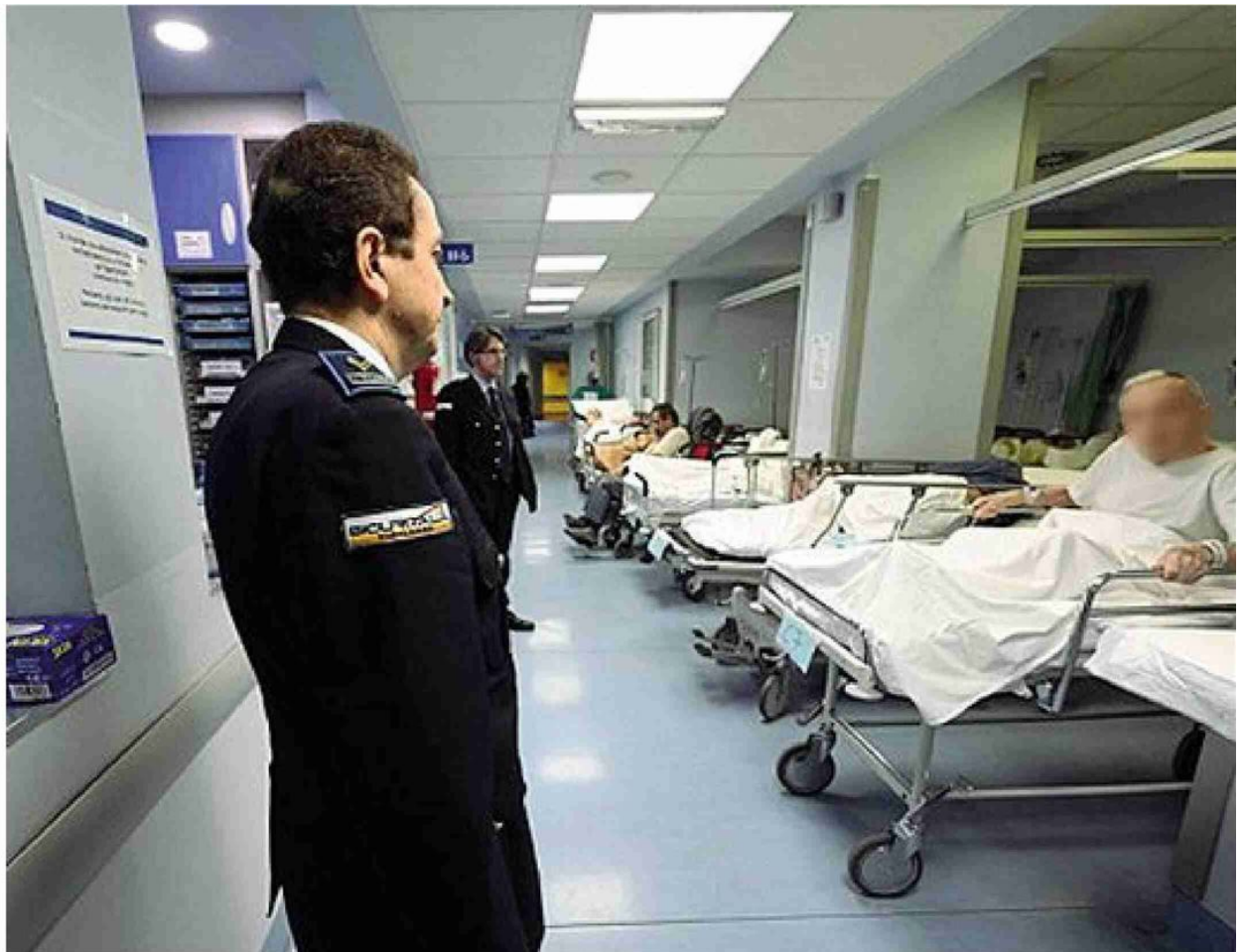
ducia, sicurezza e sostenibilità all'interno dell'intero sistema sanitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dal primo maggio ci saranno guardie armate negli ospedali dell'Asl To4, l'azienda sanitaria a nord di Torino

● A darne notizia è il sindacato Nursind che da tempo chiedeva questa misura



Piemonte maglia nera Nel 2025 sono stati denunciati 1.621 episodi di violenza. In tre casi su quattro le vittime sono infermieri. Il 70% donne



Peso:1-4%,6-53%

L'ULTIMO EPISODIO AL PS GARIBALDI CENTRO

Aggressione guardie giurate, Ugl: «È emergenza»

LAURA DISTEFANO

Continua la violenza nei presidi sanitari. Un altro episodio si è verificato ieri mattina al Pronto Soccorso del Garibaldi Centro. Una persona che poi è scattata ha colpito, per ragioni ancora da ricostruire, alcune guardie giurate che prestano servizio nell'ospedale. A dare la notizia sono stati alcuni sindacalisti dell'Ugl Sicurezza Civile che lanciano l'allarme e chiedono più misure di sicurezza.

«Questo episodio evidenzia, ancora una volta, le condizioni di estrema criticità in cui gli operatori del settore della vigilanza privata sono quotidianamente costretti a operare. I colleghi, infatti, svolgono le proprie mansioni – tra cui la vigilanza, il controllo degli accessi, la tutela dei beni e il supporto

alla sicurezza degli ambienti – esponendosi costantemente a rischi per la propria incolumità fisica e psicologica, senza adeguate garanzie di tutela», dicono il segretario provinciale dell'Ugl Sicurezza Civile, Fabio Magliano e il dirigente regionale Marco Motta.

Inoltre i due sindacalisti evidenziano alcune criticità sulla posizione giuridica: «Le guardie particolari giurate non rivestono la qualifica di pubblico ufficiale e non dispongono, pertanto, dei relativi poteri coercitivi. Nonostante ciò, sono spesso chiamate a fronteggiare situazioni che eccedono le loro effettive competenze, anche a causa delle crescenti richieste operative che, in alcuni casi, travalicano i limiti delle mansioni previste. Alla luce di quanto accaduto, si ribadisce la necessità urgente di un rafforza-

mento delle misure di sicurezza, nonché della presenza costante delle Forze dell'Ordine nelle strutture ad alto rischio come il pronto soccorso. È indispensabile - continuano Magliano e Motta - garantire maggiori tutele per gli operatori della vigilanza privata, i quali continuano a subire ripercussioni gravi che compromettono la loro integrità psicofisica. Si confida in un tempestivo intervento delle autorità competenti affinché vengano adottate misure concrete a salvaguardia del personale coinvolto». «Serve garantire condizioni di lavoro adeguate e prevenire ulteriori episodi che continuano a produrre conseguenze rilevanti sull'integrità psicofisica degli operatori», conclude il segretario provinciale Ugl, Giovanni Musumeci. Sull'episodio indaga la polizia.



Peso:16%